



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

6

Novembre
Dicembre
1995

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
50% - Roma

FATTI ED OPINIONI

*Intervista a Giuliano Urbani
e Ernesto Galli della Loggia*

LA MINACCIA ATOMICA

di Luigi Semprini

L'ESERCITO DEL 2000

di Nicola Vozza

CONFLITTI DIMENTICATI

di Ornella Rota





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

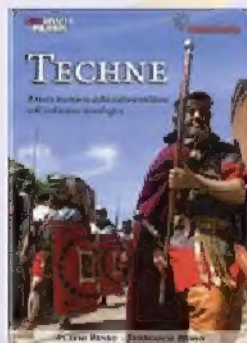
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Collaborate

alla Rivista Militare



*Il dibattito è aperto
a tutti nello spirito
del pluralismo
informativo e della
costruttiva dialettica
che da sempre
caratterizza
l'impegno
editoriale
della
Rivista Militare*

*Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e
corredati da una breve sintesi, non dovranno
superare le 12 cartelle dattiloscritte*



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Vice Direttore
Ferdinando Schettino

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampa, Maurizio Zerbini,
Annarita Laurenzi, Antonella Fanuele

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,
Vincenzo Tartaglia

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello Stato
Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 47357373

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Anicia (RM)

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale 50% - Roma

Condizioni di cessione per il 1996

Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale. Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono del Centro di Documentazione e Produzione Cinefoto e TV dello SME.



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ notizie dell'ultima ora

AGENDA DELLO STUDENTE

Dopo il positivo riscontro ottenuto dal fumetto di Beatie Bailey, marmitone americano di Mort Walker, nell'edizione dello scorso anno, l'Agenda dello studente '95-'96, realizzata dall'Ufficio Documentazione ed Attività Promozionali dello Stato Maggiore dell'Esercito, si avvale delle illustrazioni di Bonvi, celeberrimo autore italiano noto in tutto il mondo per il fumetto *Sturmtruppen*. In questa occasione, però, Bonvi non ha utilizzato i fanti tedeschi, preferendo ricreare una serie di strisce che vedono protagonista il soldato italiano, con l'intento di rendere un riconoscimento, con il suo stile umoristico e grottesco ad un tempo, a tutti i nostri soldati impegnati nelle missioni di pace all'estero. I nuovi personaggi di Bonvi vivono, infatti, nel deserto, alle prese con «nemici» particolari: sabbia, caldo, formiche e... sé stessi, proponendo - attraverso una chiave di lettura ironica - un'accattivante immagine dell'impegno a cui la Forza Armata è sempre più spesso chiamata. Nell'agenda, le illustrazioni ed i fumetti di Bonvi si integrano con giochi, notizie e curiosità sull'Esercito, fino alla parte finale, dal titolo *Per conoscere il nostro Esercito*, che fornisce i dati salienti delle principali missioni: Ibis, Pellicano, Forza Paris, Albatros, Vespri Siciliani. La figura del soldato è, da sempre, presente nel mondo dei fumetti, ma le rappresentazioni della vita militare in forma comica e satirica non appaiono altrettanto numerose.

Anche per questo appare apprezzabile la scelta di realizzare un'Agenda dello studente che riporti fumetti che, in modo «leg-

gero» tratteggino l'immagine del nostro Esercito, sempre più impegnato nel mondo per il mantenimento della pace, con una partecipazione cosciente e liberamente condivisa. L'agenda è stata ufficialmente presentata all'Accademia Militare di Modena il 19 settembre dal Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito alla presenza delle massime autorità cittadine.

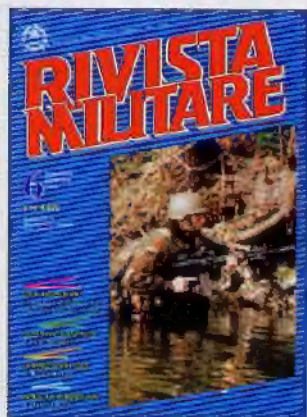
OPERAZIONE «ALBATROS»

In occasione del giuramento solenne delle reclute del 3° scaglione del battaglione alpini «Mondovì», svoltosi a Ceva, la popolazione della cittadina piemontese ha voluto ringraziare i militari per l'inestimabile opera svolta durante la recente alluvione e rendere omaggio a reparti e uomini che hanno preso parte all'operazione «Albatros» in Mozambico.

Alla presenza del Ministro della Difesa, Domenico Corcione, del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Bonifazio Incisa di Camerana, del Comandante del 4° Corpo d'Armata, Generale Angelo Becchio, e del Comandante della Brigata alpina «Taurinense», Generale Bruno Job, sono state consegnate la Croce d'Oro al Merito dell'Esercito alla Bandiera del 3° reggimento alpini, la Croce d'Argento al Merito dell'Esercito al Generale Luigi Fontana ed al Tenente Colonnello Claudio Graziano e la Croce di Bronzo al Merito dell'Esercito al Tenente Colonnello Vincenzo Porrazzo, al Tenente Colonnello Ettore Campana, al Tenente Colonnello Franco Castiglione, al Tenente Colonnello Marcello Bellocchio ed allo statunitense Gordon

in copertina

Valorizzare la professionalità e le capacità dei singoli dovrà costituire la chiave di volta per conferire piena validità ed efficienza all'intero strumento militare.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ

notizie dell'ultima ora

Davis.

«In questa cerimonia - ha detto il Ministro della Difesa - sono significativamente associati il giuramento di fedeltà alla Repubblica Italiana; la gratitudine del Paese verso uomini che hanno onorato l'Italia con il loro comportamento esemplare ed il sacrificio personale. Comportamento e sacrificio che sono il risultato di una intera vita spesa per la collettività».

POLICLINICO MILITARE

Si è svolto a Roma presso il Policlinico Militare del Celio un incontro scientifico sul tema «L'assistenza domiciliare al malato terminale: un diritto di tutti».

All'incontro organizzato dal Reparto di Oncologia del Policlinico Militare, presieduto dal Colonnello medico Vito Contreas, Vice Direttore del Policlinico, hanno partecipato esperti in etica e «cure palliative» quali il Professor Sandro Spinsanti, il Professor Maurizio Bonsignori e il Dottor Giovanni Creton.

Il concetto di inguaribilità può apparire chiaro nel linguaggio comune, tuttavia si tende a confondere l'inguaribilità con l'incurabilità. La «medicina palliativa», infatti, è diretta principalmente ai pazienti non più suscettibili di guarigione ma sempre curabili fino all'ultimo istante di vita.

Il medico esperto in «medicina palliativa» usa tutti gli strumenti che la moderna medicina gli mette a disposizione, ma li sceglie nel rispetto per la qualità della vita e la dignità della morte dei malati.

Oltre alle malattie oncologiche ne esistono molte altre con le caratteristiche della inguaribilità

quali la sclerosi a placche e le distrofie muscolari. Tutte hanno in comune il concetto di terminalità, che secondo la corretta interpretazione significa la comparsa di segni o sintomi o complicazioni che inducono a prevedere la morte del paziente a breve scadenza.

In Italia si è cominciato a parlare di «cure palliative» agli inizi degli Anni '80 e già nel 1994 i centri che erogano «cure palliative» sono 196 di cui 100 in ambito pubblico e 96 in ambito privato. Nel Reparto di Oncologia del Policlinico Militare di Roma è in funzione una Sezione «cure palliative» destinata ai malati oncologici terminali.

«FOLGORE» E «GARIBALDI» SI ADDESTRANO A MONTEROMANO

Reparti della Brigata «Garibaldi» e gli incursori del «Col Moschin» della Brigata «Folgore» hanno dato vita ad una esercitazione congiunta per migliorare il loro affiatamento in vista di un probabile impegno fianco a fianco. Il programma dell'esercitazione, svolta nel poligono di Monteromano, ha visto i soldati effettuare aviolanci, bonifiche di campi minati, operazioni anti-guerriglia in centri abitati e la simulazione di evacuazione di civili.

L'area addestrativa è stata studiata per riprodurre nei dettagli la fisionomia del territorio bosniaco in vista di un futuro impiego di militari delle due Grandi Unità in Bosnia; impiego che si inquadrerebbe in una più ampia missione multinazionale NATO e ONU e che porterebbe nei territori della ex Jugoslavia circa 50.000 uomini.

sommario

Numero **6/95**

Novembre - Dicembre



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
Notizie dell'ultima ora

POLITICA ED ECONOMIA

4
Fatti ed opinioni.
*Interviste a Giuliano Urbani e
Ernesto Galli della Loggia.*
A cura di Danilo Moriero



22
La minaccia atomica. Il nuovo
Trattato di non proliferazione
nucleare.
Luigi Semprini



34
Controllo delle armi convenzio-
nali in Europa.
Marcello Cataldi, Maurizio Boni

46
L'Esercito del 2000.
Nicola Vozza



60
Sottufficiali e volontari.

OPINIONI

66
A proposito di alcune recenti in-
terviste.
Ferruccio Botti

80
Conflitti dimenticati.
Ornella Rota

TACCUINO INTERNAZIONALE

88
Shri Lanka: il ruggito della «Tigre».
Salvatore Capochiani



SCIENZA E TECNICA

98
La navigazione terrestre. Sistemi
inerziali o satellitari?
Gualtiero Stefanon

116
A 129 «Mangusta»: ridefinizione
del ruolo operativo.
Danilo Errico

STORIA

126
Federico II: la leggenda continua.
Maria Elvira Ciusa



RUBRICHE

94
Diritto di replica

130
Recensioni

133
Indice 1995

Giuliano Urbani

ed fatti. Opinioni

a cura di Danilo Moriero*

Giuliano Urbani ed Ernesto Galli della Loggia, due autorevoli esponenti del mondo della cultura, rispondono alle nostre domande. Le loro valutazioni forniscono un validissimo contributo al vivace e stimolante dibattito in corso sulle problematiche che investono il ruolo dell'esercito ed il futuro della sicurezza. Le loro opinioni possono anche non essere condivise, ma certamente testimoniano l'evoluzione della cultura italiana, finalmente capace di esprimersi senza i pregiudizi del passato.

Ernesto Galli della Loggia





Professor Urbani, perché stenta a decollare, nel nostro Paese, il rapporto tra mondo militare e società civile?

Devo dire con franchezza che non condivido questo giudizio. Credo che, tutto sommato, l'immagine che i cittadini hanno delle Forze Armate sia molto buona.

In particolare, mi riferisco ai risultati di una serie di indagini demoscopiche condotte negli ultimi quindici anni. Da esse emerge un dato costante: quando si tratta di sapere in quale maniera gli italiani percepiscono alcune istituzioni dello Stato e le funzioni da esse esercitate, le Forze Armate ne escono sempre bene, con un ottimo giudizio. Probabilmente, lo stesso non si può dire per le aspettative del mondo militare nei confronti della classe politica e dei *mass media*. Ma questo è un altro problema.

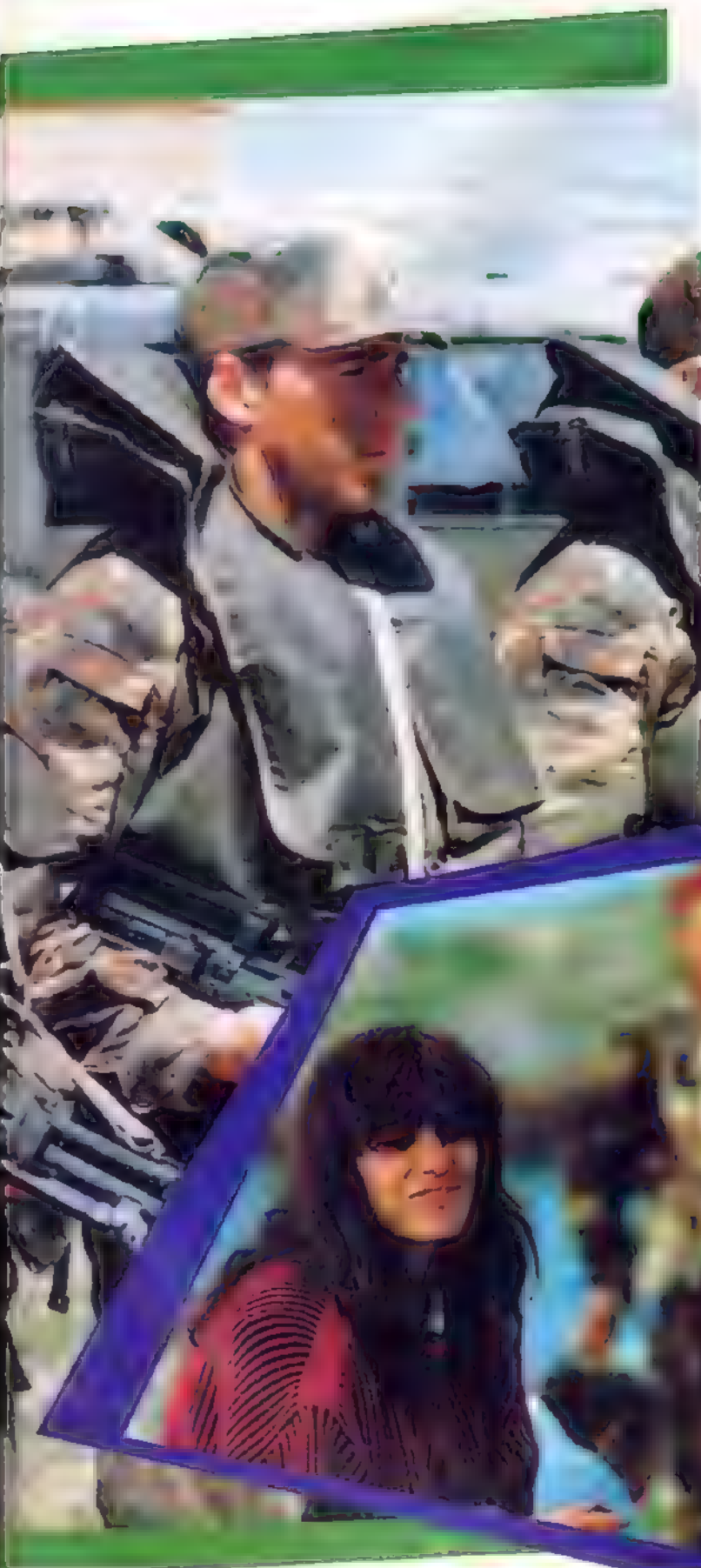
Insomma, il rapporto società civile-militari sarebbe buono. Tuttavia, se appena si va sotto questa superficie, emergono ele-

menti contraddittori. Opinione pubblica e classe politica spingono, da anni ormai, verso soluzioni come la riduzione della ferma di leva, l'allargamento dell'obiezione di coscienza, in generale, verso il ridimensionamento drastico di un *budget*, quello della difesa, ritenuto scarsamente importante. Perché questa contraddizione?

Ripeto: sono convinto che l'opinione pubblica veda con favore questa funzione e con simpatia il modo in cui essa viene esercitata dai militari. Detto questo, la sostanziale incomprensione si nota sui temi dell'ammodernamento, dell'adeguamento tecnologico delle Forze Armate, quindi della spesa. Perché? Viviamo in tempo di pace, e nella percezione popolare i rischi di guerra sono diminuiti, se non

addirittura scomparsi del tutto. Quindi c'è scarsa propensione ad aumentare gli stanziamenti. Non c'è contraddizione tra la prima percezione e la seconda. Si tratta di far capire che, pur non essendo il nostro Paese in pericolo di guerra, deve avere Forze Armate pronte ed efficienti, per far fronte ad eventi imprevisti, alcuni dei quali possono comportare un intervento militare. Viviamo in un mondo in cui ci sono focolai di conflitto, e quindi deve valere il vecchio motto latino: *si vis pacem, para bellum*, se vuoi la pace, prepara la guerra. Noi non dobbiamo fare la guerra, certo, ma solo dissuadere chiunque avesse la tentazione di portare un'aggressione militare al nostro Paese.



A large photograph of a man in a light-colored military uniform with dark epaulettes, speaking to a group of people. The image is slightly out of focus. A green horizontal bar is at the top left.

Come si può cercare di arrivare ad una sensibilizzazione generale sulle tematiche della difesa?

Questo è un obiettivo importante sul quale si sta facendo poco. Vale per i *media*, per le forze politiche, e ho l'impressione che non stiano facendo abbastanza neppure le stesse Forze Armate. Si tratta di conciliare due esigenze diverse, quelle della società civile e le giuste attese del mondo militare. Credo che sia possibile e doveroso farlo. Per quanto riguarda il *budget* della difesa, ad esempio, ad una minore spesa complessiva del settore (che non deve significare però abbassamento del livello di efficienza), si deve accompagnare una generale razionalizzazione e riqualificazione.

Con la realizzazione, purtroppo ancora molto incerta, del nuovo modello di difesa, le Forze Armate si stanno avviando ad un *mix* tra





il vecchio sistema della leva e quello innovativo del volontariato. Vedrebbe particolari controindicazioni in uno strumento di soli professionisti?

No, non ne vedo. Esiste una bussola per orientarsi, a mio parere, ed è costituita dall'esempio dei Paesi amici ed alleati, quelli con i quali siamo chiamati a cooperare. Per la maggior parte, essi hanno adottato da tempo la soluzione di eserciti formati da soli volontari. Una obiezione che è stata spesso avanzata è

quella di possibili involuzioni o tentazioni autoritarie. È un rischio che non corriamo. Anzitutto perché in Italia mancano le condizioni storiche per eventi del genere, poi perché l'integrazione tra Forze Armate e Paese è tale da non suscitare alcun tipo di timore.

Come giudica l'ingresso, ancora oggi solo potenziale, delle donne nei ranghi militari?

Bene, senza riserve di alcun genere. La mia formazione profes-

sionale di docente universitario mi porta ad «auscultare» l'opinione pubblica, e in questo modo constatato che esiste una grandissima domanda di esperienze del genere, non solo tra le giovani che hanno in famiglia l'esempio di un uomo che veste o ha vestito la divisa, ma direi in generale. Si tratta di una richiesta che non può essere lasciata inavasa. Insomma, vale anche qui quello che si è detto per la leva: oltre alla domanda che sale dalla società, abbiamo l'esempio che viene dagli altri Paesi



...il nuovo ordine mondiale è stato una visione da miopi politici o, se si vuole, una comoda scorciatoia...

dell'Occidente. In quasi tutti il problema è già stato risolto.

Come considera l'impiego, sempre più frequente negli ultimi anni, di militari in funzioni di ordine pubblico sul territorio nazionale?

Non vedo rischi, come sostiene qualcuno, ma mi pare uno snaturamento dell'Esercito. Sarà certo necessario ricorrere ad impieghi particolari delle Forze Armate in

momenti d'emergenza, e penso agli interventi amministratori nei territori naturali, ma la filosofia di fondo, a mio avviso, è che ciascuno faccia le cose per cui è stato deputato. I militari si devono addestrare per assolvere ai loro compiti istituzionali, non per fare ordine pubblico

Professor Urbani, il decennio scorso si era chiuso con quella che si è rivelata presto una pia illusione, la creazione di un nuovo ordine mondiale senza conflitti armati. I fatti si sono incaricati di smentire quelle speranze. Chi si potrà arrogare il diritto e l'onere, nella situazione di oggi, di gestire i numerosi conflitti regionali che insanguinano il pianeta?

Gli attori devono essere molteplici. Viviamo in un mondo multicentrico, in senso economico, politico, culturale e anche militare. Il nuovo ordine mondiale è stato una visione da miopi politici o, se si vuole, una comoda scorciatoia. L'integrazione regionale può fornire un grandissimo aiuto, accompagnata ovviamente da forme di cooperazione globale. Il mondo è già un villaggio unico per tanti aspetti; può diventarlo anche per quanto concerne la sicurezza. Per realizzare l'obiettivo servono diversi attori, dall'ONU alla NATO all'Unione europea.

Da tempo assistiamo però alle difficoltà della politica dell'Unione europea. Pensiamo ad esempio al mancato decollo di alcune disposizioni del Trattato di Maastricht, ai tentativi, spesso frustrati, di una politica estera e di difesa comuni. Davvero crede che l'Europa abbia in sé le energie e la volontà per diventare, ad esempio, un *partner* credibile per gli Stati Uniti nello scenario mondiale?

In questo senso non sono né ottimista né pessimista. Dobbiamo soltanto essere consapevoli che le due direttrici del nuovo ordine mondiale sono rappresentate da cooperazione e competizione. La seconda trova il

suo confine nella prima. Questo vale in tutti i campi, compreso quello militare. Tra l'altro, viviamo in un'era di grandi accelerazioni, per cui cambiamenti epocali si verificano in pochi anni.

Sta di fatto che sia in Germania, con l'ormai famoso documento del Partito socialdemocratico, che in Francia, da ultimo negli articoli e nei discorsi del Primo Ministro Juppé, si continua ad ipotizzare un'Europa a due velocità. L'Italia, in questo momento, finirebbe nel vagone di coda del convoglio...

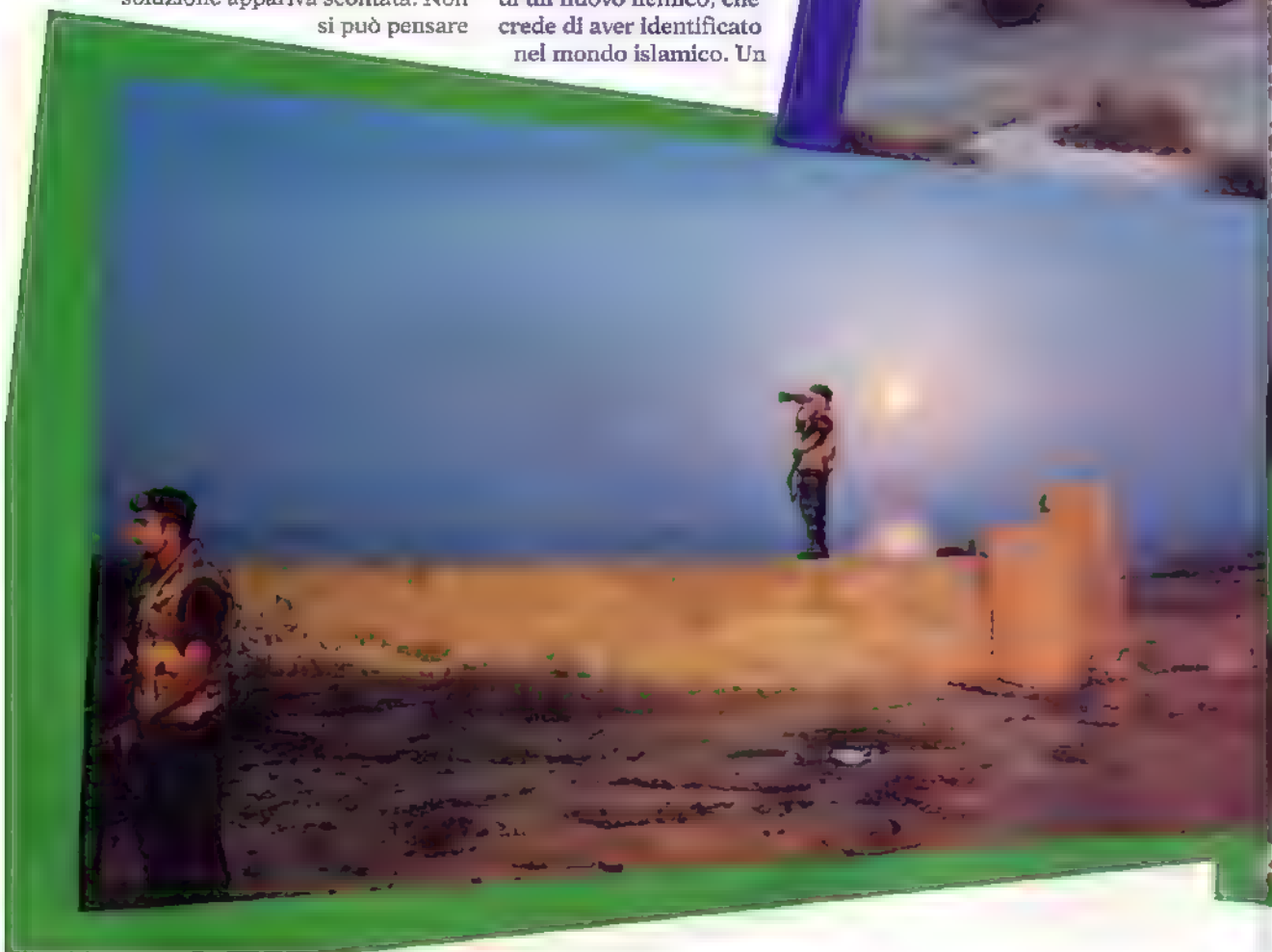
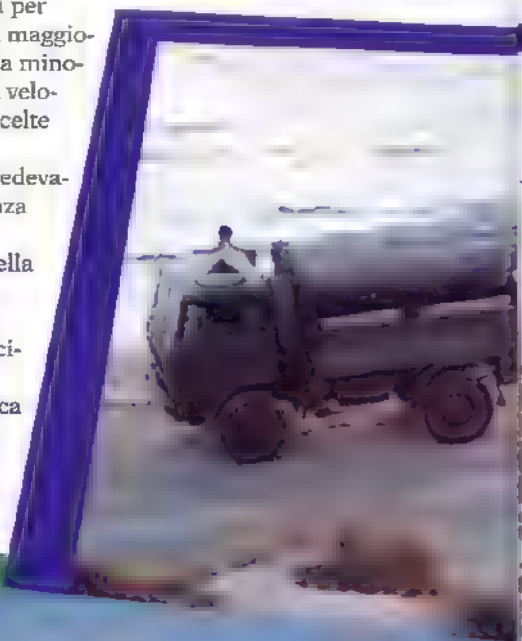
La prospettiva dell'Europa a due velocità appartiene al realismo politico. Nel momento in cui si è scelto di percorrere la strada dell'approfondimento assieme a quella dell'allargamento dell'Unione, la soluzione appariva scontata. Non si può pensare

di tenere la velocità di Germania e Olanda. L'importante è che non si producano una serie A e una serie B incommunicabili tra loro, vale a dire condizioni di impossibile convergenza. L'Italia, man mano che affronterà i suoi problemi, in relazione anche alla rapidità e all'adeguatezza con le quali lo farà, finirà con l'adeguarsi per alcuni aspetti alla velocità maggiore, per altri ancora a quella minore. In definitiva, la doppia velocità è già nelle cose. E le scelte fatte con il Trattato di Maastricht, ripeto, la prevedevano come logica conseguenza

La parola d'ordine è quella della cooperazione nella competizione, ci ha detto prima. Pare però che l'occidente, dopo il crollo del comunismo, sia alla ricerca di un nuovo nemico, che crede di aver identificato nel mondo islamico. Un

mondo variegato, ma considerato generalmente come un *unicum*. Esiste realmente una minaccia proveniente da quella realtà?

Dal punto di vista militare, gli europei devono evitare due errori che considero piuttosto gravi. Il primo è quello del rapporto che si



va ad instaurare con l'ex mondo comunista da un lato e con la Russia dall'altro. Non dobbiamo innalzare il muro della NATO nei confronti della Russia, perché ciò creerebbe una grave instabilità in un'area dove abbiamo un interesse del tutto opposto, cercando di integrarla nel mondo libero.

Pensiamo, per fare un esempio, al

legame esistente tra russi e serbi. Le conseguenze di un cattivo rapporto con l'ex Unione Sovietica si ripercuoterebbero su scenari a noi vicinissimi. Secondo errore, quello di considerare l'Islam appunto come un *unicum*. C'è il pericolo del fondamentalismo, ma per fortuna in quel mondo non esiste solo il fondamentalismo. Abbiamo

tutto l'interesse e il dovere di valorizzare al massimo l'elemento laico e moderato del mondo islamico, anche quello religioso. Il fondamentalismo va isolato con la sua carica di conflittualità internazionale. Ecco perché la cooperazione con questi Paesi è fondamentale: da un punto di vista economico e culturale, ma anche militare

La giornalista Barbara Spinelli ha scritto su «La Stampa» che le società occidentali, concentrate e ripiegate sul loro sistema di vita agiata e pacifica, avrebbero ormai perso ogni attitudine a difendere valori fondamentali, come quello della loro stessa libertà, se un giorno questi fossero minacciati concretamente da un'aggressione esterna. È d'accordo?

Le parole italiane che descrivono questo fenomeno denunciato da Barbara Spinelli ma anche da Furio Colombo, sono miopia e meschinità. Un buon test è quello della ex Jugoslavia, dove abbiamo preteso di distinguere tra amici e nemici, con un atteggiamento irrazionale di favoritismo nei confronti di Croazia e Slovenia, sostanzialmente quindi orientato ad uno smembramento della federazione. Miopia, dun-

A composite image featuring a person on a beach, a green sign with text, and a car on a road.

...abbiamo
tutto l'interesse
e il dovere di
valorizzare al
massimo l'ele-
mento laico
e moderato
del mondo
islamico...

Il ricorso ad un intervento militare all'estero dovrebbe essere un po' come quando interviene la polizia: nessuno si chiede in questo caso se è giusto o meno porre in pericolo la vita di un agente. Questo si verifica perché c'è la chiara coscienza che esiste un interesse nazionale. In un mondo globale come il nostro, dobbiamo comprendere che ci sono anche gli interessi internazionali, che sono poi un pezzo dei diritti

que, ma non soltanto; ha concorso anche la ricerca di sbocchi commerciali su un nuovo mercato. Conosciamo purtroppo la storia dei Balcani. È stato poco intelligente il fatto di volerla ignorare fomentando nuove divisioni. Abbiamo già qua che problema militare, lo avremo ancora in futuro; probabilmente sarà necessaria un'azione di intervento armato, di polizia internazionale. Resto convinto però che non saranno le armi a risolvere problemi come questi, ma la mediazione politica.

Lei ha tratteggiato uno scenario che riguarda più gli aspetti politico-diplomatici di quella crisi. Le vorrei riproporre la domanda in un'altra forma e in un significato generale. Pensa che le società dell'Occidente ritengano accettabile il rischio di perdere vite umane per intervenire in realtà, pur tragiche, che non le toccano, o sembrano non toccarle, direttamente?

Un'impresa difficile, dal momento che per cinquant'anni la nostra politica estera, ma non solo la nostra, ha vissuto comodamente nel cono d'ombra della politica estera e militare americana, e perciò sostanzialmente deresponsabilizzata...

In una società come la nostra, in profonda evoluzione, che tipo di contributo possono dare le Forze Armate con il loro patrimonio di valori?

Quella italiana, hanno ripetuto molti osservatori autorevoli, è una società che cerca faticosamente una sua rifondazione, partendo dalla ricerca di valori comuni e condivisi; quei valori che sono crollati, come sostiene Lucio Colletti, l'8 settembre 1943. Ed è lo stesso filosofo a sottolineare che, prima di pensare al nuovo soldato italiano, bisogna trovare il nuovo cittadino di questo Paese. Insomma, da quali valori si può iniziare quest'opera improba di rifondazione?

Devono essere, chiaramente, i valori sentiti e condivisi nella nostra epoca. Quindi i valori di libertà e di tolleranza, i diritti civili, di convivenza. In una sola espressione, bisogna partire dall'affermazione dei diritti di cittadinanza. È bella l'immagine di Colletti, che condivido. Perché bisognerà costruire prima il cittadino? Perché il soldato è un cittadino che svolge particolari funzioni, ma è appunto e innanzitutto un cittadino del suo Paese, portatore di un bagaglio di valori comuni a tutti.

[illegible]

È stato per diver

[illegible]



In che senso?

Nel senso che sull'immagine tutto sommato positiva dell'Esercito fa premio, in concreto, l'esperienza che una gran parte di giovani italiani e, indirettamente, le loro famiglie hanno vissuto con il servizio militare. È in quel momento che essi si rendono conto anzitutto dell'inefficienza.

Non c'è nulla di più sminuente, per un'Istituzione che si presenta con un carattere tecnico, della dimostrazione palese che essa non è in grado di adempiere i suoi compiti. È come immaginare pompieri senza le pompe per spegnere gli incendi: non sarebbero presi sul serio! In secondo luogo, nell'esperienza concreta della vita militare c'è l'immagine di una diffusa corruzione ai livelli medi e inferiori. Persone le più serie e preparate, senza alcun pregiudizio ideologico verso

l'Istituzione, testimoniano di questo fatto gravissimo. Le auto-

rità hanno mai preso provvedimenti concreti per sanare la situazione?

Lei parla di inefficienza diffusa.

Il suo è un giudizio implicito anche sul sistema della leva?

Quale le sembra il modello di reclutamento più adatto per le esigenze del futuro? Ancora leva, tutto volontari o il mix al quale stiamo già andando incontro?

Vedrei un servizio civile di leva

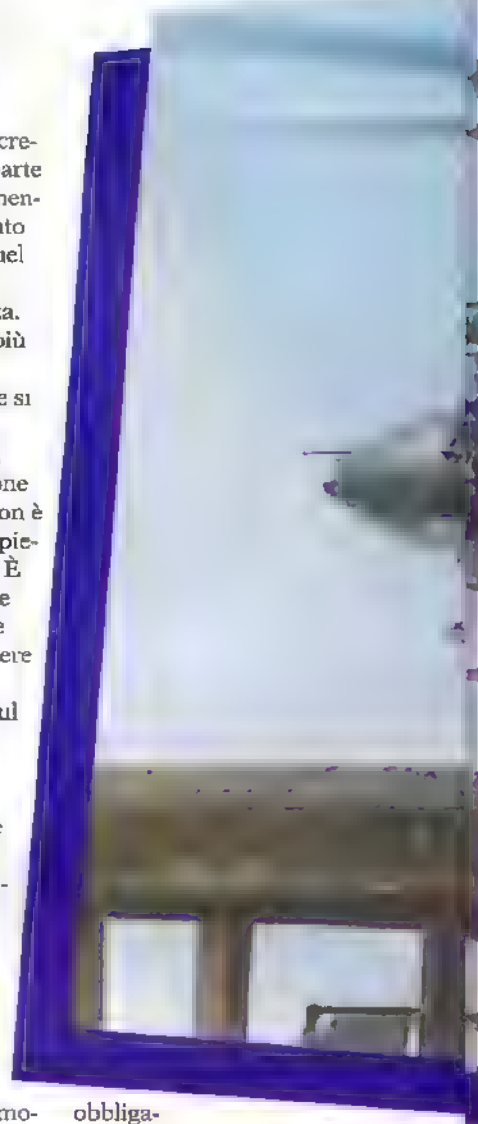
Professor Galli della Loggia, è stato scritto di recente che, nel nostro Paese, vicende recenti e meno recenti confermano l'esistenza di un tradizionale cattivo rapporto tra società civile e Forze Armate. È vero, a suo parere?

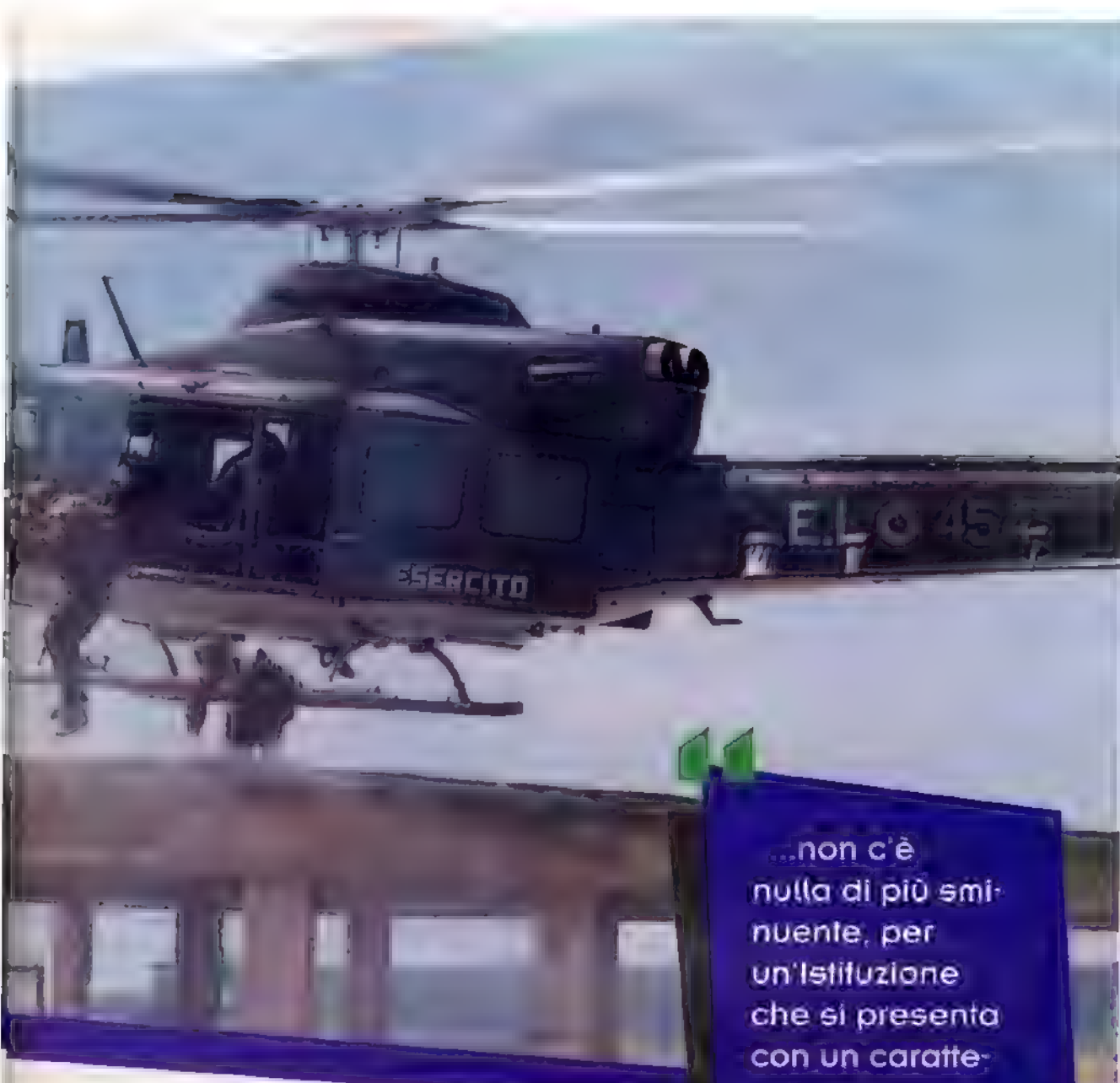
Personalmente credo invece che, nella storia d'Italia, l'Esercito sia stato sempre visto come un elemento popolare e positivo.

Non mi pare ci sia quel rapporto negativo al quale si è fatto riferimento. I sentimenti antimilitaristi non sono stati da noi così ampi e diffusi come in altri Paesi, penso ad esempio alla Francia o alla Germania. Anche perché gli Ufficiali italiani hanno sempre evitato di immischiarsi in politica e di coltivare atteggiamenti golpisti, come è accaduto in altri eserciti. E tuttavia, le cose che lei dice sono vere.

obbligatorio, di dodici mesi, per giovani di ambo i sessi da adibire a lavori di pubblica utilità. Comunque basato su una vita in comune, per creare un amalgama psicologico e spirituale tra i ragazzi.

Accanto a questa organizzazione, che potrebbe essere affidata a Quadri dell'Esercito, serve un'Istituzione militare di professionisti, più agile, più addestrata, fornita di mezzi migliori di quelli oggi in dotazione alle pletoriche Forze Armate italiane, soprattutto quelle di terra. Una soluzione simile





farebbe giustizia di un altro elemento di discredito, il servizio civile. Parliamoci chiaro: è diventato un modo per la borghesia italiana per non far fare il servizio militare ai suoi figli. Lo fanno solo i poveri, i proletari, i contadini, quelli che non sanno dell'esistenza di una serie infinita di scorciatoie. Come se non bastasse, è un elemento di corruzione, a causa dei rapporti che si istituiscono tra l'Esercito e una miriade di enti, religiosi e civili, i quali fruiscono gratuitamente

di manodopera. Il servizio civile oggi è un elemento di discriminazione sociale, mentre dovrebbe avere proprio il pregio di livellare ogni differenza di rango.

Torniamo un momento sul tema leva-volontari. Ci sono da sempre obiezioni contro il modello di soli professionisti, principalmente per due ordini di motivi; primo, per il timore di una chiusura rispetto alla società

...non c'è nulla di più sminuente, per un'Istituzione che si presenta con un carattere tecnico, della dimostrazione palese che essa non è in grado di adempiere i suoi compiti.



civile; secondo, per possibili involuzioni di tipo autoritario. Rischi reali, a suo parere?

Chi conosce la tradizione storica dell'Esercito italiano, sa benissimo che esso è abituato a obbedire ai civili, e che non ha mai pensato di prendere il potere. Non mi pare che oggi l'opposizione alla trasformazione dell'Esercito di leva in strumento di professionisti venga dai politici.

E allora? chi la solleva?

Credo che venga dai vertici militari, i quali, a mio parere, sbagliano completamente. Non capisco come facciano a giustificare il fatto che la stragrande maggioranza degli altri Paesi si sia orientata da tempo a favore dei professionisti. Viene il sospetto che la sola

giustificazione sia nelle agevolazioni che la leva rappresenta per i Quadri direttivi. Un'Esercito sifatto, fra l'altro, permette il mantenimento di un numero spropositato di Ufficiali. Le risorse per i loro stipendi sarebbero meglio spese se servissero per avere finalmente professionisti addestrati, e quindi uno strumento in grado di adempiere i suoi compiti istituzionali.

Osservatori maliziosi hanno scritto e detto che l'Esercito, alla ricerca di una ragione che giustifichi la sua stessa esistenza, continua ad essere impiegato nelle operazioni contro la criminalità organizzata, da ultimo anche per tentare di tamponare l'immigrazione clandestina. Che ne pensa?

Mi sembrano critiche incoerenti. Non vedo perché la collettività debba rinunciare ad impiegare con rapidità un certo numero di uomini

per esigenze che possono definirsi di ordine pubblico. Nessuno pensa ovviamente che questi siano i compiti istituzionali dell'Esercito. Solo un pazzo, guardando la carta geografica dell'Europa, può pensare che non ci sia bisogno di uno strumento militare. La guerra è lì, a novanta chilometri dalle nostre coste, e paradossalmente il nostro Paese è oggi in prima fila più di quanto non fosse ai tempi della guerra fredda. È chiaro che l'esigenza prima dello strumento militare dev'essere quella classica, di capacità di respinge-

re la minaccia con l'uso della forza.

Lei ha detto prima con chiarezza che le Forze Armate italiane questa capacità oggi non ce l'hanno...

Certo, ma qui entrano in ballo responsabilità che non possono essere addebitate all'Esercito. Questo, per funzionare, deve sapere dalla classe politica quali sono le priorità strategiche, gli interessi vitali del Paese; solo così si può disegnare uno strumento militare in grado di difenderli. Tutto questo la classe politica italiana non l'ha mai fatto. La nostra politica estera è cieca, e le Forze Armate soffrono della mancanza di guida. L'Esercito è uno strumento politico che serve a conseguire obiettivi politici. Certo questi non possono essere fissati dai Generali, che non hanno la legittimazione necessaria

Da alcuni anni a questa parte si fatica nel cercare di individuare un credibile «gestore» delle crisi internazionali. Di volta in volta abbiamo creduto che potessero essere gli Stati Uniti, poi l'ONU, la NATO, l'UEO. Lei chi immagina in questo ruolo delicatissimo nel nuovo scenario mondiale?

Posso dire chi non può svolgere questo ruolo: le Nazioni Unite. L'ONU non ha una sua forza militare, e mi pare difficile che possa averla in futuro, anzitutto per ragioni di carattere finanziario. La corretta gestione delle crisi comporta che si debba porre un esercito sotto il comando politico di un altro Paese, e questo non avviene: lo abbiamo visto in Somalia. Penso che questo gestore possa essere la NATO, l'unica struttura dotata militarmente e capace di una guida politica. Il problema che si porrà a questo punto sarà semmai quello di una comparteci-

...non mi pare
che oggi l'op-
posizione alla
trasformazione
dell'Esercito di
leva in strumen-
to di professio-
nisti venga dai
politici...

pazione alle decisioni.

In che senso? A quali decisioni?

I Paesi europei sono diventati troppo importanti, e gli Stati Uniti non possono essere lasciati da soli. Quindi, o l'Unione Europea diventerà una comunità politica strutturata, vale a dire un *partner* credibile degli Stati Uniti, oppure ci sarà una sorta di gioco dei quattro cantoni. Tra Stati Uniti e Gran Bretagna permarrà una relazione speciale per ragioni storiche profonde; la Germania cercherà di farsi spazio nella NATO; altri stati, come l'Italia, rimarranno in balia degli eventi. Il nostro Paese ha uno scarso potenziale militare, ma ad un qualsiasi tavolo di trattative possiamo far valere la nostra posizione geografica, che è fondamentale.

È stato detto che la creazione di un asse preferenziale tra Francia e Germania rischia di spostare il baricentro della NATO verso Est, trascurando invece lo scenario Mediterraneo, al quale Paesi come il nostro hanno grande interesse. Pensa che si riuscirà, e come, a mantenere un giusto equilibrio in questo senso?

Anche se si stabilizzasse un asse Parigi-Bonn, non credo sia possibile trascurare il Mediterraneo, un'area turbinosa e fondamentale per l'Europa. Eppoi, il mare Adriatico arriva sino a Trieste, cioè ad un passo da Vienna, dall'Elba. Il problema mi pare un altro: chi gestirà l'area, chi gestirà la politica balcanica? L'Italia avrà sue strategie, obiettivi da imporre all'Alleanza Atlantica, oppure andrà ancora a rimorchio?

Risposta come un fiume carsico, a intervalli regolari, l'idea di una

conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, sulla falsariga della più famosa CSCE. Che ne pensa? Potrebbe servire a qualcosa?

La politica di sicurezza nel Mediterraneo, oggi e per molto tempo ancora, passerà principalmente attraverso misure di difesa. C'è un processo di trasformazione socio-culturale dei Paesi dell'area, arabi e non arabi. Il loro assetto tradizionale si sta evolvendo in qualcosa di nuovo, che non sappiamo ancora cosa sarà. Ecco perché ci sono turbolenze fortissime, uno scon-



tro tra *leadership* che spesso usano il terreno della politica estera per guadagnare consenso interno.

L'antiamericanismo e l'antioccidentalismo sono moneta corrente.

Conseguenze?

Questi Paesi finiscono con l'es-

L'Italia, in altri termini, sarà messa di fronte a problemi di politica estera con forti risvolti di carattere militare...

re *partner* politici molto precari. Va benissimo la ricerca di intese, ma esse saranno tanto più forti quanto più avranno un retroterra di sicurezza militare da parte dell'Europa e della NATO. La costituzione di «Eurofor» ed «Euroformar», per esempio, può essere un ottimo avvio, anche perché vengono coinvolti Paesi come Italia, Spagna e Grecia, che hanno un rapporto storico con l'altra sponda del Mediterraneo, e perciò suscitano minori ostilità preconcelte. Quindi considero questa presenza militare europea, nella quale il nostro Paese ha un suo peso, un fatto molto importante.

Fra le tante emergenze che l'Italia si trova ad affrontare, lei crede davvero possibile portare

all'attenzione dell'opinione pubblica e della classe politica il dibattito sui problemi aperti e urgenti della difesa?

Penso che la situazione internazionale avrà un'evoluzione tale da imporci di affrontarli. L'Italia, in altri termini, sarà messa di fronte a problemi di politica estera con forti risvolti di carattere militare. Opinione pubblica e classe politica dovranno occuparsene per forza. Quali saranno le decisioni conseguenti? Per fortuna non esiste più una cultura preconcelta e ostile verso l'argomento. Semmai, c'è una cultura politica digiuna di questi temi, ingenua e ottimista in maniera incredibile nella valutazione dei pericolosi processi che si stanno mettendo in moto negli scacchieri vicini a quello italiano.

Esiste una disabitudine storica della classe dirigente italiana a pensare politicamente la dimensione militare, e militarmente la dimensione politica. Non è cosa alla quale si rimedia dall'oggi al domani.

Furio Colombo ha sottolineato più volte che il disimpegno politico e militare rispetto ad alcuni scenari, pensiamo alla tragedia bosniaca, non è soltanto dell'Italia, e ha ricordato che in tutto l'Occidente prevale quello che lui stesso ha definito il pacifismo egoista...

Conosco le posizioni di Colombo, peraltro simili a quelle di altri commen-

tatori ad esempio la giornalista Barbara Spinelli, insistono molto sulla vitalità dell'opinione pubblica e dei governi occidentali, che si sarebbero disinteressati della Bosnia. Il discorso tradisce una profonda incultura militare. Occuparsi della Bosnia: che cosa significa? Raccogliere firme? O fare altre cose che non servono a niente? L'unica cosa risolutiva sarebbe andare lì con due milioni di soldati. Alzi la mano chi, compreso Furio Colombo, è disposto ad appoggiare una politica di intervento militare massiccio di forze terrestri, navali ed aeree in Bosnia. In realtà, tutti sono pronti a giudicare, ma nel momento di passare dalle parole ai fatti, il quadro cambia. È certo che la guerra finirebbe, se le aviazioni della NATO bombardasse Belgrado per una settimana intera, facendo trentamila vittime. C'è qualcuno disposto a proporre e a mettere in atto un'azione simile, per far provare all'opinione pubblica serba il peso della guerra? Cos'è l'egoismo pacifista? O si interviene o non si interviene. In quest'ultimo caso, la vita (in Occidente) continua come sempre.

C'è una «consapevolezza» delle cancellerie europee che si contrappone al disinteresse dell'opinione pubblica?

No, non c'è contrasto. Penso invece che anche i governi siano su quella lunghezza d'onda, non sono granché propensi ad intervenire.

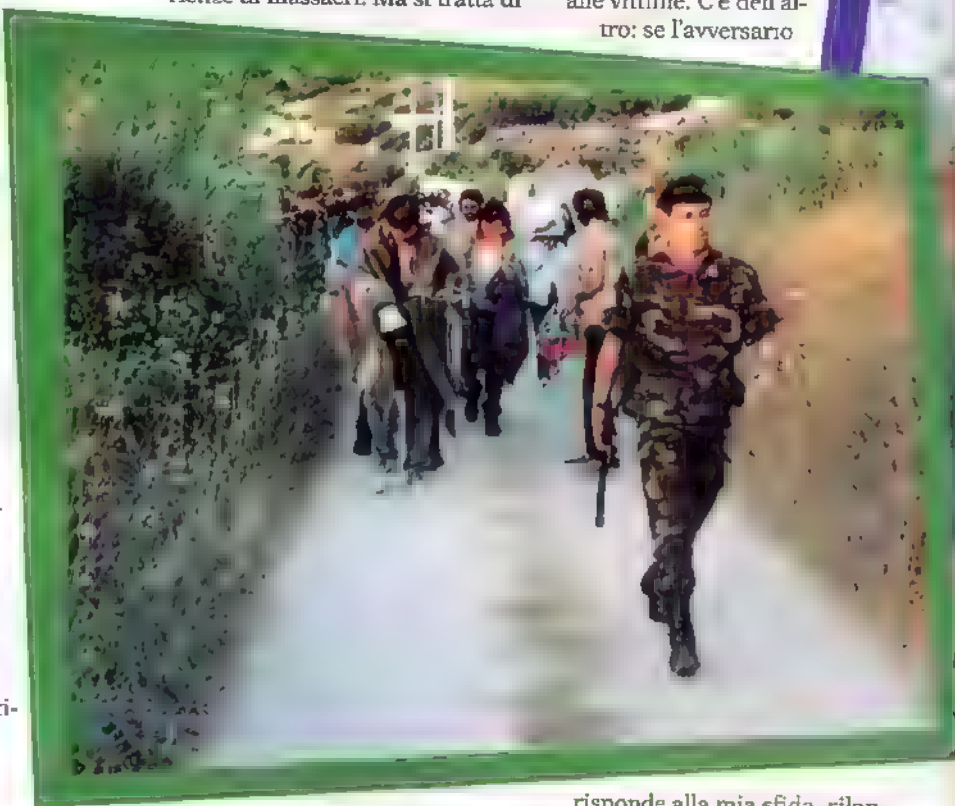
Ad esempio?

Il dramma della Bosnia è uno solo: che la prosecuzione della guerra non implichi il pagamento di un gran prezzo per le cancellerie europee. Il caso peggiore potrebbe essere l'annessione da parte serba di tutta la Bosnia-Erzegovina. E allora? L'Europa pensa di poter convivere con una Serbia che arriva sino all'Adriatico. Insomma, non c'è un forte movente ad intervenire. Certo, dovrebbe essere quello di evitare ulteriori, terribili esperienze di massacri. Ma si tratta di

c'è. Ma le implicazioni di un qualunque intervento militare sono anche altre.

Ovvero?

Essere pronti all'*escalation*, alle reazioni, cioè ad uno scenario che non so se il nostro Paese è in grado di affrontare. Ci sono da considerare infatti non soltanto le reazioni politiche del fronte interno dinanzi alle vittime. C'è dell'altro: se l'avversario



un obiettivo con un prezzo troppo alto, per il quale si ritiene che il gioco non valga la candela. Spesso sento ripetere: in Kuwait c'era il petrolio, lì siamo intervenuti. Certo, e non è una cosa di cui vergognarsi. La politica internazionale, e ancor più quella militare, non è dominata dall'altruismo. Guai se lo fosse. In Bosnia il petrolio non

risponde alla mia sfida, rilanciando sul terreno militare, quale dev'essere la mossa successiva? Siamo in grado di ribattere? Se questa possibilità non c'è, allora meglio non cacciarsi in un vicolo cieco. È diverso il caso degli Stati Uniti, che sono in qualunque momento in grado di mettere in campo forze che possono rovesciare le sorti dello scontro in atto.



Ernesto Galli della Loggia è nato a Roma nel 1942 e qui si è laureato in Scienze Politiche. Insegna all'Università di Perugia dove è ordinario di Storia dei partiti e dei movimenti politici. È autore di libri e saggi sulla storia europea e italiana del Ventesimo secolo e collabora con il «Corriere della Sera» e con «L'Espresso». Tra le sue pubblicazioni: *Ideologia classi e costume*, in AA.VV., *L'Italia contemporanea, 1945-1975*, Einaudi, Torino, 1976; *Il mondo contemporaneo, 1945-1980*, Il Mulino, Bologna, 1982; *Lettera agli amici americani*, Mondadori, Milano, 1986.

Per Paesi come il nostro questa possibilità non esiste.

Lucio Colletti, ed è questa un'immagine che riproponiamo ai personaggi intervistati, sostiene che prima di cercare il nuovo soldato italiano, bisogna cercare e trovare il nuovo cittadino di questo Paese. A partire da quali valori si può iniziare quest'opera?

Sono meno pessimista di Colletti. Penso che oggi la situazione sia migliore di quanto non fosse dieci anni fa. L'area dei valori condivisi in Italia si sta allargando. Per l'impressione che si può ricavare dai

media, da spezzoni di interviste, mi pare che i soldati italiani inviati nelle missioni all'estero abbiano avuto la capacità di cogliere il senso politico della loro azione, di parteciparvi in modo consapevole. È significativo il fatto che la politica estera, ormai da tempo, non è più un campo di divisione della nostra opinione pubblica. È anche vero che non abbiamo fatto grandi scelte, ma il senso di identificazione collettiva dei cittadini italiani è decisamente in crescita. Ma se l'opinione pub-

blica non si divide, ed è un bene, essa ha bisogno di guida e di proposte politiche, altrimenti il sentimento sostanziale di unità non serve a niente. Per la prima volta da cinquant'anni a questa parte, si può aprire il dibattito per stabilire quali sono gli interessi vitali del Paese. E lo si può fare tenendo finalmente presente la specificità italiana; oggi la nostra opinione pubblica può pensare in termini nazionali. Speriamo che questa occasione positiva non venga sprecata.

* giornalista,
cronista politico
dell'emittente RAI

*Nella tarda notte
dell'11 maggio 1995
si è chiusa
la Conferenza
di New York
con l'approvazione
del Nuovo Trattato.
È auspicabile
che esso diventi uno
strumento giuridico
permanente, capace
di rafforzare il regime
di non proliferazione
e disinnescare
ogni tipo di minaccia
nucleare
per consegnare
alle future generazioni
un pianeta Terra
vivibile.*



LA MINACCIA ATOMICA

ACRONIMI INTERNAZIONALI

CFE	<i>Conventional Force in Europe</i>	Trattato per la riduzione degli armamenti convenzionali in Europa
CIS	<i>Commonwealth Independent States</i>	Comunità di stati indipendenti
CTBT	<i>Comprehensive Test-Ban Treaty</i>	Trattato per la messa al bando definitiva degli esperimenti nucleari
CWC	<i>Chemical Weapons Convention</i>	Convenzione per la non proliferazione e la messa al bando delle armi chimiche
HEU	<i>High Enriched Uranium</i>	Uranio arricchito
IAEA	<i>International Atomic Energy Agency</i>	Agenzia internazionale per l'energia atomica con sede a Vienna
INF	<i>Intermediate Nuclear Force</i>	Trattato tra USA e URSS per l'eliminazione dei missili nucleari a portata intermedia
NNWS	<i>Non Nuclear Weapons State</i>	Stato privo di armamenti nucleari
NPT	<i>Non Proliferation Treaty</i>	Trattato di non proliferazione nucleare
NWFZ	<i>Nuclear Weapons Free Zone</i>	Zona nella quale sono messe al bando le armi nucleari
NWS	<i>Nuclear Weapons State</i>	Stato dotato di armamenti nucleari
SALT	<i>Strategic Arms Limitation Treaty</i>	Trattato tra USA e URSS per la limitazione delle armi offensive strategiche
START	<i>Strategic Arms Reduction Treaty</i>	Trattato tra USA e URSS per la riduzione degli armamenti nucleari strategici

IL NUOVO TRATTATO DI NON PROLIFERAZIONE NUCLEARE

di Luigi Semprini *

LE SPERANZE DEI PRIMI ANNI NOVANTA

Oltre a dissolvere l'incubo del *day after*, gli storici eventi degli inizi anni novanta destarono quasi la sensazione di essere alla svolta di un umano divenire sempre più affrancato dalla minaccia atomica. Con il declino del bipolarismo, i concetti di deterrenza e di ritorsione nucleare sembravano inutili residui di una barbarie di pensiero tipica della guerra fredda.

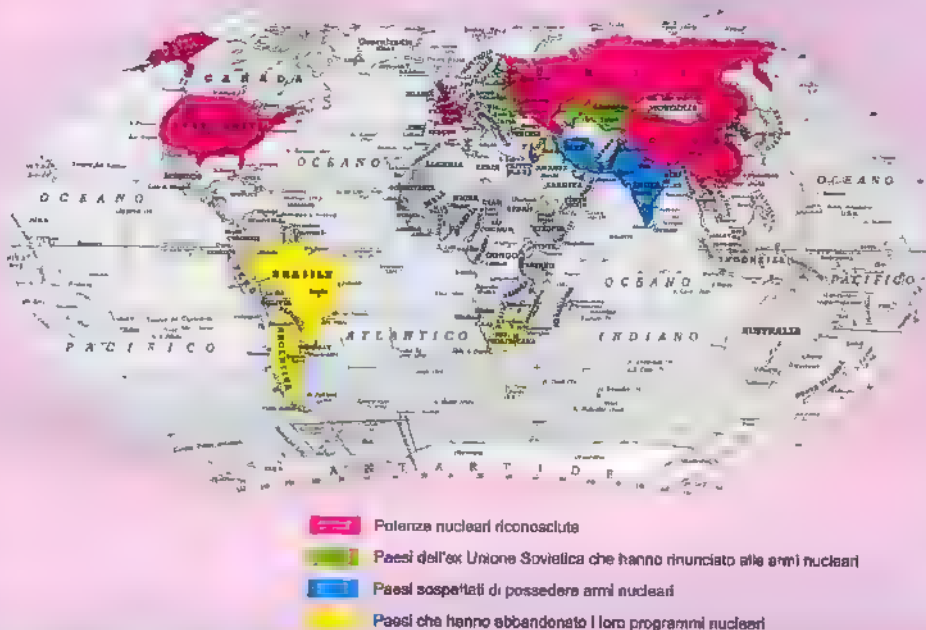
Nei rapporti internazionali si registrava un fervore negoziale senza precedenti ed un sorprendente slancio antiproliferazione espresso da coraggiose iniziative unilaterali - specie sulla moratoria dei test nucleari - prima di allora caldegiate solo dai più intemerati nemici dell'atomo.

Stati Uniti e Russia trovarono infatti, con inconsueta rapidità, un accordo sulle drastiche riduzioni degli armamenti nucleari START I e II e con altrettanta rapidità decisero unilateralmente di

cancellare i reciproci imbarazzanti obiettivi atomici.

A rendere suggestivo quel momento della politica mondiale contribuirono poi l'abbandono di ogni programma nucleare da parte di Argentina e Brasile, la dichiarata volontà di tutti i Paesi latino-americani di attribuire alla loro compagine territoriale lo *status* di NWFZ (Trattato di Tlatelolco) e la decisione del Sud-Africa di distruggere i propri ordigni atomici e promuovere una NWFZ comprendente l'intera Africa Au-

ATTUALE GEOGRAFIA DEL NUCLEARE MILITARE



strale; decisione presa da De Klerk non appena decaduto lo stupido veto dell'ONU all'accesso del suo Paese tra gli Stati membri dell'NPT.

La speranza che queste iniziative tese a propiziare la pacifica convivenza potessero innescare una serie di nuove defezioni dal nucleare militare venne presto sfatata dalla crisi del Golfo (Saddam era ad un passo dall'atomica), dai venti di guerra scatenatisi nella penisola coreana e dal riacutizzarsi del contenzioso che avvelenava i rapporti tra le repubbliche della CIS eredi dell'ex arsenale nucleare sovietico.

Si deve agli allettamenti della diplomazia di Washington - basati su generose promesse finanziarie e su qualche garanzia politica - se oggi non figurano nell'emisfero nord del pianeta due nuove potenze nucleari (l'Ucraina ed il Kazakistan) ma due NNWS partner sinceri dell'NPT.

Questo lusinghiero successo ri-

mase purtroppo un caso isolato; ogni altro sforzo compiuto successivamente dall'ONU, dagli Stati Uniti e dall'Occidente in generale per cancellare o scongiurare altri casi di proliferazione si è rivelato vano: India, Pakistan ed Israele continuarono a dichiararsi estranei a qualsiasi dialogo antiproliferazione, denegando ufficialmente il possesso di armi atomiche; il sospetto che Iran e Irak fossero terminali di traffici nucleari illeciti o tentassero di utilizzarne materiali e tecnologie *dual use* - reperibili grazie alla loro *partnership* dell'NPT - per la realizzazione di ordigni atomici venne confermato da fatti nuovi; la conclamata abiura dal nucleare militare della Corea del Nord risulta ancora oggi di dubbia credibilità.

Nel caso dell'Iran, i sospetti trovano conferma, non solo nella sua ostinazione a sviluppare un piano energetico nucleare ridondante, considerate le eccezionali risorse petrolifere del Paese,

ma anche nel suo strano interesse per le tecnologie di arricchimento dell'Uranio.

Ma, al di là dei pericoli insiti nelle spinte proliferative, più o meno palesi, sgomenta la comunità internazionale lo spettro di un terrorismo folle propenso a sfruttare le inusitate capacità di strage di ordigni nucleari miniaturizzati per amplificare la risonanza delle sue gesta criminali. Una siffatta ipotesi terroristica, relegata finora nell'immaginario, rientra oggi nel novero delle minacce concrete con le quali devono confrontarsi i sistemi di sicurezza di molti Paesi.

Essa li costringe a studiare le più sofisticate contromisure e ad intessere una stretta collaborazione internazionale volta a limitare la libertà d'azione dei gruppi criminali e possibilmente idonea a recidere preventivamente le collusioni tra le grandi mafie del traffico nucleare ed il terrorismo trasversale.

LE CONDIZIONI PER IL RINNOVO DELL'NPT

La scadenza del Trattato di non proliferazione nucleare (NPT) dopo un quarto di secolo di vigenza ha rianimato il dibattito internazionale sulle tematiche più complesse delle armi atomiche, facendo riaffiorare sopite polemiche sul regime di non proliferazione, notoriamente impostato su una logica bipolaristica incompatibile con l'etica dei rapporti tra Stati sovrani.

Non a torto il Generale De Gaulle bollò l'NPT come la «Yalta dell'atomo».

L'idea del Trattato nacque infatti quando i primi test atomici di Francia e Cina destarono il timore di una corsa al nucleare militare da parte di altri Paesi con l'implicito pericolo di guerre atomiche, provocate non tanto dalla contrapposizione tra Est ed Ovest, quanto dai contrasti regionali, latenti o palesi, nelle aree più calde del pianeta (Medio Oriente, Subcontinente indiano, ecc.).

Entrato in vigore nel 1970, l'NPT venne sottoposto ogni quinquennio all'esame di una cosid-

detta Conferenza di rassegna - prevista dall'articolo VIII/3 - che avrebbe dovuto chiarire gli aspetti normativi risultati più controversi in sede applicativa, quali, ad esempio, il legame tra non proliferazione e bando dei test nucleari, il problema delle garanzie di sicurezza ai Paesi non nucleari (NNWS), la diffusione dell'energia atomica per scopi pacifici, ecc... L'assenteismo e la sfiducia reciproca hanno però impedito alle predette Conferenze di deliberare sulle questioni di maggiore rilevanza.

Le critiche di cui è stato oggetto l'NPT fino ad oggi non possono però offuscare un suo indiscutibile merito: quello di essere stato punto di riferimento politico-giuridico per legittimare iniziative contro comportamenti trasgressivi ed elemento incentivante di accordi in altri settori del disarmo, anch'essi importanti per la distensione internazionale (SALT 1 e 2, INF, CFE, START I e II, CWC, ecc.).

Una prova di fiducia nel Trattato la si può ravvisare nella crescita delle adesioni (dalle 120 iniziali alle 178 attuali), sebbene ta-

lune di esse appaiano opportunistiche o di facciata.

Tra i membri più recenti del Trattato troviamo Paesi un tempo ostili al principio della non proliferazione (Cina, Francia, Algeria, Argentina, ecc.), oltre alle repubbliche ex sovietiche di Ucraina e Kazakistan.

Vari Stati, come l'India, il Pakistan e Israele rifiutano l'NPT non per negare un favore alle potenze nucleari, ma perchè vedono nell'arma atomica la suprema garante della loro sicurezza e forse lo *status symbol* utile per ampliare le rispettive sfere d'influenza.

Questo può essere anche l'inconfessabile pensiero-guida di qualche NNWS partner dell'NPT, che deliberatamente ne viola le regole (Iran, Irak, Corea del Nord).

Tuttavia, talune posizioni di dissenso dei NNWS derivano da un diffuso scetticismo su uno degli scopi primari del Trattato: ridurre la «domanda» di armi nucleari in modo di attenuare negli NNWS il timore che altri NNWS, loro potenziali avversari, possano acquisirle per primi.

Poichè l'NPT detta norme co-

POSIZIONE DELLE CINQUE POTENZE NUCLEARI RICONOSCIUTE SULLA MESSA AL BANDO DEGLI ESPERIMENTI ATOMICI

 STATI UNITI	 RUSSIA	 FRANCIA	 GRAN BRETAGNA	 CINA
OLTRE 1000 TEST 1945 - 1992	715 TEST 1949 - 1990	213 TEST 1960 - 1991	44 TEST 1952 - 1991	43 TEST 1962 - 1995
Dichiarato moratoria unilaterale fino al 1996 e favorevole alla firma immediata del CTBT nonostante qualche resistenza all'interno del Pentagono	Rinunciato ad effettuare altri test e favorevole alla immediata firma del CTBT	Dopo una moratoria unilaterale di 3 anni ha ripreso nel 1995 una serie di test di verifica della affidabilità della <i>Force de frappe</i> . A fine 1996 sarà disposta a firmare il CTBT	Favorevole alla firma immediata del CTBT propone anche la messa al bando della produzione di materiale fissile	Intende effettuare altri 4 test per verificare l'efficienza dei propri ordigni. Alla fine del 1996 è disposta a firmare il CTBT.

genti solo per gli stati che lo hanno sottoscritto, lo scetticismo è giustificato, ma solo parzialmente; nulla vieta infatti di emarginare politicamente e/o colpire con sanzioni economiche i Paesi che rifiutano il Trattato per avere via libera nei loro programmi nucleari militari.

È assiomatico comunque che se non fosse entrato in vigore l'NPT, oggi non esisterebbe alcun freno contro la proliferazione nucleare.

Ma è anche utopica l'idea di poter stornare indefinitivamente i rischi di proliferazione senza un concreto impegno delle potenze nucleari su taluni punti essenziali, quali:

- offrire garanzie di sicurezza ai NNWS, venendo loro in aiuto quando minacciati da attacchi atomici (garanzie positive) ed astenendosi dal minacciarli con armi atomiche (garanzie negative);
- rinunciare al *first use*;
- ridurre ulteriormente gli arsenali post-START;
- mettere al bando con immediatezza gli esperimenti nucleari;
- ridurre e possibilmente bloccare la produzione di materiale fissile (HEU e Plutonio).

È ben vero che nel lontano 1968 Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica si impegnarono a fornire garanzie positive - sanzionandole addirittura con una risoluzione dell'UNSC - ma è altrettanto vero che nessuno le giudica credibili. L'Iran ed altri dieci Stati che chiedono da tempo l'inserimento di garanzie negative in un disposto dell'NPT sono rimasti finora inascoltati.

Questi sono gli impegni su cui si misura la buona fede delle potenze nucleari in tema di disarmo atomico e di salvaguardia dell'ambiente.



LE SCHERMAGLIE DI UNA IMPORTANTE VIGILIA

Fin dagli inizi del 1995 tra i Paesi partner dell'NPT incominciano a delinearsi aspri contrasti imputabili, come in passato, ai ben noti «punti deboli» del regime di non proliferazione.

I mutamenti intervenuti nello scenario internazionale non hanno fatto dimenticare l'immoralità e l'assurdità di regole che, oltre a fondarsi su una suddivisione del mondo tra Paesi con e senza diritto all'accesso alle armi nucleari, premiano gli Stati che le hanno ignorate (Cina e Francia) permettendo loro di diventare membri rispettabili del «club dei nucleari».

In virtù di tali regole si è instaurata di fatto la prassi dei tre pesi e tre misure: NWS con le-

gittimo diritto al possesso di armi atomiche; NNWS a cui è interdetto l'accesso alle armi atomiche; NWS illegali detentori di armi atomiche.

Le polemiche si polarizzano comunque sulla durata del nuovo Trattato, determinando due prese di posizione: a favore di una durata illimitata si schierano i cosiddetti Paesi del Nord del mondo, cioè quelli membri dell'UEO, NATO, OCSE, G-7 che già manifestarono questo intendimento nel Trattato di Maastricht; di parere diverso sono invece i Paesi del Sud del mondo (Paesi in via di sviluppo e/o non allineati), capeggiati da Indonesia, Iran, Egitto e Messico, che giudicano indegno di validità permanente un Trattato tanto discriminatorio.

Quest'ultima tesi è rafforzata dal convincimento che le potenze



nucleari, dimostratesi finora parsimoniose nel ridurre i propri arsenali, lo saranno ancora di più una volta ottenuto il rinnovo a tempo indeterminato dell'NPT.

Le durate del nuovo Trattato proposte dai Paesi del Sud oscillano dal biennio (proposta iraniana e di *Greenpeace*) fino ad un quarto di secolo (come il vecchio NPT), spesso con l'aggiunta di condizioni pregiudiziali. L'Iran, ad esempio, è favorevole solo ad un rinnovo biennale a condizione che entri prima in vigore il CTBT.

Nonostante la buona volontà delle diplomazie, i margini di intesa tendono a ridursi con il crescere delle diffidenze, delle tensioni e delle ambiguità di qualche NWS (Francia e Cina) poco interessato a concludere in tempi brevi la moratoria definitiva

degli esperimenti nucleari. A questi contrasti si aggiunge il braccio di ferro che Washington ha intrapreso da tempo con Mosca e Pechino al fine di bloccare le forniture nucleari russe e cinesi all'Iran, giudicate utili anche per la messa a punto di ordigni atomici.

In merito ai test atomici, l'Amministrazione statunitense conferma la moratoria unilaterale dichiarata fino al 1996 ed annuncia - ignorando le resistenze interne - la propria disponibilità a sottoscrivere il Trattato di moratoria definitiva in qualsiasi momento.

Francia e Cina, meno preparate degli Stati Uniti e della Russia ad effettuare sperimentazioni simulate in laboratorio, puntano ad un rinvio del CTBT nell'intento di

verificare l'affidabilità dei loro ordigni atomici con altri test.

Le prospettive di dialogo si riducono ulteriormente a seguito di una inopinata dichiarazione dell'Egitto - Paese tradizionalmente amico dell'Occidente e convinto sostenitore dell'NPT - con la quale manifesta l'intendimento di sottoscrivere il nuovo Trattato solo se Israele farà altrettanto ed esorta gli altri Paesi arabi a comportarsi in modo analogo.

Ai governi occidentali sconcertati per l'*exploit*, il Cairo fa notare di essere coerente con i contenuti di due sue proposte formulate all'Assemblea Generale dell'ONU nel 1968 e nel 1974 in ordine al denuclearizzare l'intera regione medio-orientale e alla messa al bando in detta regione di tutte le armi di distruzione di massa. Le lobbies ebraiche americane reagiscono a questa inattesa presa di posizione minacciando pressioni volte a bloccare i due milioni di dollari che annualmente gli Stati Uniti versano all'Egitto.

Ma ogni approccio polemico offre ai NNWS - specie a quelli più ligi al Trattato - lo spunto per ribadire che l'unica seria contropartita alla loro opzione zero è il graduale abbandono delle armi nucleari da parte di tutti i NWS.

L'Ambasciatore messicano presso le Nazioni Unite a Ginevra, M. Marin Bosch, si spinge fino a paragonare il possesso degli armamenti nucleari alla schiavitù del secolo XIX, ritenuta all'epoca legittima da quanti ne traevano un profitto e giudicata oggi folle dall'intera umanità.

Le schermaglie poco incoraggianti della vigilia costringono l'apposito Comitato incaricato di redigere l'agenda dei lavori della Conferenza ad approfondire, con il supporto tecnico di gruppi specialistici, i punti più controversi dell'NPT, sulla base delle conclusioni dell'ultima Conferenza di rassegna quinquennale tenutasi nel 1990.

Segnatamente, l'attenzione del Comitato si appunta sui primi sei articoli del Trattato ai quali si riferiscono i casi più gravi di trasgressione, come ad esempio:

- la collaborazione fornita da taluni NWS dell'Occidente allo sviluppo dei programmi nucleari militari del Sud-Africa e di Israele (violazione dell'Art. I);
- i programmi occulti per la costruzione di ordigni nucleari della Corea del Nord, Iran ed Irak (violazione dell'Art. II);
- i frequenti espedienti ostruzionistici posti in atto dalla Corea del Nord e dall'Irak per ostacolare le ispezioni IAEA (violazione dell'Art. III);
- le forniture di materiali *dual use* da parte del Brasile, della Corea del Sud e della Cina a Paesi sospetti di proliferazione giustificandole per scopi pacifici (violazione dell'Art. IV);
- gli innumerevoli test atomici effettuati dai NWS, spesso «contrabbandati» come esperienze per finalità pacifiche (violazione degli Artt. V e VI).

LA CONFERENZA DI NEW YORK

Con la solennità delle grandi occasioni, ma in una atmosfera carica di sospetti, si apre il 17 aprile 1995 nel Palazzo di vetro dell'ONU di New York la Conferenza per il rinnovo dell'NPT della quale sono protagonisti i rappresentanti di 178 Paesi firmatari del Trattato; la presiede l'Ambasciatore dello Sri-Lanka Jayantha Dhanapala, eletto alla vigilia.

I primi contrasti tra i rappresentanti dei Paesi membri si accendono sulle modalità del voto finale: a favore di un voto palese - normale nelle Assemblee dell'ONU - si schiera la quasi totalità dei Paesi del Nord del mondo; reclamano invece la segretezza del voto i Paesi contrari ad un

Il missile ICBM statunitense «Peacekeeper».

rinnovo dell'NPT a tempo indeterminato - primi fra tutti l'Iran ed il Pakistan - poiché paventano pressioni capaci di provocare cambiamenti di opinione nell'ambito dei non allineati.

Il dibattito si sviluppa quindi con interventi dai toni più diversi che ripropongono le polemiche della vigilia, accompagnate spesso da sortite provocatorie.

Gli Stati Uniti, timorosi di non poter raggiungere il «quorum» di 88 voti necessario per l'approvazione di un nuovo NPT permanente e nemmeno disposti ad accontentarsi di una maggioranza risicata, mettono in campo il Vice Presidente Gore, rivelatosi poi molto abile nel rassicurare quanti temono un ristagno del disarmo atomico una volta rinnovato il Trattato a tempo indeterminato.

La Russia, preoccupata invece di scrollarsi di dosso l'accusa di aver disatteso le regole della non proliferazione con le forniture nucleari all'Iran, conclama la conformità delle sue forniture ai dettami dell'NPT e alle disposizioni IAEA.

L'arsenale nucleare israeliano è ritualmente al centro delle contestazioni dell'Egitto, della Siria e della quasi totalità degli altri Stati arabi, accomunati nell'agitare lo spauracchio del ritiro dall'NPT se lo Stato ebraico rifiuta di sottoscriverlo. L'Iran incita, provocatoriamente, il mondo arabo a sottoscrivere solo un NPT a carattere permanente che contempli l'azzeramento di tutte le armi atomiche.

Dai Paesi del Sud del Mondo partono senza tregua raffiche di accuse contro i NWS ufficiali, ritenuti colpevoli di lentezza nel ridurre i loro arsenali atomici e di manifesta insensibilità per le istanze che da ogni parte si levano contro le sperimentazioni nucleari.





Scettici sulle rassicurazioni finora fornite dai NWS, essi fanno seguire alle accuse la richiesta di un calendario di impegni vincolanti.

Come gli Stati Uniti, anche la Gran Bretagna tenta di diradare gli scetticismi, vantandosi di aver bloccato la produzione di materiale fissile (HEU e Pu) ed apportato tagli significativi al proprio arsenale nucleare (comparabili a suo dire alle riduzioni START). Il governo britannico fa presente inoltre la propria determinazione a lanciare nuove sfide in tema di disarmo atomico, qualora si intavolassero negoziazioni multilaterali.

Ma a ridimensionare la portata di questo autoelogio pensa il rappresentante di *Greenpeace* ricordando alla Gran Bretagna di aver riciclato il materiale fissile delle bombe WE-177 per realizzare le testate nucleari dei missili per i sommergibili «Trident» (200 testate).

Gravata dall'accusa di recidività in materia di test, la Francia mantiene durante la Conferenza un atteggiamento di basso profilo; la Cina, passibile anch'essa di analoga accusa, si destreggia tra le ambiguità, incerta se dare appoggio alle tesi delle altre potenze nucleari, oppure cedere ad un demagogico «allineamento con i non allineati» e cogliere l'occasione per invocare una profonda revisione del Trattato.

Trascorsi ventiquattro giorni di dibattito, serrato ma pressoché sterile, le diplomazie di Washington e di Mosca, avvalendosi di una preziosa mediazione del Sud-Africa, riescono a tessere in tempi brevi un delicato compromesso volto a scongiurare una decisione di maggioranza che avrebbe portato discredito a vincitori e vinti; compromesso che ha avuto il magico potere di convincere Egitto e Messico - *leaders* dei Paesi del Sud - ad adeguarsi alla volontà delle potenze nucleari, provocando quindi una «cascata» di analoghi consensi da parte di

quasi tutti i 106 Paesi del Sud.

Si dissociano da questo ravvedimento di massa i rappresentanti della Corea del Nord, abbandonando la Conferenza ma di chiarando prudentemente che il loro Paese è favorevole ad una ripresa del negoziato separato con gli Stati Uniti per la riconversione del programma nucleare nazionale.

In extremis, un gruppo di Paesi arabi capeggiato da Iran e Siria tenta di bloccare la conclusione della Conferenza presentando, a sorpresa, una risoluzione con la quale si chiede a Israele,

India e Pakistan l'immediata rinuncia ai rispettivi arsenali atomici; è stato però sufficiente trasformare la risoluzione in un generico appello alla pace e alla messa al bando dal Medio Oriente degli armamenti di distruzione di massa, per superare quest'ultimo imprevisto.

Nella tarda notte dell'11 maggio 1995 la Conferenza approva per acclamazione (senza voto) il nuovo NPT a tempo indeterminato nel cui testo di risoluzione finale vengono enumerati impegni alquanto vaghi per i NWS, nonché principi, obiettivi e indi-

rizzi ai quali tutti i Paesi membri del Trattato dovrebbero attenersi per rafforzare il regime di non proliferazione e puntare al traguardo, invero lontano, del disarmo nucleare mondiale.

CENNI CONCLUSIVI

L'estemporanea unanimità che ha magicamente composto le mille polemiche del dibattito e legittimato decisioni dai risvolti incerti è stata enfatizzata senza alcun apparente imbarazzo dai grandi protagonisti della *kermes-*

INDICAZIONI DELLA CONFERENZA PER IL RINNOVO DELL'NPT

PRINCIPI	OBIETTIVI	INDIRIZZI DA SEGUIRE
Universalità	Adesione all'NPT degli Stati che ancora lo rifiutano.	Azione di convincimento politico-economica da parte degli Stati membri dell'NPT nei confronti di quelli che ancora sono fuori dal trattato
Non proliferazione	Prevenzione della proliferazione di armi nucleari senza ostacolare l'uso pacifico dell'energia nucleare.	Osservanza rigorosa delle norme dell'NPT e grande impegno dei membri del trattato per migliorare tutti gli aspetti carenti del regime di non proliferazione, senza ostacolare l'uso pacifico dell'energia nucleare da parte degli Stati membri.
Disarmo nucleare	Realizzazione del disarmo nucleare secondo le regole dettate dall'articolo VI dell'NPT.	Negoziazioni in buona fede finalizzate alla conclusione del CTBT entro il 1996, alla messa al bando del materiale fissile per armi nucleari e alla riduzione progressiva del numero globale di armi nucleari fino al completo disarmo (sotto il controllo internazionale).
Zone libere dalle armi nucleari (NWFZ)	Crescita del numero di NWFZ sulla base di accordi liberamente assunti dai Paesi della regione interessati.	Incoraggiamento di accordi regionali di pace soprattutto in regioni di maggiore tensione, come il Medio Oriente. Cooperazione fra tutti i NWS che devono rispettare e sostenere i protocolli per rendere efficaci le NWFZ.
Garanzie di sicurezza	Garanzia ai NNWS partner dell'NPT contro l'uso o la minaccia di uso delle armi nucleari	Sanzione in uno strumento vincolante ed internazionalmente legittimo di quanto previsto dalla risoluzione n. 984 del 1995 dell'UNSC e delle garanzie positive e negative già fornite dai NWS.
Salvaguardie	Accettazione delle salvaguardie IAEA (art. III dell'NPT) da parte degli Stati che non lo abbiano già fatto e rafforzamento delle misure di salvaguardia.	Azione di convincimento politico-economica sugli Stati che ancora non hanno accettato la salvaguardia IAEA. Segnalazione all'IAEA dei casi di mancato rispetto delle salvaguardie. Accertamento e valutazione delle salvaguardie IAEA. Miglioramento delle possibilità dell'IAEA di individuazione delle attività nucleari dichiarate
Uso dell'energia nucleare per scopi pacifici	Assicurazione a tutti i Paesi partner dell'NPT dell'inalienabile diritto di sviluppare ricerche di energia nucleare per scopi pacifici.	Agevolazione nella partecipazione a scambi di materiali e know how per l'uso di energia nucleare a scopi pacifici da parte dei NNWS membri dell'NPT, tenendo conto delle loro esigenze di sviluppo. Trasparenza nei rapporti di import-export tra i membri dell'NPT. Rigore nelle misure nazionali e internazionali per la sicurezza del materiale radioattivo. Adeguamento delle risorse finanziarie ed umane dell'IAEA ed intensificazione dei controlli. Prevenzione di attacchi ad impianti nucleari per usi pacifici ricorrendo se necessario alla forza, secondo le leggi internazionali

se diplomatica di New York.

Il Presidente Dhanapala dichiara conclusa la Conferenza senza vincitori né vinti, sottolineando anzi che l'unico vincitore è il nuovo Trattato divenuto strumento giuridico permanente capace di rafforzare il regime di non proliferazione e simbolo di fiducia in un accordo di disarmo di valenza quasi universale.

Con pari retorica, l'Ambasciatrice americana all'ONU Madeleine Albright definisce il nuovo NPT un grande dono per le prossime generazioni.

L'altisonanza di questi proclami non stempera però il dubbio sorto sul repentino ampliamento di consensi alla proroga a tempo indeterminato dell'NPT; permane il sospetto che esso sia frutto di trame sotterranee e di astuzie procedurali e non di un meditato ripensamento.

Avvalorano il dubbio le dimissioni rassegnate dal capo della delegazione venezuelana, Adolfo Taylhardi - convinto assertore di un rinnovo del Trattato a tempo determinato - dopo una telefonata dell'ultima ora con la quale il suo governo gli comunica di essere favorevole alla tesi di Washington.

In ogni caso quel consenso non può costituire alibi per mascherare anche in futuro la regola dei tre pesi e tre misure che di fatto accredita ai cinque Paesi «più uguali degli altri» il privilegio di detenere armi atomiche.

Per il momento le potenze nucleari sembrano ancora saldamente arroccate sulle loro posizioni di privilegio a dispetto di tutte le indicazioni della Conferenza di New York; basti pensare che il governo cinese, dimentico delle dure contestazioni subite meno di due anni fa per un esperimento nucleare effettuato nel poligono di Lop Nor, non ha avuto esitazioni a dare il via libera ad un nuovo test atomico sotterraneo, con un ordigno da 90 kt, appena quattro giorni dopo l'entrata in vigore del nuovo NPT e a reiterarne uno analogo dopo appena 3 mesi.

Con la stessa disinvoltura il neo Presidente francese Chirac rompe la moratoria voluta dal suo predecessore ed autorizza una nuova serie di sperimentazioni nell'atollo di Mururoa, aggravando così la frattura già esistente tra la Francia e i Paesi del Sud-Pacifico aderenti al Trattato di Rarotonga, che considerano i test atti di arroganza colonialistica - e provocando reazioni negative in gran parte dell'opinione pubblica internazionale, oltre alle spettacolari iniziative degli ambientalisti di Greenpeace. Invero le proteste

New York, un carattere meramente platonico, mentre ritengono cogenti solo le norme atte a colpire ogni sospetto di proliferazione; norme a volte da loro stesse disattese quando, per interessi economici e/o strategici, favoriscono sottomano lo sviluppo di programmi nucleari clandestini.

Indulgono in siffatte trasgressioni la Russia, la Cina e la Corea del Nord, note per la loro disponibilità a fornire materiali e tecnologie nucleari a chiunque sia in grado di pagare con valuta pregiata o forniture petrolifere (come avviene con l'Iran).



Il «Palazzo di vetro», sede dell'ONU a New York.

degli ambientalisti hanno avuto toni clamorosi contro la Francia, abbastanza aperta al dialogo antiproliferazione, e flebili verso la Cina meno incline a discutere le proprie violazioni in tema di armamenti nucleari.

Secondo un'etica quanto mai discutibile le potenze nucleari attribuiscono alle rivendicazioni dei NNWS, legittimate dalla risoluzione finale della Conferenza di

La credibilità del rinnovato regime di non proliferazione dipende in larga misura dalla coerenza di comportamenti dei NWS ufficiali, ma anche da una ridefinizione radicale delle procedure e delle capacità di controllo dell'IAEA, oggi legittimamente integrata nel sistema di salvaguardie dell'NPT. A detta dell'agenzia devono pervenire tutti i dati sull'import-export di materiali ed equipaggiamenti nucleari ed ogni informazione di *intelligence* utile per il contrasto della proliferazione.

Una volta posta in queste condizioni, l'IAEA potrà assolvere proficuamente i propri compiti



istituzionali e fornire inoltre un prezioso supporto alla lotta contro i traffici nucleari illeciti e all'opera di monitoraggio del materiale fissile esistente sul pianeta.

Da qualche anno purtroppo si scoprono sempre nuove piste di traffici nucleari illeciti con direttrici diverse, molte facenti capo a strutture dell'ex arsenale atomico sovietico.

Il Presidente Elstin ha tentato di porre un freno alle «fughe» di materiali e *know how* nucleari con l'istituzione di una apposita agenzia di controllo, ma l'iniziativa ha avuto scarso successo per la mancata collaborazione del-

l'establishment militare e del potere legislativo.

Risultati significativi nella guerra al traffico nucleare si potranno conseguire se la strategia internazionale contro le grandi mafie organizzate, delineata nella conferenza anticrimine di Napoli del 1994, potrà tradursi in misure concrete.

L'opinione pubblica internazionale avverte con crescente apprensione la minaccia insita in possibili collusioni tra i contrabbandieri dell'atomo e le centrali del terrorismo internazionale, delle quali incominciano ad emergere indizi preoccupanti

Indagini svolte lo scorso anno dalla polizia tedesca hanno fornito, ad esempio, prove sicure di legami tra elementi della mafia nucleare e l'organizzazione terroristica basca dell'ETA; analoghe indagini svolte dalla polizia giapponese hanno permesso di scoprire che la sedicente setta neobuddista «Aum Shinri Kyo», accusata degli attentati al gas «Sarin» nella metropolitana di Tokyo, era in possesso di studi sulle tecnologie di terza generazione per l'arricchimento dell'«Uranio 235» basate sull'utilizzazione di apparecchiature laser. Nel secondo caso non preoccupa certo l'eventualità che

Gli effetti superficiali di un recente test nucleare francese nell'atollo polinesiano di Mururoa.

30 tonnellate di HEU. A questi impressionanti quantitativi se ne aggiungono altri, anch'essi rilevanti, di Plutonio civile rimosso dalle centrali nucleari.

Poiché la tecnologia non è ancora in grado di offrire soluzioni remunerative al problema della riconversione del materiale fissile più pericoloso - soprattutto del Plutonio 239 - ai NWS compete il gravoso onere della custodia di detto materiale. Gli Stati Uniti stanno già provvedendo allo stoccaggio in depositi sicuri, denominati «Pantex», dei loro grandi quantitativi di materiale fissile, ma non altrettanto avviene per quello che si accumula nella più vicina Russia con lo smantellamento delle testate dell'ex arsenale nucleare sovietico.

A dare una risposta a queste grandi sfide nucleari del 2000 può contribuire anche il nuovo NPT permanente, ancorché poco consono alle attese di quanti chiedevano maggiori certezze nel processo deflazionistico del nucleare militare. Le sue regole aleatorie rendono ancora problematici i monitoraggi, limitano l'intrusività delle attività ispettive ed inibiscono l'applicazione di misure antiproliferazione risolutive.

La nuova edizione del Trattato rappresenta tuttavia un punto di riferimento di valenza etico-giuridica superiore rispetto a quella del vecchio NPT e quindi tale da conferire maggiore incisività politica all'operato dei governanti che sinceramente si prodigano per disinnescare ogni tipo di minaccia nucleare e per consegnare alle future generazioni un pianeta Terra vivibile.

□

** Generale
di Corpo d'Armata
in ausiliaria*

la setta possa essere in grado di effettuare operazioni di arricchimento dell'Uranio - possibili solo con apparecchiature sofisticatissime e con enormi investimenti - bensì l'interesse di «Aum Shinri Kyo» per il materiale fissile militare, facilmente reperibile sul mercato nero del nucleare.

È facile quindi intuire quanto possa essere più subdola e criminosa la minaccia del terrorismo del duemila rispetto a quello classico «alla Carlos». Popolazioni innocenti o pacifiche città verrebbero atterrite dallo spettro di stragi provocabili da qualche piccola ed inintercettabile valigetta nucleare col-

locata in un affollato luogo pubblico, oppure da modesti quantitativi di Plutonio in grado di contaminare importanti falde acquifere.

Il disarmo nucleare sollecitato nell'NPT e da tutti auspicato pone infine un ultimo difficile problema, non meno importante per il futuro della specie umana e per la salvaguardia dell'ambiente naturale: il controllo, la conservazione e, possibilmente il riciclaggio di enormi quantità di materiale fissile militare e non (HEU, «Plutonio 239»).

Solo in esecuzione delle clausole dei Trattati START I e II si accumulano ogni anno (fino al 2001) 6 tonnellate di Plutonio e

CONTROLLO DELLE ARMI CONVENZIONALI IN EUROPA

L'avvenire del Trattato CFE non può essere disgiunto dal più ampio dibattito sulla sicurezza continentale. Il controllo degli armamenti in Europa ha dimostrato, per mezzo delle varie iniziative negoziali, però, che è il cambiamento politico ad influenzare il controllo degli armamenti e che quest'ultimo viene subordinato al soddisfacimento di presupposti di natura diplomatica differenti. Gli esiti della Conferenza del 1996 ci aiuteranno a comprendere se l'era del controllo degli armamenti convenzionali è, per l'Europa, definitivamente conclusa o se, invece, esistono ulteriori e concrete ipotesi di lavoro.



di Marcello Cataldi *
e Maurizio Boni **

FASI DEL TRATTATO CFE

Tab. 1

1992	1993	1994	1995	1996
(17.7 1992) (16.11.1992)		(16.11 1995) (16.3 1996)		
Periodo di convalida dei dati di base (120giorni)	PERIODO DELLE RIDUZIONI (3 ANNI)			Periodo di convalida dei livelli residuali (120giorni)
20%	QUOTA DI VERIFICA (In % rispetto agli oggetti di verifica)			20%
	10%			
	OBBLIGHI DI DISTRUZIONE			
	25% (16.11 1993)	60% (16.11.1994)	100% (16.11 1995)	

Distruzione della bocca da fuoco di un carro M 60 effettuata nello Stabilimento veicoli da combattimento di Nola (NA) alla presenza di un team ispettivo della Repubblica Slovacca.

Nel mese di maggio del 1996 si svolgerà la Conferenza di revisione del Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa (CFE).

Firmato a Parigi il 19 novembre 1990 e riadattato dopo la dissoluzione del Patto di Varsavia e dell'Unione Sovietica, il Trattato CFE è entrato formalmente in vigore il 17 luglio 1992 (1).

Esso costituisce l'unico vero regime di controllo degli armamenti convenzionali in Europa in quanto prevede, su base giuridica, precise limitazioni, riduzioni e relative verifiche per i più significativi equipaggiamenti aerei e terrestri a carattere offensivo (carri armati, veicoli corazzati da combattimento, artiglierie, aerei da combattimento ed elicotteri d'attacco) denominati TLE (*Treaty Limited Equipment*).

Il Trattato CFE prevede la convocazione di una Conferenza di revisione, quarantasei mesi dopo la sua entrata in vigore, al fine di esaminarne lo stato di attuazione (tab. 1). La Conferenza, oltre a rappresentare una importante occasione di dibattito tra i 30 Paesi che hanno sottoscritto gli accordi, sancirà ufficialmente il termine del periodo delle riduzioni (16 novembre 1992 - 16 novembre 1995) dedicato, appunto,

alla riduzione dei sistemi d'arma e di equipaggiamento eccedenti i «tetti» concordati a Parigi. Tale periodo è stato preceduto da una fase, di quattro mesi, di «convalida dei dati di base» nella quale gli Stati aderenti hanno aggiornato la situazione dei TLE posseduti, notificati all'atto della firma, ed hanno avviato il regime dei controlli ispettivi. Ad esso seguirà una ulteriore fase, di pari durata, per la convalida dei «livelli di dotazione residuali» raggiunti, avente lo scopo di verificare in quale misura gli obblighi pattizi sono stati onorati dai Paesi CFE.

Per diverse ragioni, il Trattato CFE viene considerato, dai Paesi della NATO, come la «pietra angolare» della sicurezza in Europa. Innanzitutto, per la natura stessa degli accordi che hanno imposto una consistente riduzione di armamenti convenzionali nel Continente che non ha precedenti nella storia (quasi 50 000 TLE dovranno essere distrutti, in esecuzione degli obblighi imposti dal Trattato, entro il 16 novembre del 1995) (2). In secondo luogo, poiché le ispezioni effettuate per verificare i limiti imposti alle forze terrestri ed aeree hanno reso gli apparati militari dei Paesi membri più trasparenti, aumentando la fiducia reciproca (3). Il processo CFE ha inoltre fornito un quadro legale che ha imposto all'Unione Sovietica di rinunciare, dopo la caduta del muro di Berlino, ad un elevato numero di sistemi d'arma e di equipaggiamento, passati sotto il controllo delle Repubbliche ex Sovietiche. In tale modo si è favorito il progressivo e pacifico allontanamento di tali Repubbliche dall'orbita russa.

Infine, non va dimenticato che il regime CFE è stato attuato con successo anche in presenza di profondi cambiamenti quali la disintegrazione dell'Unione Sovietica, la divisione della Cecoslovacchia in due Nazioni distinte, e l'instaurarsi di conflitti armati e/o disordini nel territorio di almeno



altri cinque Stati firmatari (Georgia, Armenia, Azerbaigian, Tagikistan ed Ucraina) che avrebbero potuto compromettere l'efficacia degli accordi.

Il bilancio delle attività connesse con l'applicazione del Trattato può quindi considerarsi più che soddisfacente, specialmente se si considerano le guerre che hanno devastato il Continente nel recente passato, e la straordinaria quantità di armamenti convenzionali ammassati da ambo le parti della Cortina di Ferro all'epoca del confronto fra Est ed Ovest.

Per i membri della NATO, la Conferenza di revisione rappresenta un'occasione per confermare gli impegni assunti con la ratifica del Trattato, senza metterne in discussione l'integrità e l'applicazione. Abbandonare o alterare parti significative di esso potrebbe costituire un grave rischio

per l'intera architettura di sicurezza europea. Tale punto di vista è pienamente condiviso anche da Paesi firmatari del Trattato CFE e non appartenenti all'Alleanza Atlantica. Svezia, Finlandia ed i Paesi Baltici considerano, infatti, il Trattato firmato a Parigi come elemento fondamentale per la rispettiva sicurezza nazionale. Tuttavia, alcune riserve poste dalla Russia circa gli sviluppi degli accordi rendono i propositi occidentali di difficile attuazione. Nell'autunno del 1993, il Presidente Eltsin, con lettera personale inviata ad alcuni Capi di Stato delle Nazioni firmatarie del Trattato, aveva già rappresentato la propria insoddisfazione in tema di limiti ai TLE schierati nella zona dei «fianchi» dell'ex Patto di Varsavia. Tale posizione è stata poi successivamente ribadita dal Ministro della Difesa Graciov in un intervento pronun-



ciato di fronte al Consiglio dei Ministri della Difesa della NATO nel maggio del 1994. Di fatto, la Federazione Russa ha già ufficialmente inoltrato, al competente foro negoziale di Vienna, la richiesta di rinegoziare l'articolo V del Trattato che stabilisce i citati limiti. L'Ucraina, l'Armenia e la Bielorussia si sono associate a tale iniziativa.

L'adeguamento dei limiti sub-zonali nell'area dei «fianchi» non è peraltro l'unico elemento destinato ad influenzare i lavori della Conferenza. Il problema più generale dell'osservanza degli obblighi di distruzione degli armamenti limitati dal Trattato, i tentativi di estendere il regime CFE a tutti i Paesi della Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), ovvero di «esportarne» i principi in ambiti regionali dove si manife-

no inoltre recentemente imposti all'attenzione dell'opinione pubblica in quanto la decisione di non rispettare i disposti pattizi in tema di controllo degli armamenti convenzionali è una delle possibili «contromisure» che la Russia intenderebbe adottare in seguito ad una eventuale inclusione delle nuove democrazie dell'est europeo nella NATO. La Conferenza del 1996, quindi, non solo stabilirà se il regime CFE possa ancora considerarsi, o meno, come sicuro punto di riferimento per la definizione di una politica di sicurezza europea, ma i suoi esiti influiranno notevolmente sulla possibilità di negoziare future e più ampie misure di controllo degli armamenti volte ad incrementare la sicurezza e la stabilità nel nostro Continente.

LA «DISSOLUZIONE» DEI «FIANCHI» E LE CONSEGUENZE PER LA RUSSIA

La cosiddetta questione dei «fianchi» fu posta dalla Norvegia e dalla Turchia, nel corso dei negoziati iniziati nel 1989, per evitare che l'Unione Sovietica potesse ammassare, ai confini con tali Nazioni, le forze esuberanti, ridislocate dall'Europa Centrale, in ottemperanza ai vincoli posti dal Trattato.

L'Unione Sovietica, nella prima bozza del CFE presentata ufficialmente nel maggio del 1989 in un testo unico con il Patto di Varsavia, non considerò alcuna ripartizione territoriale, ma accettò, successivamente, l'esistenza di due zone distinte, ciascuna con propri limiti. Dopo alterne vicende e reciproche concessioni, si giunse, infine, alla definizione dell'attuale concetto di «fianchi»: due zone distinte, ma con un unico limite di TLE per entrambe.

Il fianco Nord, formato dal Distretto Militare (DM) di Leningrado, dalla Norvegia e dalla Finlandia. Il fianco Sud, da Grecia e Turchia, Romania e Bulgaria, e



Sopra.
Briefing preispettivo in occasione di una ispezione CFE.
In alto.
Carro armato russo T 62 distrutto ai sensi del Trattato CFE

stano specifiche minacce alla stabilità ed alla sicurezza, pongono altrettante remore circa l'estensione unanime ed incondizionata degli accordi.

I problemi connessi con l'attuazione del Trattato CFE si so-

Tab. 2

TRATTATO CFE - RIPARTIZIONE TLE PER STATI SUCCESSORI EX UNIONE SOVIETICA

STATI	ARMAMENTI				
	Carri armati	Veicoli corazzati da combattimento	Artiglierie	Elicotteri d'attacco	Aerei da combattimento
Russia	6 400	11 480	6 415	3 450	890
Ucraina	4 080	5 050	4 040	1 090	330
Bielorussia	1 800	2 600	1 615	260	80
Moldavia	210	210	250	50	50
Georgia	220	220	285	100	50
Armenia	220	220	285	100	50
Azerbaigian	220	220	285	100	50
Totali	13 150	20 000	13 175	5 150	1 500

da ciò che una volta costituiva i DM di Odessa, Nord Caucaso e Transcaucaso.

Secondo questo principio, quindi, il gruppo di Stati che formava il Patto di Varsavia poteva schierare, nei due «fianchi», un numero di TLE pari a 4 700 carri armati, 5 900 veicoli corazzati da combattimento e 6 000 pezzi di artiglieria, appartenenti ad unità attive (4). Era problema di quegli stessi Stati definire, poi, le quantità di mezzi di cui ciascuno poteva disporre nel proprio territorio.

La prima suddivisione, in questo senso, venne effettuata prima della dissoluzione dell'Unione Sovietica, quando i membri del Patto di Varsavia stabilirono che, riferendoci, a titolo di esempio, ai carri armati, la Bulgaria ne avrebbe potuti schierare 1 475, la Romania 1 375 e l'Unione Sovietica 1 850. In seguito alla dissoluzione di quest'ultima, fu però necessario ripartire i rispettivi TLE tra le Repubbliche di nuova costituzione comprese nell'area di applicazione del Trattato (Accordo di Taskent del 15 maggio 1992)

(tab. 2). Ciò comportò una ulteriore riduzione delle possibilità di schieramento di armamenti convenzionali, da parte della Russia, nella propria parte dei «fianchi».

Nel contempo, la porzione ex Sovietica del fianco Sud si era ridotta alla Georgia, Armenia ed Azerbaigian (al posto dei DM del Transcaucaso e della Moldavia), mentre il DM di Odessa era diventato parte dell'Ucraina. Da quel momento, quindi, i DM di Leningrado (a nord) e del Nord Caucaso (a sud), hanno assunto una funzione strategica rilevante, ai fini della sicurezza del territorio russo, completamente differente dal passato.

Il DM di Leningrado, infatti, aveva sempre avuto la funzione di proteggere le installazioni navali e nucleari della Penisola di Kola, mentre la vera spina dorsale della Regione di Leningrado e di S. Pietroburgo era rappresentata dal DM del Baltico. Con il ritiro dell'Armata Rossa da Estonia, Lituania e Lettonia, peraltro recentemente completato, la difesa russa può, ora, contare solo sulla parte meridionale del

DM di Leningrado e sull'isolato «Oblast» della Penisola di Kola (5). Analogamente, il DM del Nord Caucaso, anch'esso un tempo «arretrato», si trova ora direttamente esposto a conflitti armati (la guerra civile in Georgia ed il conflitto tra l'Armenia e l'Azerbaigian) che minacciano il territorio russo.

La richiesta di rinegoziazione dei limiti stabiliti dall'articolo V del Trattato CFE è quindi supportata, da parte russa, dalle seguenti considerazioni:

- i DM più esposti comprendono circa la metà del territorio della Russia europea, ma possono ospitare, in base agli accordi sottoscritti, solo una parte limitata dei TLE. Le Autorità russe sarebbero costrette, pertanto, a concentrare la maggior parte del potenziale militare consentito nelle Regioni Occidentali (zona di Kaliningrad) con il rischio di ricreare un clima di confronto tra Est ed Ovest e lungo il confine con la Bielorussia e l'Ucraina suscitando comprensibili preoccupazioni nei due citati Paesi;

- l'elevato livello d'instabilità nell'area del Caucaso rappresenta una minaccia per la pace e la sicurezza in Europa. Una consistente presenza di forze russe, anche per possibili operazioni di *peace-keeping*, è pertanto necessaria non solo per le esigenze di Mosca, ma soprattutto per garantire la stabilità di tutta l'Europa continentale;
- i DM di Leningrado e del Nord Caucaso dispongono di infrastrutture idonee ad ospitare le truppe in rientro dall'ex Germania dell'Est e dai Paesi Baltici. Le attuali limitazioni CFE costringono invece le autorità russe a ridislocare tali forze nel DM di Mosca, dove le possibilità di accoglienza si stanno esaurendo, e nei DM del Volga

e degli Urali, privi di installazioni ed alloggi in misura sufficiente;

- infine, le limitazioni CFE, finalizzate a ridurre la presenza militare lungo la «linea di contatto» tra NATO e Unione Sovietica, sono ritenute anacronistiche a seguito dei profondi cambiamenti del quadro politico e strategico in Europa. L'Ucraina come precedentemente accennato, è favorevole alla rinegoziazione del citato articolo V del Trattato, soprattutto per eliminare le notevoli restrizioni che i limiti in esso prescritti pongono allo schieramento delle

Un team ispettivo della Repubblica Slovacca controlla l'entità dei veicoli corazzati da combattimento in dotazione al 41° Reggimento di fanteria «Modena».



forze anche nel proprio territorio. Essa, infatti, ha più interesse a rafforzare il Comando Operativo di Odessa piuttosto che mantenere la maggior parte dei propri TLE ai confini con la Romania. Tuttavia, il limite dei «fianchi» consente lo stazionamento di una quantità di armamenti non superiore al 7% del totale dei propri TLE (6).

In termini generali, dunque, il problema dei «fianchi» non è di facile soluzione. Una eventuale adesione alla richiesta russa darebbe, verosimilmente, il via ad analoghe richieste da parte di altre Nazioni e ad una revisione del Trattato dagli imprevedibili esiti. D'altro canto, una decisione di netto rifiuto, accompagnata dal permanere della difficile situazione militare e politica nella regione, potrebbe costringere la Russia ad adottare misure unilaterali tese a garantire la propria sicurezza, quali la denuncia del Trattato o il ricorso alla risubordinazione di talune unità alle dipendenze del Ministro dell'Interno (come già avvenuto in passato).

In ambito alleato è risultato prevalente l'orientamento di mantenere sostanzialmente invariato il Trattato CFE ricercando, nel contempo, nell'ambito degli accordi esistenti, le possibilità di venire incontro alle aspettative della Russia.

A tale scopo, è stato avviato un processo volto ad analizzare le misure che questo Paese può applicare unilateralmente ovvero senza contravvenire ai dettami del CFE, quelle che possono essere attuate previo accordo con gli altri Stati interessati alla problematica dei «fianchi» e, infine, le misure che richiedono una modifica del Trattato stesso. La definizione di una posizione comune «a sedici» è però ostacolata dalle riserve della Turchia che ha ribadito più volte la propria disponibilità a considerare il problema dei «fianchi» unicamente nel più ampio contesto del «fu-

turo del CFE», intendendo con ciò che la materia dovrebbe essere rimandata *sine die*. Tale atteggiamento riflette le preoccupazioni del Governo di Ankara circa un possibile incremento della presenza militare russa volto ad affermare la propria superiorità nella regione del Caucaso.

D'altro canto, da parte russa viene fatto notare che la Turchia ha schierato ai confini con l'Armenia, in occasione dell'offensiva condotta da quest'ultima contro l'Azerbaigian nel febbraio del 1993, circa 39 000 uomini e 200 carri armati a scopo preventivo. L. che giustificerebbe ulteriormente i timori russi circa la situazione militare del fianco sud.

LA RIDUZIONE DEGLI EQUIPAGGIAMENTI LIMITATI DAL TRATTATO

Gli armamenti eccedenti i tetti consentiti debbono essere ridotti secondo procedure e modalità che ne precludono il loro ulteriore impiego ai fini militari. Tra i problemi ancora aperti circa l'attuazione di questi specifici accordi v'è da rilevare, tra l'altro:

- l'esistenza di lacune riguardanti la determinazione degli obblighi di riduzione a carico degli otto Paesi successori dell'Unione Sovietica, causate in larga parte da carenze di notifiche da parte dell'Azerbaigian e dell'Armenia e dalla questione dei *Floating TLE*, di armamenti cioè, la cui proprietà non viene rivendicata da nessuno Stato parte ex Unione Sovietica;
- il mancato accordo tra la Russia e l'Ucraina per la ripartizione degli obblighi di riduzione dei TLE in dotazione alla fanteria di marina ed alle forze per la difesa costiera ex sovietiche (7);
- gli scarsi progressi effettuati nella distruzione o conversione di armamenti ex sovietici di-

slocati oltre gli Urali che la Russia, in qualità di erede della dissolta Unione Sovietica, è tenuta ad effettuare ai sensi degli Accordi di Vienna del 1991.

La Bielorussia, inoltre, ha recentemente sospeso la distruzione dei propri TLE per ragioni economiche ed ha chiesto un aiuto finanziario agli altri Stati firmatari del CFE per far fronte ai propri obblighi di riduzione. La decisione non ha alcuna valenza politica e non è legata all'allargamento della NATO, ma scaturisce, piuttosto, dalla notevole quantità di equipaggiamenti mi-

litari che la Repubblica deve distruggere nel Distretto Militare fornito del maggior numero di TLE. Basti pensare che in quest'area sono confluiti circa 1 400 carri armati rischierati dal Gruppo di Forze Sovietiche dell'Europa dell'Est prima della dissoluzione dell'Unione Sovietica. L'iniziativa è destinata, con tutta probabilità, a non rimanere isolata date le difficoltà di carattere tecnico e finanziario che molti Paesi dell'Europa orientale stanno incontrando per raggiungere i limiti stabiliti dagli accordi.

Un ulteriore aspetto di rilievo



connesso con gli obblighi di riduzione è rappresentato, infine, dalla politica di esportazione dei TLE, adottata nell'ambito dell'Alleanza nei confronti di alcuni Paesi della NATO (il cosiddetto *cascading*). L'articolo VIII del Trattato consente, infatti, un decremento degli obblighi di riduzione di uno Stato parte purché sia preceduto o accompagnato,

in alternativa, da un corrispondente incremento di dotazioni (non eccedente comunque il livello massimo definito) di un altro Stato parte dello stesso gruppo di Stati parte.

Per l'Occidente, ciò ha offerto l'opportunità di trasferire grandi quantità di armamenti convenzionali ai membri della NATO meno equipaggiati invece di sobbarcarsi l'onere di costose distruzioni. Grazie a questa clausola, gli Stati Uniti hanno trasferito, per esempio, 1.993 carri armati, 636 veicoli corazzati da combattimento e 180 pezzi di artiglieria

a Norvegia, Portogallo, Spagna, Grecia e Turchia (8).

Queste due ultime Nazioni, in particolare, risultano essere le maggiori beneficiarie del *cascading* in quanto, grazie anche al contributo di altri membri dell'Alleanza (soprattutto Germania ed Olanda), hanno acquisito un rilevante numero di TLE pur rimanendo entro i «tetti» fissati dagli Accordi di Parigi. Secondo le stime di alcuni analisti, la Turchia avrà incrementato, entro la fine del 1995, il livello dei propri sistemi d'arma e di equipaggiamento convenzionali del 25% rispetto a quello notificato nel 1992. In considerazione dei noti contrastanti interessi nell'area dei citati due Paesi, un simile aumento di TLE potrebbe rivelarsi controproducente ai fini della stabilità della Regione.

Paradossalmente, quindi, l'applicazione del Trattato CFE non ha precluso la possibilità di trasferire armamenti convenzionali da aree e Paesi dell'Europa dove il loro impiego sarebbe stato poco probabile ad altri caratterizzati da un elevato grado di instabilità.

L'«ESPORTAZIONE» DEL TRATTATO CFE

Gli aspetti particolari sin qui descritti, legati all'attuazione del Trattato, si inquadrano in un contesto, di carattere più generale, caratterizzato dal dibattito sul futuro ruolo sia del Trattato CFE sia del controllo degli armamenti in Europa. Conseguiti gli obiettivi di breve e medio termine che il regime CFE si prefiggeva (raggiungimento di un rapporto di forze stabile con un livello di armamenti ridotto; diminuzione delle possibilità di sferrare un attacco di sorpresa o di intraprendere azioni offensive su larga scala), da più parti ci si interroga circa l'attualità di queste misure e sulla loro potenziale capacità di evoluzione. La letteratura inter-

Componenti di un team ispettivo statunitense durante lo svolgimento di un'ispezione CFE.



nazionale specializzata individua, in merito, diverse possibilità di auspicata realizzazione

La proposta sicuramente più ambiziosa e maggiormente discussa è quella che si basa su una concezione pan-europea del controllo degli armamenti e che tende ad estendere ai 53 Paesi della Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) impegni e vincoli analoghi a quelli già sottoscritti dai 30 Paesi aderenti ai regimi CFE e CFE 1/A (quest'ultimo sulla consistenza degli effettivi). Tale tentativo di allineamento, tuttora in corso presso il foro negoziale OSCE di Vienna, costituisce il cosiddetto processo di «armonizzazione». L'attività sino ad ora condotta è stata principalmente incentrata sulle problematiche relative all'integrazione dei regimi informativi CSBM (facente capo al Documento di Vienna 1994, cui aderisce l'insieme degli Stati parte della OSCE), CFE e CFE 1/A (9). Tale tematica dello scambio delle informazioni militari appare, infatti, allo stato attuale, la meno controversa fra quelle da affrontare nel corso del processo di armonizzazione in argomento. Le difficoltà si incontrano, invece, nel rinvenimento di un concreto terreno d'intesa circa l'assunzione di oneri riguardanti li-

mitazioni quantitative e misure di verifica di portata analoga a quelle istituite nel quadro del Trattato CFE. La proposta, nel suo insieme, è infatti ostacolata da obiezioni di natura politico-militare da parte dell'insieme dei Paesi non firmatari del Trattato CFE, primi fra tutti alcuni Paesi neutrali (in particolare Finlandia, Svezia e Svizzera), i quali sostengono che un'armonizzazione, attuata sulla base di un regime di limitazioni e di verifiche come quello CFE, risulterebbe eccessivamente penalizzante per Paesi dotati di Forze Armate essenzialmente o esclusivamente non attive ed a carattere difensivo, la cui organizzazione difensiva si avvale di una articolata rete di opere permanenti e di depositi. Tetti nazionali troppo bassi e/o troppo rigidi, nuocerebbero, infatti, alla loro capacità di reazione in caso di crisi.

La maggioranza degli stessi Stati Parte CFE occidentali, d'altronde, pur riconoscendo al Trattato delle potenzialità evolutive, ha più volte ribadito, in diverse sedi negoziali, la necessità di evitare che queste si concretizzino in obblighi addizionali di riduzione da applicare indistintamente a vecchi ed, eventualmente, nuovi firmatari.

Misure più ambiziose di limitazione o di riduzione degli armamenti dovrebbero essere negoziate tra le parti interessate a livello regionale o subregionale dove si profilano ipotesi di conflittualità.

L'esigenza di negoziare misure appropriate di controllo degli armamenti in relazione a determinate regioni o zone di confine è stata recepita in modo particolare da alcune Nazioni confinanti con la ex Jugoslavia.

Come noto, quest'ultima (quando era ancora uno Stato unitario) non ha aderito al regime CFE e la nuova Repubblica Federale di Jugoslavia (costituita da Serbia e Montenegro) è stata sospesa, a tempo indeterminato, dalla partecipazione alla OSCE ed alle Nazioni Unite a causa delle pesanti responsabilità attribuitele circa l'attuale situazione in Bosnia

Perciò, nessuna delle procedure adottate nei citati Trattati/Accordi può essere applicata agli Stati belligeranti nei Balcani. Considerando che, all'atto dello smembramento della Jugoslavia, più del 90% dell'Esercito federale è passato sotto il controllo diretto della Serbia, si è ve-

nuta a creare, in una zona strategicamente ne-



vralgica dell'Europa, una concentrazione destabilizzante di armamenti convenzionali al di fuori di ogni regime di controllo, con possibili ripercussioni sulla sicurezza degli Stati confinanti dell'area.

Tra questi, l'Ungheria si è fatta promotrice, nel corso del 1994, di una iniziativa volta ad istituire un «tavolo regionale» per l'area balcanica che prevede la suddivisione dei Paesi della OSCE in quattro gruppi, in funzione dei riflessi sulla propria politica di sicurezza derivanti dalla crisi iugoslava. In sostanza, la proposta magiara, che intende applicare la logica CFE, per cerchi concentrici, all'accordo regionale in argomento, identifica:

- un primo gruppo di Stati (ex Jugoslavia ed Albania), destinatari di obblighi di controllo degli armamenti tipo CFE (comprendenti misure di limitazione, riduzione e verifica) e di misure CSBM di stabilizzazione;
- un secondo gruppo, comprendente i Paesi confinanti, tra cui l'Italia, che dovrebbero essere assoggettati a specifiche misure addizionali rispetto a quelle già vigenti ai sensi CFE e CFE 1/A;
- un terzo gruppo (i garanti), formato dalle maggiori potenze (Stati Uniti, Russia, Francia, Germania, Regno Unito).

Tra le possibili implicazioni politico-militari che potevano derivare dall'accoglimento di tale iniziativa vi era il possibile coinvolgimento dell'Italia in un regime di disarmo speciale, addizionale, che invece avrebbe dovuto riguardare solo i Paesi della ex Jugoslavia interessati alla crisi. Di fatto, la maggior parte degli Stati appartenenti al secondo gruppo ha respinto la proposta nella sua formulazione originale.

L'idea del «tavolo regionale» è stata poi successivamente ripresa nel corso dei negoziati che hanno portato al vertice OSCE di Budapest del dicembre 1994. Nel

corso di questa riunione, teatro di vivaci dibattiti tra le varie delegazioni, sono stati apportati numerosi emendamenti al progetto iniziale, sino a concordare, alla fine, su di un nuovo regime di misure di fiducia e sicurezza e di controllo degli armamenti unicamente rivolto ai Paesi della ex Jugoslavia.

Purtroppo, le divergenze manifestatesi tra la delegazione russa e la maggioranza delle altre circa lo status della Bosnia-Erzegovina non hanno consentito l'adozione di un documento, di ampia portata e politicamente

calizzare l'attenzione su ambiti territoriali ben delimitati, proprio l'esperienza iugoslava mostra come sia difficile poi, in concreto, riunire le parti interessate alle iniziative e sottoscrivere i relativi accordi.

L'AMPLIAMENTO DELLA NATO

Leventuale estensione, da parte dell'Alleanza Atlantica, delle garanzie del Trattato di Washington alle nuove democrazie dell'Europa centrale ed orientale



Cingolati M 113 italiani (sopra) e carri armati T 55 ungheresi (nella pagina a fianco) distrutti in base al Trattato CFE.

vincolante, riguardante tali importanti problematiche per l'area balcanica.

Questa materia riveste, attualmente, un elevato valore negoziale e costituisce una vera e propria sfida per le diplomazie impegnate nel campo del controllo degli armamenti. Tuttavia, anche se la maggioranza degli Stati europei condivide, in linea di principio, la necessità di fo-

ha aggiunto un ulteriore elemento da considerare nel dibattito sul futuro ruolo del Trattato. Per la Federazione Russa, un allargamento ad Est della NATO potrebbe determinare «l'estinzione» del CFE in quanto:

- verrebbe
 - amenti convenzionali, realizzato in Europa a scapito soprattutto della Russia;
 - si creerebbe una incompatibilità tra l'allargamento in questione e la struttura stessa del Trattato, che si basa sulla differenziazione tra «Gruppi di Stati parte».
- Sulla base di queste conside-

razioni la Russia ha chiesto ai «sedici» un impegno formale, giuridicamente vincolante, a non ampliare la NATO se non dopo l'adozione di un nuovo trattato sul controllo degli armamenti che tenga conto delle nuove realtà politico-militari e contenente garanzie «materiali» per tutti gli Stati parte (Federazione Russa inclusa). Per contro, da parte alleata, si è fatto notare che l'ammissione di nuovi membri nell'Alleanza non è prevista, comunque, entro i tempi previsti per lo svolgimento della Conferenza di revisione. Conseguentemente non si dovrebbe sfruttare eccessivamente l'argomento dell'ampliamento della NATO per influenzare il dibattito sullo sviluppo del Trattato. È innegabile, però, che il problema esista e che fornisca, di fatto, alla Federazione Russa, il pretesto per richiedere l'adozione di numerosi emendamenti al testo del Trattato o addirittura, la sua completa revisione.

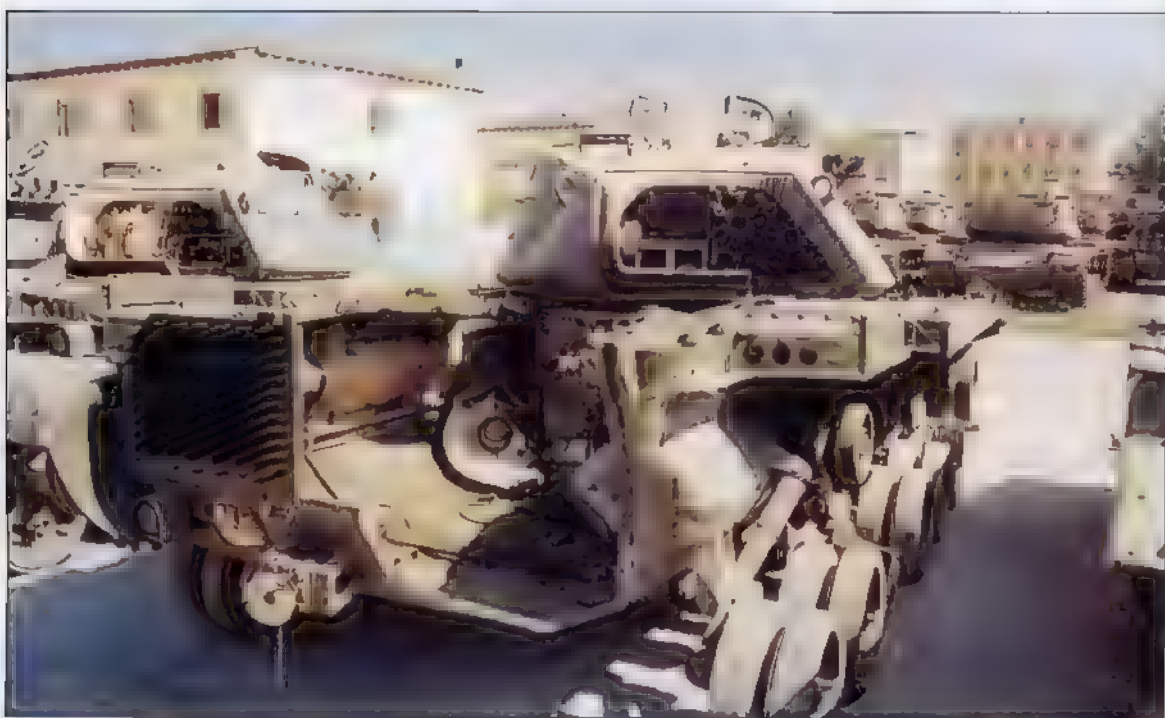
CONCLUSIONI

L'argomento «controllo degli armamenti» continua a costituire, per la sua concretezza, un importante catalizzatore per l'attenzione della pubblica opinione e quindi un fattore di potenziale accelerazione del dialogo globale sulla sicurezza.

L'applicazione del Trattato CFE, nonostante i suoi limiti oggettivi, rappresenta un precedente di assoluto rilievo e molti sono i Paesi che ne auspicano il consolidamento mettendone in risalto le possibilità evolutive per nuovi ambiziosi traguardi.

In un contesto più generale, si parla di *broadier arms control concept* nel senso che non sembra più possibile pensare ad una architettura di sicurezza europea per

Veicoli da trasporto truppe BTR 60-PB russi distrutti ai sensi del Trattato CFE (a destra) e resti di un carro M 60 italiano distrutto nello Stabilimento veicoli da combattimento di Nola (sotto).





gli anni 2000 che affronti i nuovi rischi e le nuove sfide politico-militari, senza averne prima definito gli strumenti per realizzarla, tra i quali, appunto, il controllo degli armamenti nei suoi molteplici aspetti. Questi riguardano l'applicazione dei trattati e degli accordi in vigore, il loro eventuale miglioramento e/o adattamento alla situazione politica contingente, l'attuazione di modelli di sicurezza su base regionale e lo sviluppo di un nuovo e più adeguato regime globale di controllo degli armamenti e misure di fiducia e trasparenza in un quadro unitario di sicurezza.

Tuttavia, la fine del confronto tra Est ed Ovest, il sorgere in Europa di nuovi Stati con il conseguente emergere di interessi nazionali differenti e non sempre conciliabili e, infine, l'insorgere di tensioni e conflitti di nuovo tipo, hanno reso estremamente più complicato l'obiettivo di conseguire

sia una riduzione globale bilanciata delle forze militari sia di negoziare misure di stabilizzazione da applicare ad aree specifiche.

L'avvenire del Trattato CFE, come pure quello dei suoi generali e potenziali sviluppi, non può essere quindi disgiunto dal più ampio dibattito sulla sicurezza continentale.

Il controllo degli armamenti in Europa ha contribuito, sino ad ora, in maniera rilevante alla promozione del cambiamento politico in quanto ha dimostrato, per mezzo delle varie iniziative negoziali, che la cooperazione è comunque da preferire al confronto. Gli ultimi tre anni hanno evidenziato, però, che è piuttosto il cambiamento politico ad influenzare il controllo degli armamenti e che quest'ultimo viene subordinato al soddisfacimento di presupposti di natura diplomatica differenti. Gli esiti della Conferenza del 1996 ci aiuteranno a comprendere se

l'«era» del controllo degli armamenti convenzionali è, per l'Europa, definitivamente conclusa o se, invece, esistono ulteriori e concrete ipotesi di lavoro.

□

* Colonnello, Capo Ufficio Controllo Armamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito

**Maggiore, Ufficiale Addetto dell'Ufficio Controllo Armamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

(1) L'Italia ha ratificato il Trattato con legge n. 403 del 21 dicembre 1991. Alla ratifica del Trattato CFE è seguita la firma, nel corso del Vertice CSCE di Helsinki del luglio 1992, dell'«Atto Conclusivo del Negoziato sulla consistenza degli effettivi delle Forze Armate Convenzionali in Europa» CFE I/A, designato con tale termine in quanto addizionale al Trattato CFE ed integrativo dei suoi contenuti. Esso avrà forza vincolante dal 17 novembre 1995, termine entro cui dovranno essere ridotti gli effettivi militari ai limiti stabiliti per i singoli Stati sottoscrittori (315 000 per l'Italia), che sono gli stessi aderenti al CFE.

(2) Entro il 16 novembre del 1995 dovranno essere distrutti 48 610 TLE (18 051 carri armati, 8 766 pezzi di artiglieria, 19 251 veicoli corazzati da combattimento, 225 elicotteri d'attacco e 2 317 aerei da combattimento).

(3) Dall'entrata in vigore del CFE, L'Unia ed Enti della Forza Armata sono stati sottoposti a 30 visite ispettive effettuate da parte della Russia, Ungheria, Romania, Cecoslovacchia, Repubblica Ceca e Slovacchia nonché da rappresentanti della Bulgaria e della Polonia facenti parte dei team ispettivi delle Nazioni precedentemente citate. L'Italia ha condotto, altresì, ispezioni in quasi tutti i Paesi dell'Europa centro-orientale sia con team nazionali, sia facendo parte, con propri ispettori di nuclei ispettivi diretti da altre Nazioni.

(4) Articolo V del Trattato CFE.

(5) Gli «Oblast» sono regioni amministrative comprese nel territorio dei Distretti Militari. I territori dell'Estonia, del a Lituania e della Lettonia sono stati esclusi dall'area di applicazione del Trattato CFE nell'estate del 1991.

(6) Il quantitativo di TLE che l'Ucraina può schierare nella zona sud dei «fianchi» è pari a 680 carri armati (400 dei quali in depositi permanenti), 350 veicoli corazzati da combattimento, 890 artiglierie (500 delle quali in depositi permanenti).

(7) Sia l'Ucraina che la Russia hanno dichiarato l'esistenza di 244 carri armati (T-64), 660 veicoli corazzati da combattimento (BMP-1, BMD, BTR-60, BTR-70), 119 artiglierie (D-30, 2S1, 2S9) come appartenenti alle truppe per la difesa costiera.

(8) L'Italia ha contribuito al cascading cedendo 97 veicoli corazzati da combattimento (M 113) alla Turchia.

(9) Il Documento di Vienna 1994 comprende le misure volte a promuovere la collaborazione e la cooperazione tra gli Stati aderenti alla OSCE (CSBM - Confidence and Security Building Measures).

L'ESERCITO DEL 2000

di Nicola Vozza



L'estenuante discussione sull'attuabilità del «Nuovo Modello di Difesa» si trascina ormai da cinque anni nelle varie assise nazionali mentre l'Esercito, alle soglie del Duemila, continua a subire soltanto umilianti riduzioni più o meno mascherate con i termini più svariati: ristrutturazione, razionalizzazione e così via. Ma per chi è chiamato ad effettuare scelte di fondo, il futuro immediato appare denso di incognite.

L'articolo che segue traccia una linea progettuale per una ristrutturazione «sostenibile» che garantisca una maggiore efficienza dello strumento in un quadro programmatico realistico.

Un modello sostenibile

Di esperienze di ristrutturazione l'Esercito è, paradossalmente, un «veterano», avendone vissute ormai svariate dal dopoguerra ad oggi. Esperienze sempre diverse per ampiezza e finalità che però, singolarmente, hanno mantenuto una costante di fondo ben nota agli addetti ai lavori: ridurre la quantità per accrescere la qualità. Parola d'ordine divenuta purtroppo uno slogan circonda-

to da un comprensibile scetticismo, a causa della ripetuta mancanza di adeguati provvedimenti di accompagnamento.

Altra costante di queste esperienze è rimasta, per molti decenni, il contesto geostrategico nel quale era inserito il nostro Paese, «cristallizzato» in un sistema di alleanze che imponeva allo strumento militare nazionale di operare, di fatto, solamente al suo interno. Per gli avveni-

menti internazionali ben noti che hanno caratterizzato la fine degli Anni '80 questa seconda costante è volata in mille pezzi. Contingenti nazionali hanno così raggiunto nei primi Anni '90 i lontani tropici dell'emisfero australe, in terra di Mozambico, e si sono impegnati in una dura missione in una Somalia devastata da guerre tribali. Sono state, queste, esperienze professionalmente molto positive per le

Nelle pagine di apertura.

Postazione controcarri «Milan» del gruppo tattico «Susa» realizzata durante l'esercitazione NATO «Strong Resolve, '95».

A destra, dall'alto.

Elicottero d'attacco A 129 «Mangusta», lanciarazzi leggero «Firs 30», azione di fuoco congiunta di una blindo «Centauro» ed un VCC I «Camillino».

migliaia di uomini che si sono avvicendati nelle zone di intervento, ma, non dimentichiamolo, pagate a caro prezzo anche sul piano dei mezzi e dei materiali, che hanno subito un logoramento mai conosciuto finora in tempo di pace. Ma sono forse queste le esperienze che hanno fatto maturare un po' tutti. Infatti, può essere interpretato come un segno dei nuovi tempi la marcata prudenza con la quale, quasi sommessamente, oggi, viene riproposto lo *slogan* di cui si è spesso abusato nel passato.

Sì, perché siamo già da qualche tempo nuovamente immersi in una di queste temute congiunture cicliche, da affrontare però, diversamente dal passato, in un quadro che tarda ad assumere una vera veste organica. Per chi è chiamato ad effettuare le scelte di fondo nel campo dei mezzi ed equipaggiamenti e del supporto generale delle forze operative il futuro immediato appare quindi maggiormente carico di **incognite**, ma anche di **aspettative**.

Incognite, determinate dall'ormai «tradizionale» stato di incertezza del quadro finanziario, aggravato dalla tendenza costantemente negativa dei bilanci e dalla realtà di un contesto socio-economico sfavorevole alla spesa militare globalmente considerata. Un qualche segnale positivo ed incoraggiante - lo vedremo poi - si intravede nella recente maggiore attenzione prestata dall'Esecutivo per salvaguardare, almeno, le quote destinate all'investimento. Anche perché solo l'investimento potrà assicurare una qualche certezza per il futuro.

Aspettative, legate all'attesa di decisioni politiche di portata fondamentale sul piano strutturale, che tardano a giungere. Parliamo del tanto atteso Nuovo Modello di Difesa, che resta tuttavia la linea programmatica maestra, l'unica bussola a cui si può attualmente fare riferimento per assicurare un minimo di coerenza e razionalità agli scioglimenti di Unità attuati, nostro malgrado, per via amministrativa. Scioglimenti già avvia-

essere superati costituisce un preliminare d'obbligo per permettere, a chi lo volesse, di dare un giudizio più sereno ed equilibrato sulla bontà delle linee programmatiche di un modello che vuole definirsi «sostenibile». Abbiamo usato questo termine non per coniare una parola vuota, dal suono «importante», bensì per riempirla di significati concreti. «Sostenibile» deve essere inteso un modello



ti, in quanto necessari per garantire un accettabile livello di efficienza di quello che rimane, in presenza di una «coperta» finanziaria ogni giorno più corta

LINEE PROGRAMMATICHE DI UN MODELLO SOSTENIBILE

L'individuazione delle esigenze a cui si dovrà dare risposta e i condizionamenti che dovranno

che riesce ad essere equilibrato in tutte le sue componenti, nessuna esclusa; deve poter «galleggiare» uniformemente sul mare in tempesta rappresentato dal terreno di operazione.

Ora, giusto per dare l'idea, siamo al limite della linea di galleggiamento e, per giunta, vi sono qua e là nella struttura delle pericolose falle turate in maniera speditiva. Il nostro primo obiettivo sarà quindi l'eliminazione permanente di tutte le fal-



agendo sul «costo di possesso globale» dell'intero parco materiali dell'Esercito. I risparmi maggiori si potranno conseguire principalmente con l'abbattimento dei costi di supporto. Bisogna tendere però ad un processo globale di risanamento dell'intero strumento militare: la riqualificazione della spesa deve partire dall'interno della Difesa, adottando scelte coraggiose che garantiscano il raggiungimento di una maggiore efficienza in un quadro programmatico realistico. La Forza Armata ha già cominciato a fare la sua parte, razionalizzando, con l'obiettivo di dimezzarla sul breve-medio termine, la propria organizzazione territoriale.

le, cosa che già da ora dobbiamo e possiamo fare con una appropriata politica di approvvigionamento e gestionale di lungo periodo. L'aumento del livello di galleggiamento, quindi della qualità del modello, dipenderà invece da due ordini di fattori, uno a carattere «interno» ed uno «esterno».

Primo, dal **recupero di risorse** che riusciremo ad ottenere

Secondo, dipenderà ancor di più dalla **stabilità delle assegnazioni e dal loro volume finanziario**. La mancanza, appunto, di un preciso orizzonte finanziario sta impedendo l'adozione di scelte soprattutto nel campo dell'ammodernamento dei mezzi, caratterizzati da lunghi tempi di esecuzione e che, pertanto, abbisognano di una sicura programmazione.



LE ESIGENZE E I CONDIZIONAMENTI

Fattori interni

È innanzitutto necessario valutare l'impatto dell'arrivo massiccio (speriamo!) dei Volontari sulla politica approvvigionativa e gestionale dei materiali.

Infatti, considerati gli alti costi del soldato professionista rispetto a quello di leva, stimati circa quattro volte superiori per un Volontario a ferma triennale e addirittura otto volte maggiori per il Volontario in servizio permanente, di recente istituito, si pone il problema della valutazione della «redditività» del loro impiego in un dato incarico. È un approccio ben diverso da quello tradizionale, e lo definiremo «economico-operativo».

In questa prospettiva il Volontario in servizio permanente diviene il naturale candidato per gli incarichi tecnico-logistici di più alta specializzazione delle nostre unità professionali. E spiegheremo il perché. Infatti, se si considerano i minori costi addestrativi derivanti dalla lunga permanenza nella specializzazione e dalla possibilità di attribuire al Volontario, nel tempo, anche ulteriori specializzazioni correlate alla principale, questa categoria di soldati offre una concreta possibilità di recupero dei maggiori costi mediante un parallelo incremento di produttività del singolo. Per gli stessi compiti saranno, infatti, necessari meno uomini rispetto agli attuali militari di leva o Volontari in ferma breve, e sarà possibile addestrarli all'uso di attrezzature diagnostiche e di mantenimento più sofisticate ed efficaci. **Tutto questo ben si sposa con il nuovo modello logistico su tre anelli, che ha «unificato» i precedenti primo e secondo nel nuovo primo anello tipico delle unità operative, dai contenuti tecnico-logistici più ac-**





centuati anche se caratterizzati da maggior semplicità.

Il Volontario a ferma breve, dal canto suo, e sempre nell'ottica della «redditività», troverà più conveniente impiego negli incarichi spiccatamente operativi dove i tempi di formazione sono normalmente più contenuti. Con l'immissione nelle unità di questo personale appare ragionevole attendersi positive ricadute sulla gestione dei «potenziali» dei materiali in dotazione e, presumibilmente, anche un minor consumo di parti di ricambio a parità di efficienza dei mezzi. Infatti, poiché con «potenziale» di un materiale si intende la sua capacità di fornire in un dato arco di tempo prestazioni operativamente soddisfacenti, appare chiaro come l'impiego di un materiale da parte dello stesso operatore per un congruo arco temporale si traduca, in condizioni di sana gestione, in una usura minore e in una sua migliore manutenzione, alla quale dovrebbe anche concorrere attivamente l'utilizzatore stesso.

Il problema della gestione dei «potenziali» in un modello di esercito su base prevalentemente Volontaria porta ad una ulteriore considerazione «economico-operativa».

L'Esercito, a differenza dell'Industria che deve impiegare intensamente i propri materiali per un ammortamento il più rapido possibile, ha tutto l'interesse economico di conseguire il voluto livello addestrativo consumando lo stretto indispensabile del proprio «potenziale» di parco.

Appare quindi ragionevole supporre che lo stesso livello addestrativo possa essere conseguito nel medio periodo con del perso-

nale Volontario «sfruttando» meno intensamente i materiali in dotazione.

Di qui anche l'interesse a riunire i Volontari in unità operative omogenee e stabili, le uniche che permettano di mantenere lo standard addestrativo ottimale nel tempo minimizzando le attività di mantenimento del livello di operatività raggiunto.

Non è un invito a ridurre le attività addestrative ma a razionalizzarle al massimo anche in questa ottica. Non disponiamo infatti di risorse illimitate per ripianare perdite di materiali o usure abnormi degli stessi per le normali attività addestrative. Se qualche unità sarà privilegiata nelle priorità di ripianamento per ragioni di scelte operative deve anche essere ben noto che qualche altra unità, della stessa Forza Armata, pagherà con minori assegnazioni, secondo la nota teoria dei vasi comunicanti. Inoltre, appare più che mai necessario conferire alta priorità all'approvvigionamento di simulatori per i sistemi d'arma più sofisticati ed assicurare un loro impiego razionale ed intensivo.

Si impone, a questo punto, una ulteriore riflessione. In un'ottica economica il Volontario si configura come un «prodotto» ad alto valore aggiunto, sul quale occorrerà investire molto a partire da una base culturale normalmente modesta, perché, è bene non illudersi, i migliori giovani del bacino di reclutamento potenziale subiranno la forte attrazione dell'immissione diretta nelle Forze di Polizia. Dovremmo quindi saper trasformare il «Volontario» in un soldato «professionale» ed «efficiente», in sintesi, in un prodotto di qualità. Non è un gioco di parole ma una scommessa di sostanza che deve essere assolutamente vinta con un sistema di reclutamento e di addestramento calibrati su questo obiettivo. In caso contrario, le possibilità di riduzione dei costi

Semavente M 109L con cannone da 155/39.

di gestione dei parchi materiali che abbiamo intravisto saranno vanificate, anzi, tenderanno ad aumentare. Allora la «grande» logistica, quella di approvvigionamento e di supporto generale, **non solo non potrà dare il proprio contributo al recupero delle risorse necessarie per finanziare il Volontariato e l'investimento, ma ne uscirà danneggiata in termini funzionali** e con essa tutta la Forza Armata. Quindi, l'acquisizione sul mercato del lavoro di un «prodotto» molto costoso, il Volontario, non dovrà in ogni caso tradursi in uno sforzo inutile e controproducente. La qualità dei mezzi non potrà non tener conto di quella degli uomini cui sono destinati, essendo l'efficacia di un sistema d'arma dipendente anche dal prodotto di questi due fattori. Se uno dei due dovesse venire a mancare, ne dovremmo trarre le logiche conseguenze. **Per il personale Volontario dobbiamo comunque rifuggire con decisione da ogni logica «assistenziale» ed entrare con forza in quella dell'efficienza**, altrimenti, finché il Paese ed il Parlamento ce lo consentiranno, tanto varrà contare ancora sul buon potenziale umano della leva, pur con tutti i vincoli d'impiego che esso comporta.

Come «misurare» in termini più circostanziati l'impatto del nuovo modello di Esercito sulla politica dei materiali? Lo strumento ce lo offre una metodologia d'analisi basata sul «costo globale di possesso» di un dato materiale. È una metodologia che mutuiamo, per l'occasione, dai nostri vicini d'oltralpe, a puro titolo esemplificativo.

Essa fa riferimento a tutti i parametri più significativi connessi sia con il materiale in sé sia con le infrastrutture di supporto e il personale che lo impiega. Vediamo quindi di riassumerne i concetti informatori del metodo e di applicarli al nostro caso specifico.

Il costo di possesso dei materiali viene riferito all'intero ciclo di vita di un materiale e fa riferimento a valori costanti in termini monetari e di efficacia operativa; comprende i costi di sviluppo ed acquisizione, nonché quelli di utilizzazione, ma esclude, è bene sottolinearlo, i costi aggiuntivi derivanti da un impiego operativo reale.

Per semplificare, possiamo affermare che **il costo di utilizzazione di un sistema d'arma è circa doppio rispetto ai costi di sviluppo e di acquisizione: è un fatto in sé molto rilevante, ma che non ci deve stupire**. Il concetto è già noto al comune automobilista che, nell'acquistare la propria autovettura, valuta normalmente i relativi costi di esercizio. Questi pesano sul proprio bilancio annuale in relazione alle caratteristiche e al costo del modello prescelto. Ma è certo che al termine del normale ciclo di vita quella vettura sarà costata al proprietario ben più del suo costo iniziale.

Più nel dettaglio, il costo di utilizzazione è, sempre a grandi linee, la somma dei costi di impiego, per «far girare» il sistema d'arma e addestrare l'equipaggio, e di supporto, per mantenere in condizioni di efficienza operativa il mezzo, per i pezzi di ricambio, le officine, l'addestramento e la paga del personale specializzato. Infine, i costi di supporto «pesano» circa sei volte di più di quelli di impiego. Da qui due considerazioni.

La prima è la conferma delle riflessioni precedentemente esposte, stavolta su una base cartesiana anziché intuitiva. Il fattore uomo in questo caso il Volontario, assume perciò un'importanza fondamentale per abbattere i costi di utilizzazione dei materiali. Se la qualità del personale sarà bassa e la quantità, come misura di compensazione, più elevata, i costi di utilizzazione dei sistemi d'arma saliranno anziché diminuire, come



sarebbe invece necessario.

La seconda considerazione è di tipo macroeconomico. Vi è una relazione diretta tra bilancio dell'Esercito e «costo di possesso», se si assimila quest'ultimo al capitale rappresentato dall'insieme dei parchi materiali. Capitale che evolve in funzione dell'invecchiamento dei mezzi e del costo di acquisto dei nuovi. Abbiamo valutato a suo tempo in circa 50 000 miliardi il capitale dell'Esercito secondo il modello su 13 Brigate. Questo valore altro non è che il costo di sviluppo e di acquisizione dei parchi mate-



Blindo leggera «6614» del contingente «Albatros» impiegata per il pattugliamento del corridoio di Beira in Mozambico.

nali relativi a tale modello. Costo che diviso per i 25 anni di vita media di un materiale, pari al tempo medio di rinnovamento periodico dei parchi, ci fornisce l'indicazione dell'investimento che bisognerebbe assicurare su base annua in termini monetari costanti: **ovvero 2 000 miliardi/anno per un modello realmente «sostenibile»**. Ed è,

ahimè, circa il doppio di quanto disponibile nel corrente esercizio finanziario per l'investimento.

Se poi calcoliamo per analogia anche i costi di utilizzazione dei materiali, così come li abbiamo definiti prima, si ottiene la bella cifra di 4 000 miliardi annui.

Potremmo permetterci tanto? Sembrerebbe proprio di no con i circa 7 000 miliardi complessivi del bilancio dell'Esercito per il 1994.

Cosa potremmo fare per recuperare risorse? Non certo tagliare l'investimento, che è l'unico ad assicurarci un qualche futuro e che è già del tutto insufficiente, stan-

ti gli attuali livelli. Molto di concreto si potrà invece fare per ridurre i costi di utilizzazione, quei 4 000 miliardi che abbiamo stimato necessari secondo la metodologia appena applicata al nostro modello su 13 Brigate. Ciò dipenderà, lo ripeto, da come saranno impiegati i Volontari negli incarichi operativi, perché solo mantenendo costante il binomio sistema d'arma-equipaggio è possibile produrre nel tempo la capitalizzazione del *savoir faire* che limita i costi addestrativi. Ma ancor più dipenderà da un «buon» impiego dei Volontari nelle unità di sup-



porto logistico diretto, meglio conosciute con il termine anglosassone *Combat Service Support*. Qualche indicazione l'abbiamo quindi fornita, senza con questo ritenere di aver esaurito la problematica. Quello che più conta resta tuttavia la disponibilità di Volontari con uno standard qualitativo accettabile, insomma, vale il vecchio detto dei «meglio pochi ma buoni» anche in questo caso.

Fattori esterni

Per primo affrontiamo quello che è indubbiamente il fattore più condizionante per il nostro futuro. **La volontà politica di assicurare un investimento adeguato per entrare nella logica dell'efficienza.**

Un segnale incoraggiante giunge dal bilancio della Difesa per il 1996. Per quanto ci riguarda direttamente, il bilancio dell'Esercito prevede un incremento complessivo di circa il 14% in termi-

ni monetari rispetto alle spese vincolate a programmi del bilancio 1995 approvato dal Parlamento. Incremento apportato integralmente sull'investimento che, sempre rispetto all'anno precedente, dovrebbe aumentare - a bilancio assestato - del 23%. Il condizionale è d'obbligo. Ma se Governo e Parlamento seguiranno, senza ulteriori tagli, questa linea di condotta avremo finalmente un primo segnale positivo, di «attenzione» senz'altro, certo non esaltante dato il livello di riferimento. Con queste cifre garantiremo infatti la mera sopravvivenza del sistema, sempre che nel bilancio non finiscano per ricadere oneri derivanti da attività «straordinarie», in campo nazionale ed internazionale. Siamo comunque ancora ben lontani da quei circa 1.000 miliardi in più all'anno necessari invece per una ricapitalizzazione e un ammodernamento dell'intera Forza Armata, considerata già su 13 Brigate

La certezza degli investimenti per un adeguato periodo di tempo resta il fattore maggiormente condizionante per uno sviluppo armonico dell'architettura d'insieme dello strumento di un qualsivoglia esercito. Per questo decidere dove «tagliare», quando ciò viene imposto in maniera estemporanea, è tutt'altro che facile. E lo è anche il resistere alla tentazione di sacrificare i programmi detti minori o «complementari», comunque ritenuti meno importanti ma che, **tuttavia, concorrono a definire in maniera rilevante la capacità operativa e la coerenza delle Forze**

Gli effetti di questo stato di cose che si protrae da troppo tempo sono sotto gli occhi di tutti. Solo un esempio; abbiamo una buona blindo pesante già operativa e siamo costretti a supplire con «surrogati» alla mancanza di veicoli blindati leggeri ruotati per la fanteria, i cui prototipi erano stati approntati a tempo debito

A sinistra.

Il carro italiano «Ariete» è armato con un cannone da 120 mm ad anima liscia

A destra

VCC 80 nella versione con torretta desfilata

ma non prodotti, per scarsità di fondi. Insomma, è noto che le prestazioni di una macchina sofisticata si allineano su quelle della sua componente più debole. È pertanto necessario spezzare questo circolo vizioso. Come? Molti sono i dottori ma ancora più numerose sono le cure proposte. Nel nostro caso, peraltro, il paziente rischia di morire per omissione di soccorso anziché per eccesso di cure. Sgomberiamo il campo dalle battute e torniamo al ragionamento concreto. Per pianificare gli investimenti su un periodo sufficientemente lungo, diciamo cinque o sei anni, servirebbe una legge che garantisca le risorse da destinare ad essi. Questa legge dovrebbe prendere avvio dalla programmazione predisposta dalle Forze Armate. Sarà poi il Parlamento a decidere l'entità dello stanziamento complessivo sulla base delle motivazioni a sostegno di ogni singolo programma presentato dalla Difesa. Anche il dibattito più acceso non ci preoccuperebbe, anzi sarebbe un tangibile segno di interesse e un momento di confronto su un argomento, la sicurezza del Paese, che non si può tirare fuori dal cassetto nel momento del bisogno, sperando che sia tutto in ordine. Ad ognuno comunque le proprie responsabilità. Dovrà restare la Difesa, ovvero l'organo tecnico specifico, a stabilire la coerenza operativa complessiva della programmazione presentata o delle variazioni che gli organi politici intendono apportare, in relazione agli impegni internazionali ed interni che le Forze Armate saranno chiamate ad onorare. L'obiettivo è duplice. Primo, stabilire uno stretto rapporto tra programmi da attuare e risorse necessarie, affinché il bilancio della Difesa cessi di essere una va-



riabile aleatoria. Secondo, assicurare, nei rapporti con il Parlamento, condizioni di assoluta chiarezza e trasparenza. La Nota aggiuntiva al bilancio di previsione è già una buona base, potremo ulteriormente perfezionarla per meglio correlare gli obiettivi della programmazione agli obiettivi di politica militare del Paese.

Per concludere questa specifica tematica, è opportuno sottolineare che lo strumento della «legge promozionale» non appare più una risposta congrua e coerente. Il termine stesso sembra mutuato da una metodologia commer-

ciale da grande distribuzione alimentare. Dura quel che dura e poi tutto finisce lì; dall'ultima legge – quella per il Sistema Campale di Trasmissioni e Informazioni (CATRIN) – sono passati ormai undici anni e per delle nuove leggi le prospettive restano nebulose. Abbiamo invece bisogno di meno vincoli «tecnici» in fase di programmazione, che si traducono spesso in rinvii di programmi o in una loro maggiore diluizione nel tempo, con l'unico risultato di far spendere di più allo Stato e di incrementare quella «disomogeneità» ope-



rativa dei mezzi che invece ci sforziamo di annullare.

Sempre su questa tematica, una seconda valutazione critica si ricollega all'articolazione strutturale da conferire alle spese d'investimento. Con le leggi promozionali si dovrebbero finanziare, nella sostanza, i programmi «principali» necessari per il rinnovo di materiali rapidamente invecchiati a causa dell'incalzante progresso tecnologico e per riempire i «vuoti operativi» nei settori più critici.

Sui fondi per l'investimento del bilancio ordinario dovrebbero in-

Sopra.

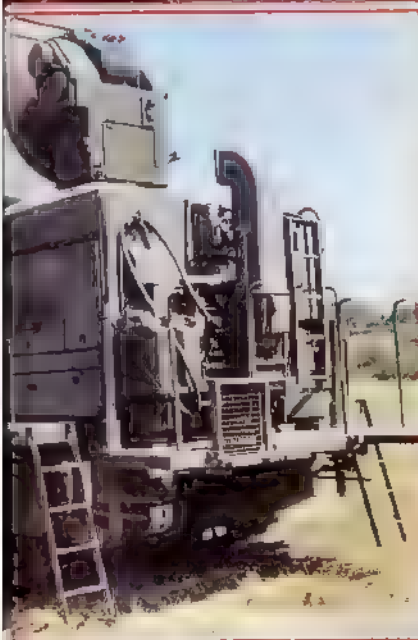
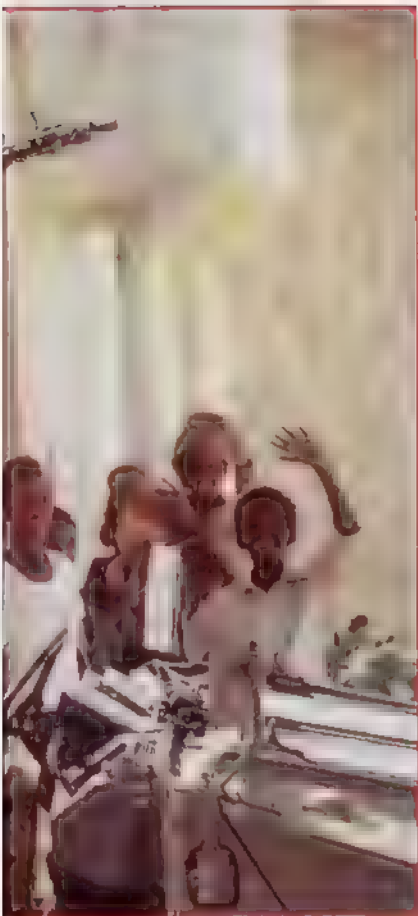
Paracadutisti del contingente «Ihs» in attività di pattuglia a Mogadiscio.

A destra.

Radar d'inseguimento di proiettili e razzi «Fieldguard»

vece ricadere gli oneri derivanti da ulteriori programmi «principali», non compresi nelle leggi «promozionali», e dai «complementari». Tra questi ultimi oneri da imputare al bilancio «ordinario», giusto per menzionare uno dei tanti esempi possibili, rien-





trano anche quelli per ammodernare l'armamento e l'equipaggiamento individuale. È un programma sul quale si può sicuramente aprire un'interessante discussione circa la sua appartenenza alla categoria dei «principali» oppure dei «complementari». Forse «complementare» questo programma lo potrà essere per le altre due Forze Armate **certamente non lo è per l'Esercito**. Resta il fatto che, rimanendo a questo esempio concreto, la cronica insufficienza del bilancio ordinario ha fatto il suo corso. Solo oggi, infatti, stiamo eliminando definitivamente il vecchio «Garand», abbandonato perfino

leggi promozionali, non facevano sempre adeguato riscontro programmi ad essi complementari, finanziati invece con un bilancio ordinario, chiaramente insufficiente

Riprendendo il tema industriale, il secondo fattore esterno di condizionamento, destinato ad incidere pesantemente sui bilanci, è rappresentato dall'**incognita dei crescenti costi della ricerca e sviluppo**. Essi sono divenuti sempre più in proporzione rilevanti rispetto a quelli della produzione di serie. Produzione che è poi quella che ha il **reale impatto sulle dotazioni delle unità operative**. Si badi bene,



dagli eserciti del Terzo Mondo, e sostituendo le pistole Beretta modello 34. Sono materiali che sul terreno ma anche sull'immagine finiscono col fare la differenza. Sono inoltre facilmente acquisibili sul mercato con una certa rapidità, alla sola condizione di disporre dei soldi necessari.

Ne consegue che questa «anomia» strutturale delle assegnazioni per l'investimento ha contribuito non poco allo sbilanciamento dell'intero processo di ammodernamento dello strumento militare, **in quanto ai programmi maggiori, sostenuti dalle**

Elicottero da trasporto medio CH 47 «Chinook»

questo è un fenomeno specifico non solo dell'industria degli armamenti ma del sistema industriale globale civile che si è venuto a configurare in quest'ultimo decennio, con la differenza che esso può meglio distribuire i costi di ricerca e sviluppo sulla produzione in larga scala per un mercato di dimensioni spesso mondiali. È quindi qui che va ri-



cercata l'origine del fenomeno della concentrazione industriale sempre più marcata, a cui non potrà sottrarsi l'industria militare europea, pena la sua marginalizzazione, per far giocare il più possibile la ricaduta di una adeguata produzione di serie sui prezzi. In tempi di multinazionalità delle formazioni militari, con la **standardizzazione degli equipaggiamenti** assunta a uno dei principi cardine della nuova dottrina logistica dell'Alleanza Atlantica, questa prospettiva industriale, se ben indirizzata favorendo lo sviluppo di programmi in cooperazione, non potrà che produrre ricadute positive sui futuri materiali e sulla capacità di supporto reciproco delle Forze operative. Per assicurare all'industria nazionale il mantenimento di una adeguata base produttiva, che il nostro Esercito non è più in grado di assicurare da solo, sarà necessario partecipare tempestivamente ai nuovi programmi che si sviluppano in campo alleato ed europeo. È vero che i programmi in cooperazione hanno una tendenza strutturale a lievitare di costo, per effetto delle molteplici specifiche operative formulate dai vari partner, ma è ancor più vero che il successivo abbattimento dei prezzi dovuto ad una base di mercato più ampia, nonché le ricadute positive in termini di *know-how*, di minor costo per

Sopra.
Plotone di alpini sciatori in movimento con armi automatiche di reparto.
Sotto.
Elicotteri multiruolo dell'AVES impegnati nell'esercitazione «Antares '95»



l'aggiornamento della configurazione, di prestigio dell'industria nazionale giustificano ampiamente lo sforzo prodotto. Per contenere i costi crescenti della ricerca e sviluppo, almeno per i materiali meno caratterizzati operativamente, sarà possibile anche un maggior ricorso al mercato «civile», che offre materiali con crescenti caratteristiche di resistenza, e spesso molto meno costosi e tecnologicamente più aggiornati proprio per i motivi prima esplicitati.

CONCLUSIONI

Nelle pagine che precedono credo sia emerso, in tutto il suo interesse, il problema dell'esatta valutazione dell'impatto di un modello, prevalentemente basato sul Volontariato, sulla politica approvvigionativa e sulla gestione dei materiali. In altre parole, sulla razionalizzazione della spesa.

Combattuta tra il desiderio di potere disporre di tutti i Volontari previsti e l'incapacità di far fronte ai relativi oneri con le attuali



Sopra.
Militari del Genio impegnati in una esercitazione di posa e registrazione di un campo minato.
A destra.
Paracadutista del contingente «Aironi» in Kurdistan

disponibilità di bilancio, la Forza Armata dovrà necessariamente saper mantenere un equilibrio dinamico tra spese per il personale ed investimenti. D'altronde, un Volontario male armato ed equipaggiato sarà il peggiore «ambasciatore» del nuovo modello di Esercito che si intende perseguire.

Chi si arruola per scelta e non solo per mera necessità economica riceve infatti profonde motivazioni dalla coscienza di appartenere ad un organismo realmente efficiente. E poiché l'efficienza è la risultante del prodotto tra morale, addestramento del personale ed efficacia dei materiali, di qui una ulteriore conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, della necessità di perseguire una politica approvvigionativa di qualità e dell'esigenza di «sfruttare» al meglio il parco mezzi disponibile.

Un'ultima annotazione; questa però, al di fuori dello spazio di responsabilità diretta della Forza Armata

Per poter procedere verso la



completa razionalizzazione della spesa, occorre portare avanti con convinzione le previste attività di trasformazione ed ammodernamento della componente tecnico-industriale della Difesa. Tale componente è infatti rimasta sostanzialmente invariata negli ultimi decenni, anche in considerazione della politica di tutela, in campo occupazionale, del personale civile della Difesa.

Il Nuovo Modello di Difesa prevede anche la riorganizzazione di questo particolare e delicato settore. Occorre però procedere con

la maggiore speditezza possibile, in quanto si ha a disposizione un potenziale di lavoro, di pregiato livello, che, se opportunamente organizzato ed indirizzato verso traguardi realistici ma di sicura efficacia, potrà produrre sensibili economie sia nell'attività di ricerca e sviluppo sia, soprattutto, nel mantenimento dei mezzi.

□

* Capo del IV Reparto
dello SMF ed
Ispettore Logistico dell'Esercito

SOTTUFFICIALI & VOLONTARI

Il Decreto Legislativo n.196, recentemente approvato, costituisce una prima importante anticipazione del Nuovo Modello di Difesa.

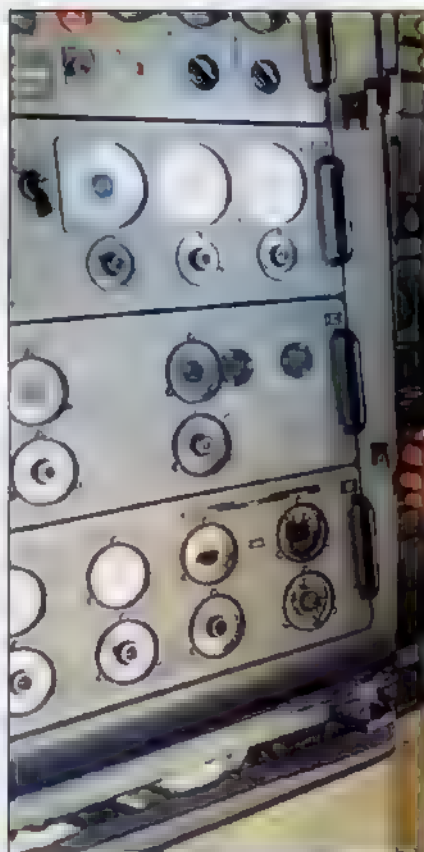
Infatti, il riordino dei ruoli dei Sottufficiali e dei Volontari delle Forze Armate consentirà di migliorare decisamente il profilo culturale del personale reclutato, di valorizzare la professionalità e la capacità dei singoli. Vediamo di cosa si tratta.

In data 12 maggio 1995 è stato approvato il Decreto Legislativo n. 196, concernente il «Riordino dei ruoli e la modifica alle norme di reclutamento, stato ed avanzamento del personale non direttivo delle Forze Armate».

Il provvedimento di natura interforze dà attuazione, con circa tre anni di ritardo, alla delega dell'art. 3 della Legge 6 marzo 1992, n. 216, che prevedeva l'emanazione, entro il 31 dicembre 1992, di decreti legislativi volti a

riordinare le carriere, le attribuzioni ed i trattamenti economici del personale non dirigente e non direttivo delle Forze di Polizia ad ordinamento civile e militare e delle Forze Armate con lo scopo di conseguire in materia una disciplina omogenea.

Tra il 1992 e il 1995 sono state elaborate più bozze di decreti fino a quello finale che, di contenuti analoghi ai provvedimenti delle Forze di Polizia, configura una vera «rivoluzione» nel mondo dei Sottufficiali e dei Volontari.

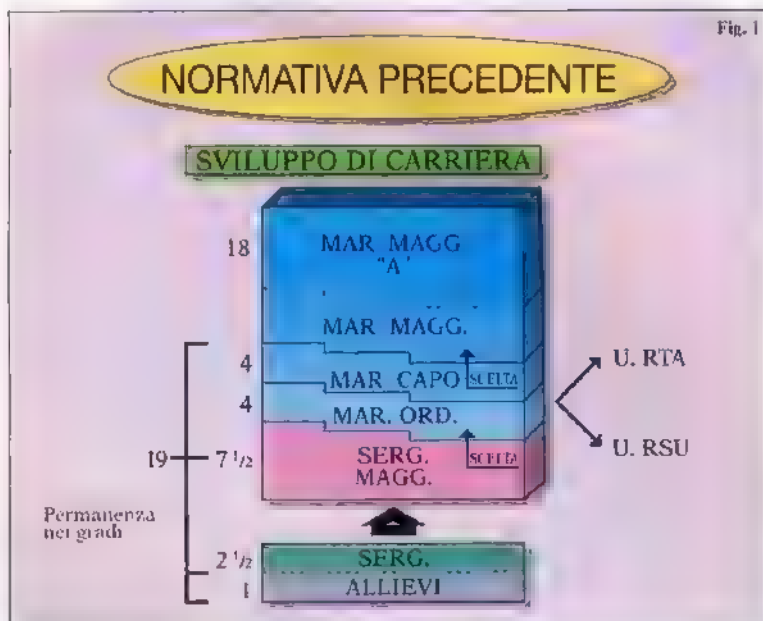


Proprio per poter apprezzare appieno le novità è stato premesso all'illustrazione del decreto un breve cenno sui principali aspetti della legislazione vigente in tema di Sottufficiali

NORMATIVA PRECEDENTE

La materia, disciplinata dalla Legge n. 212/83, prevedeva due diverse categorie di Sottufficiali: una formata dai Sergenti, la cui entità veniva definita annualmente con legge di bilancio, e l'altra comprendente i Sottufficiali in servizio permanente, con un volume organico pari a 27 700 unità (fig.1).

I Sergenti provenienti dalla Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo, dai Volontari in Ferma di



leva Prolungata (VFP) reclutati ai sensi della Legge n. 958/86, ed in minima parte dai militari di leva trattenuti al termine del servizio militare, potevano accedere per concorso al ruolo unico dei Sottufficiali in servizio permanente dopo tre anni e sei mesi di servizio comunque prestati.

Il successivo sviluppo di carriera prevedeva il raggiungimento del grado apicale, per i migliori, dopo circa 19 anni dal reclutamento, con un sistema di avanzamento che, a seconda dei gradi, era ad anzianità o a scelta; in quest'ultimo caso con promozioni in 1ª, 2ª e 3ª valutazione. Sussiste ancora, la possibilità di accedere per concorso ai ruoli tecnico-amministrativo e speciale unico della carriera degli Ufficiali.

CONTENUTI DEL DECRETO LEGISLATIVO N. 196/95

Per semplicità di trattazione sono stati presi in esame i soli aspetti fondamentali del provvedimento.



Reclutamento

È previsto non più un ruolo unico dei Sottufficiali in servizio permanente, ma un ruolo Marescialli (17 000 unità) e un ruolo Sergenti (10 700 unità) (fig.2). Inoltre, viene istituito il ruolo dei Volontari di truppa in servizio permanente (16 722 unità) ed è introdotta la figura del Volontario in ferma breve (23 000 unità) in sostituzione del Volontario in ferma di leva prolungata. Complessivamente la Forza Armata potrà quindi disporre di circa 40 000 volontari a fronte dei 60 000 previsti dal Nuovo Modello di Difesa e della stessa dotazione organica di Sottufficiali in servizio permanente attualmente prevista, ovvero 27 700 unità.

L'alimentazione sarà diversa a seconda dei ruoli. Per il ruolo Marescialli, avverrà al 70% da giovani in età compresa tra i 17 ed i 26 anni con diploma di scuola media superiore (attualmente al ruolo unico dei Sottufficiali accedono giovani anche senza tale diploma e con età tra i 17 ed i 22 anni), al 10% da personale del ruolo Sergenti in servizio permanente e al 20% dai Volontari in servizio permanente, se diplomati.

Il ruolo Sergenti sarà invece alimentato esclusivamente dai Volontari in servizio permanente e in particolare al 70% da quelli con almeno 15 anni di servizio e al 30% da personale con un periodo di servizio inferiore, ma comunque con almeno 5 anni di anzianità.

L'accesso al ruolo dei Volontari in servizio permanente sarà infine riservato unicamente ai migliori Volontari in ferma breve triennale. Questi saranno individuati sulla base di una graduatoria di merito elaborata principalmente tenendo conto dei dati selettivi iniziali e del rendimento fornito in servizio. I prescelti saranno trattenuti per un quarto anno in ferma breve per uniformare il momento dell'immissione in servizio permanente con quello previsto per le carriere iniziali delle Forze di Polizia.



Avanzamento

Il sistema di avanzamento è volto in generale a privilegiare coloro che risulteranno maggiormente meritevoli, stante la possibilità per i migliori di transitare da un ruolo ad un altro e di raggiungere il grado apicale in età decisamente giovane (anche 31-32 anni).

Nell'ambito dei Volontari in ferma breve (fig.3), si potrà essere promossi, con determinazione dei Comandanti di Corpo, al grado di Caporale dopo tre mesi e di Caporal Maggiore dopo 18 mesi.

È stata cioè posticipata, rispetto alla legislazione vigente, la promozione al grado di Caporale Maggiore e abolita la possibilità di essere promossi al grado di Sergente stante il possibile transito nel ruolo dei Volontari in servizio permanente. In quest'ultimo ruolo il personale sarà valutato unicamente ad anzianità previo giudizio di idoneità (fig.3), a differenza invece del ruolo dei Sergenti ove sono previsti avanzamenti solo a scelta, con l'obbligo di acquisire nei singoli gradi determinati periodi di comando o di attribuzioni specifiche (fig.4). Per quanto concerne infine il ruolo dei Marescialli, occorrerà frequentare e superare due anni di corso iniziati da Allievo prima di acce-



dere al servizio permanente con il grado di Maresciallo (fig.4).

I Marescialli permarranno per due anni nel grado prima di essere promossi ad anzianità Marescialli Ordinari e sette anni in quest'ultimo prima di potere accedere a scelta al grado di Maresciallo Capo.

Il grado apicale di «Aiutante»,

per il quale è previsto un numero chiuso pari al 30% del volume organico del ruolo, cioè 5 100 unità, potrà essere raggiunto per concorso in base alle vacanze organiche dai Marescialli Capo con meno di 8 anni di servizio e a scelta da quelli con più di 8 anni di anzianità di grado.

Rimane per ora immutata la





possibilità di accesso al Ruolo Speciale Unico ed al Ruolo Tecnico Amministrativo. Peraltro per l'alimentazione del primo ruolo saranno presumibilmente aumentati i posti da dedicare ai Sottufficiali, in relazione alla prevista contrazione dei Sottotenenti di complemento

Funzioni

Uno degli aspetti qualificanti del provvedimento, è senz'altro la definizione delle funzioni da as-

segnare al personale dei vari ruoli. Dalla precisione con cui le stesse saranno individuate nella pratica applicazione potrà infatti dipendere la buona riuscita del nuovo sistema

Il Decreto Legislativo prevede, in particolare, che ai volontari e ai Sergenti, sebbene con maggiori responsabilità, siano attribuite mansioni meramente esecutive e che gli stessi siano prioritariamente impiegati nelle unità operative/addestrative. I Marescialli saranno di norma preposti ad

unità operative, tecniche, logistiche, addestrative e ad Uffici, avranno compiti di formazione ed indirizzo del personale subordinato e svolgeranno altresì interventi di natura tecnico-operativa la cui esecuzione richieda elevata specializzazione e capacità di utilizzazione di mezzi tecnologicamente avanzati.

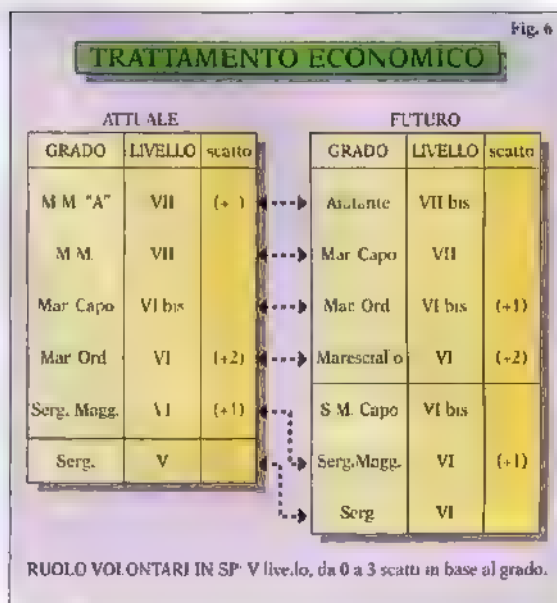
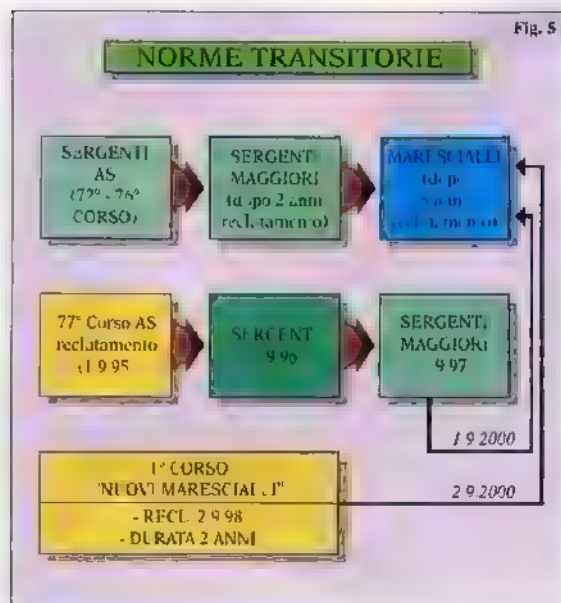
In tal senso una prima operazione potrà consistere nella suddivisione delle attuali 46 specializzazioni previste per i Sottufficiali assegnando quelle a più basso profilo tecnico al ruolo Sergenti e assegnando quelle di più elevato tenore culturale-professionale al ruolo Marescialli, che sarà comunque destinatario dei comandi di plotone

Ancora maggiore attenzione dovrà essere posta nella ricerca delle funzioni da assegnare agli Aiutanti destinati ad essere diretti collaboratori dei superiori gerarchici e loro sostituti in caso di impedimento o di assenza. Da qui la necessità di limitare l'entità degli Aiutanti mediante il citato «numero chiuso».

Norme transitorie

Le norme transitorie costituiscono in tutti i provvedimenti l'aspetto più delicato, in considerazione delle attese del personale e della esigenza di prevedere con gradualità il raggiungimento del nuovo «regime» per non sconvolgere l'assetto funzionale dei Reparti ed Enti (fig. 5). In tale quadro sono state delineate norme transitorie che per la quasi totalità del personale hanno comportato l'acquisizione di un «nuovo» grado superiore a quello posseduto con i conseguenti benefici economici. Non è stato peraltro possibile adottare lo stesso «transitorio» dei Carabinieri stante le diverse realtà e peculiarità delle Forze Armate

Applicando le stesse norme il 1° settembre 1995 le Forze Armate avrebbero avuto infatti un



ruolo Sergenti completamente vuoto senza possibilità di transitarvi in tempi brevi personale. Ciò al contrario dei Carabinieri che invece potranno far accedere i loro Vice Brigadieri nel ruolo Marescialli, con conseguenti «spinte» verso l'alto negli altri gradi, potendo transitare nel ruolo Brigadieri i loro Appuntati nel breve termine in quanto già disponibili in ruolo.

I Sottufficiali delle Forze Armate sono stati comunque tutti immessi nel ruolo Marescialli al 1° settembre 1995 ad eccezione dei Sergenti Maggiori con meno di 4 anni di servizio, che vi transiteranno il 1° settembre 1996, dei Sergenti e degli Allievi da reclutare nel 1995 che saranno promossi Marescialli entro il 2000.

Specifiche norme sono state previste per consentire ai Sergenti VFP in ferma triennale, quinquennale, in servizio o in congedo da non più di un anno dalla data del 1° settembre '95 di partecipare ai primi due concorsi utili per l'immissione nel ruolo dei Sergenti in servizio permanente nonché, unitamente ai Volontari in ferma di leva pro-

lungata con identiche condizioni di anzianità di servizio o parimenti in congedo, ai primi tre concorsi utili per l'immissione nei ruoli dei Volontari in servizio permanente.

Ai Volontari in ferma di leva prolungata che avranno meno di due anni di servizio alla suddetta data è stata invece data facoltà di commutare la ferma biennale in triennale, al fine di acquisire lo status di Volontario in ferma breve e di partecipare dopo un minimo di due anni di ferma ai concorsi per il passaggio in servizio permanente.

Trattamento economico

Fattore rilevante è stata la previsione del VII livello bis per gli «Aiutanti» e del VI livello per i Sergenti nonché la corrispondenza ai Volontari in servizio permanente dello stesso trattamento economico del personale del ruolo Appuntati e Carabinieri dell'Arma dei Carabinieri (fig. 6). Ciò fermo restando che per effetto delle norme transitorie tutto il personale sarà destinatario comunque di benefici economici.

CONCLUSIONI

Il provvedimento approvato costituisce il raggiungimento di un significativo traguardo e può considerarsi raccordo e parziale anticipazione del Nuovo Modello di Difesa previsto dal disegno di legge sulla «Ristrutturazione delle Forze Armate ed il riordino del personale civile e militare della Difesa» (A.C. 1307).

Ciò in quanto viene data alla Forza Armata la possibilità di reclutare Sottufficiali in possesso di un profilo culturale migliore dell'attuale nonché di costituire un ruolo di Volontari in servizio permanente, dando così concrete risposte ai volontari in ferma breve.

Il nuovo sistema sottointende inoltre una filosofia di impiego dei Sottufficiali, diversa da quella attuale e volta a valorizzare la professionalità e la capacità dei singoli, la cui corretta e puntuale applicazione pratica costituirà la chiave di volta per conferire piena validità ed efficienza all'intero strumento militare.

□



Il miglior modo di risolvere un problema è quello di parlarne: non di dimenticarlo, com'è purtroppo diffuso costume nazionale. Ebbene, esiste da tempo immemorabile, specie in Italia, un problema di rapporti e di reciproca comprensione tra Istituzione militare e mondo politico e della cultura. Bene ha fatto, quindi, la «Rivista Militare» a far parlare del problema militare, nelle sue pagine, italiani illustri delle più diverse estrazioni cultu-

rali e dei più diversi orientamenti politici (1).

Solo qualche anno fa una siffatta iniziativa sarebbe stata impensabile, prima di tutto perché – per diverse ragioni anche non dipendenti dalla buona volontà della parte militare – non sarebbe stata possibile. E va anche notato, sotto il profilo storico, che si tratta della prima iniziativa del genere da quando nel 1856 la Rivista è stata fondata dai fratelli Mezzacapo. I tempi cambiano; e v'è da esserne

soddisfatti. Le recenti interviste dimostrano, infatti, che forse è vicino il momento in cui, in Italia, sulle grandi scelte riguardanti la Nazione nel suo complesso – cioè tutti quanti gli italiani – i principali movimenti politici e culturali si troveranno schierati su posizioni analoghe o assai vicine. E non v'è dubbio che la questione militare, della quale purtroppo oggi come sempre in Italia si parla troppo poco, sia appunto una grande questione nazionale



È auspicabile che i Quadri leggano attentamente i punti di vista raccolti dalla Rivista: perché è da essi che dipende poi, in ultima analisi, la loro vita quotidiana, e quella dell'Istituzione che sono chiamati a gestire. Dietro le leggi militari del Parlamento - buone o meno buone che siano - si può infatti intravedere un certo tipo di cultura, un approccio al problema. Di più: si intravede il peso - non sempre positivo - della storia

Le interviste rilasciate alla Rivista Militare da eminenti uomini politici ed intellettuali hanno contribuito ad innescare un dibattito franco e leale sulle problematiche della sicurezza e della condizione militare. L'articolo che segue, spigolando qua e là, incalza ed indaga criticamente alcune affermazioni di autorevoli uomini politici ed opinionisti intervistati.

A destra.
Paracadutista al termine di una
esercitazione aeromobile

In alto a sinistra.
Schieramento degli alpini
del contingente «Albatros»
in partenza per il Mozambico.





*Sottufficiale della Brigata
«Pinerolo» impegnato
nell'operazione «Salento»*

della Nazione italiana, del suo passato.

Ciò vale anche per le leggi .. che non esistono, e che il mondo militare magari attende: anche tale mancanza presuppone tutto un retroterra storico e culturale, che determina l'atteggiamento della pubblica opinione nei riguardi delle Forze Armate.

D'altro canto, se le interviste denotano un sensibile progresso dai loro contenuti a parer nostro si deve anche constatare che, in Italia, non si è ancora raggiunto pienamente un modo di pensare, un approccio che definiremmo di tipo europeo. Tutti, in Italia, dichiariamo ogni giorno di volerci avvicinare all'Europa e agli standard europei; questo non vale per le Forze Armate? Dobbiamo chiederci, ad esempio, perché nella vicina Francia a un bilancio in ordine e a uno Stato che funziona si accompagnano Forze Armate assai più efficienti e ben finanziate delle nostre, delle quali nes-

suno mette in discussione il ruolo. E perché mentre da noi è stata abolita da tanti anni l'annuale parata militare per la Festa della Repubblica, nessuno mette in discussione in Francia la tradizionale parata del 14 luglio sui Campi Elisi, ormai entrata nel costume quotidiano come il ballo in piazza. Forse che anche a Parigi simili manifestazioni non disturbano il traffico? Non si tratta di fatti futili; queste differenze dimostrano infatti, due cose. Primo, che, in altri paesi di democrazia assai più antica e solida della nostra (non è un fatto casuale) non c'è bisogno che le Forze Armate ricerchino continuamente una legittimazione agli occhi della pubblica opinione; secondo, che da fine secolo XIX a oggi, in Italia i termini essenziali del problema morale e militare della Nazione sono cambiati ben poco.

Basta leggere, ad esempio, Il problema marittimo dell'Italia (1899) del capitano di corvetta Domenico Bonamico (2). Lavoro chiaramente promozionale come ce ne sono tanti anche oggi, volto a dimostrare la necessità di maggiori assegnazioni alle Forze

Armate e alla Marina in particolare, che il Parlamento — in un quadro di gravi difficoltà economiche e di bilancio, di crisi e di gravi problemi sociali del Paese — stentava anche allora a concedere. Ma al di là di queste angolature anch'esse significative, stupiscono per la loro attualità considerazioni del Bonamico come queste:

• «la storia di tutti gli Stati dimostra chiaramente che non vi può essere una buona finanza senza una buona politica, che non vi può essere una buona politica senza un adeguato potere militare e che questo non può esistere e consolidarsi senza una buona stabilità dello Stato»; (3)

▪ «il circuito della salute nazionale è adunque costituito da una sana morale, da una buona stabilità di Governo, da una saggia amministrazione, da una solida finanza, da una prudente politica e da un potere militare sufficiente a salvaguardare l'esistenza nazionale» (4);

• «un lungo periodo di pace, ed un miracoloso risorgimento nazionale ci hanno disabituati dal considerare la guerra come un

Un elicottero CH 47 «Chinook»
del contingente «Ibis»
recupera un elicottero
UH 60 statunitense

inevitabile fenomeno mondiale, e molti s'illudono di anfibionismi internazionali, di arbitrati, di umanismo e si accovacciano volentieri sotto le grandi ali della Provvidenza o dell'equilibrio europeo per trovare un compromesso tra la loro coscienza ed i legacci della borsa...»(5).

Come ha di recente affermato un'alta autorità religiosa, gli uomini non hanno imparato niente dalla seconda guerra mondiale. In effetti — spiace dirlo — finora la guerra ha dimostrato di non essere del tutto evitabile; e persino la corruzione, presentata oggi come prodotto perverso della società del dopoguerra, non è un fenomeno nuovo. Lo stesso Bonamico condanna, con forti parole, lo stato di degrado morale e di corruzione della società italiana di allora e quindi delle sue Istituzioni, ammonendo che il nostro problema economico — e di deficit del bilancio dello Stato — è essenzialmente un problema morale, che impedisce un oculato impiego delle risorse per il bene comune. E anche allora constata che in un consesso economico europeo dominato dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania, l'Italia appartiene al secondo o terzo anello.

Non concordiamo, pertanto, né con l'affermazione che i valori della pace sono emersi solo nelle nuove generazioni, né con quella che il vecchio Stato liberale della seconda metà del secolo XIX ha condotto una politica di potenza. I valori della pace sono stati ben presenti anche nelle vecchie generazioni italiane ed europee, anche se il loro peso nelle relazioni internazionali — così come del resto oggi — si è sentito poco, nonostante gli innumerevoli congressi per la pace e il disarmo. E il vecchio Stato



liberale italiano si è barcamenato come ha potuto, in una politica internazionale dominata da ben altri e ben più forti imperiaismi, nazionalismi e militarismi. Con due grandi potenze militari potenzialmente ostili ai confini, la Francia e l'Austria-Ungheria, e con il Mediterraneo dominato da grandi potenze colonialiste come la Francia e l'Inghilterra, come si può accusare i Governi italiani di allora di politica di potenza? Se mai è avvenuto il contrario, al meno al confronto con le conquiste coloniali e l'espansione francesi e inglesi.

Scriveva nel 1870 il Generale

Carlo Corsi, parlando del sempiterno problema di una pace sempre desiderata e mai realizzata: «Da venti anni a questa parte, ogni qualvolta vi fu minaccia di guerra vedemmo proporre un congresso per accomodare le cose da buoni amici: tutti sanno con quale esito» (6). Non è lo stesso che sta oggi accadendo per la Jugoslavia, così come per tanti altri focolai di guerra nel mondo? Certo, non bisogna rassegnarsi; e non è detto che ciò che non è mai accaduto, non possa accadere domani. Intanto, vi è stato un solo, ma grande progresso: la prospettiva di una guerra tra Nazioni euro-



Un Sottufficiale
del contingente «Albis»
si intrattiene con un bambino somalo.

pee, o tra Est e Ovest, sembra ormai scomparsa. Non è poco! Così come non è poco la netta riduzione della minaccia nucleare.

Rimane, comunque, il fatto che il ruolo politico ed economico dell'Italia nel consesso europeo non ha mai potuto essere scisso da quello militare. Sempre nelle grandi linee, i problemi di una presenza significativa dell'Italia sullo scenario internazionale sono rimasti sempre gli stessi, e continuano a dipendere dagli stessi parametri indissolubili.

Ciò che colpisce di più nelle interviste, invece, è la non infrequente assenza di una memoria storica militare che porta a scam-

biare per nuove esigenze antiche, a presentare come riforme dettate dai nuovi tempi provvedimenti o obiettivi che, invece, sarebbero sempre stati necessari.

Il problema della pace (quindi della guerra) da secoli non cessa di assillare l'umanità e di impegnare gli intellettuali generando progetti finora tutti destinati a rimanere solo tali (come ad esempio quello dell'Abate Charles de Saint Pierre, *Projet pour rendre la paix perpetuelle in Europe*, 1713) (7). Perciò bisognerebbe una buona volta uscire da quelle forti condanne (verbali) della guerra oggi ripetute da tutti ma che non risolvono niente, e che anzi potrebbero assumere l'aspetto di un gesto autoliberatorio, autoconsolatorio e giustificativo con il quale si sostituiscono le analisi profonde e complesse, e le concrete - e assai meno comode - azioni per ottenere, appunto, il

bene della pace. Un bene il cui valore - c'è bisogno di dirlo? - è da tutti condiviso: siamo tutti uomini di pace, anche noi militari. Un bene che compete al politico da noi eletto salvaguardare; a ognuno il suo. Perciò l'espressione «Forze Armate rivolte verso la pace» ci sembra non appropriata. Sono rivolte verso la pace anche le Forze Armate che combattono, per raggiungere, appunto, una pace soddisfacente. È la politica che deve garantire la pace; l'organismo militare, in sé, non appartiene pienamente né alla sfera della pace, né a quella della guerra, che sono prima di tutto categorie politico-sociali. Esso ha però una missione ben definita e chiara da compiere al servizio dei cittadini: quella di tenersi pronto a assolvere con efficienza e tempestività i compiti che il Governo legittimo della Nazione potrebbe affidargli, impie-

*Un carro M 60
del contingente «Ibis»
in un check point lungo la
via imperiale in Somalia*



gando nel modo migliore le risorse umane e finanziarie disponibili. Punto e basta: va da sé che questi compiti comportano la disponibilità di armamenti moderni e la necessità di addestrare intensamente il personale ad utilizzarli, in tal modo creando anche le condizioni migliori per la sicurezza e sopravvivenza. Il valore della efficienza non è dunque estraneo allo spirito democratico al quale la Costituzione vuole improntare le Forze Armate: ne è anzi un concreto presupposto.

Molte cose ci sarebbero da dire in proposito: ci basti qui ripetere quanto scrivevano molti autori del XIX secolo a cominciare dai nostri Pisacane e Mazzini, che cioè per costruire la pace bisogna eliminare le ingiustizie e disparità di vario ordine che poi scatenano le guerre (interne e internazionali) e assicurare il rispetto, per tutti, dei confini naturali e del principio di nazionalità. Sotto questo profilo, sareb-

be stata e sarebbe desiderabile una riflessione su tre fatti non di rado sottovalutati, ai quali ci sembra invece legato il progresso o meno della vera pace. Il primo è di ordine economico, e riguarda il controllo da parte di 1/3 dell'umanità dell'80% delle risorse. Fatto che ci riguarda direttamente. Si può ben capire che i *beati possidentes* (cioè noi) amino la pace: ma gli altri? come può il Mediterraneo diventare un lago di pace, se in una delle sue due sponde la forte pressione de-

mografica si accompagna alla grande miseria?

Il sottofondo militare di queste considerazioni ci sembra evidente. Da una parte, occorre chiedersi se il nobile appello a svuotare gli arsenali per riempire i granai, a costruire ospedali anziché cacciabombardieri o carri armati, non vada per caso un po' modificato. Nel senso che creare oasi di ricchezza e di opulenza in mezzo all'estrema povertà della maggioranza potrebbe facilmente suscitare gli appetiti e gli odi di chi non ha e vuole avere, quindi rendere necessario difendere i granai, quindi riempire (o quasi) gli arsenali non per soddisfare le ambizioni dei generali e la sete di guadagno dell'industria delle armi, ma per mantenere i granai pieni.

In secondo luogo, un fatto è certo: che il benessere attuale dell'Europa Occidentale dipende dal sicuro accesso alle materie prime, a cominciare dal petrolio. Quindi, lo strumento militare ha avuto e potrà avere il compito sia di assicurare la stabilità politica e la pace in aree di inte-



*Alpino sciatore
del gruppo tattico «Susa»*



resse vitale per il pianeta, sia di proteggere le relative comunicazioni. Non si tratta - si badi bene - di garantire privilegi e prepotenze ma di assicurarsi l'esistenza. Né si tratta di garantire la pace come valore asettico in sé, dal momento che ogni stato di pace in campo internazionale ha e ha sempre avuto un aggettivo, è stato cioè utile a qualcuno (e perciò, è stato ritenuto non favorevole e dannoso da altri). Sotto questo profilo, ci sembra in contrasto da una parte l'aspirazione a sempre maggiori livelli di benessere e quindi di consumo di energia, dall'altro la condanna liberatoria e autoassolutoria, per mettersi a posto la coscienza, di guerre come quella recente del Golfo.

Il terzo aspetto è se - e in quali forme e modi - il progresso della criminalità organizzata e il crescente tasso di violenza, egoismo e delinquenza delle società più avanzate - e non solo di quella italiana - potranno avere ripercussioni nei rapporti tra Stati. Ci chiediamo anche con quale coerenza si è ammesso e si ammette la lotta - magari anche con forme violente e illegali - tra gruppi sociali e opposti interessi economici all'interno degli

Stati, per poi pretendere dalla diplomazia, *ipso facto*, che i rapporti internazionali si ispirino a quei principi della pace, della tolleranza, della reciproca comprensione e del mutuo rispetto che vediamo sempre più calpe-

In alto a sinistra.
Granatieri impegnati in una esercitazione a fuoco

stati e derisi ogni giorno nel nostro condominio e nel nostro quartiere.

Se si vuol rimanere nel concreto, un modo sicuro per riaffermare i valori della pace ci sembra perciò quello di ridurre, prima, le discordie, le disegualianze, gli odi e le sopraffazioni. Visitando una recente mostra storica ci ha colpiti la violenza del linguaggio usato - da ambedue le parti in contrasto - nei grandi scioperi agrari intorno al 1910 in Padania. Quel linguaggio - squisitamente bellico - lo si sarebbe poi trovato nell'ormai imminente guerra mondiale, e sarebbe stato proiettato verso l'esterno dal massimalismo socialista (non a caso nel 1915 diventato spesso socialismo interventista).

Per questo, più che parlare di pacifismo del movimento operaio, noi parleremmo di pacifismo degli operai italiani. I quali, come tutte le altre categorie sociali, non hanno mai fatto vo-



A destra.
Un posto di blocco approntato nel quadro dell'operazione «Partenope».

lentieri le guerre, e in particolare le due guerre mondiali. Peraltro, a ben leggere nella storia, si deve constatare che, dalla Rivoluzione francese in poi, i movimenti più radicali di ispirazione popolare e democratica sono stati antimilitaristi, cioè nemici dei grossi eserciti permanenti visti come puntelli di quel potere che volevano abbattere, ma non pacifisti veri e propri.

Hanno osteggiato, semplicemente, le guerre che giudicavano estranee e dannose per la loro causa: non tutte le guerre, anzi. Napoleone è stato giudicato positivamente da Carlo Marx, che vedeva in lui l'espressione militare della Rivoluzione: e sono ben noti gli interessi militari di Engels, l'ammirazione di Lenin per Clausewitz, il brutale realismo militare di Trotskij e Stalin. Cosa che non può sorprendere: non può essere pacifista chi sostiene mutamenti radicali anche violenti all'interno della società e nei rapporti tra



Stati, così come non sono mai stati pacifisti coloro che nel terzo mondo hanno diretto le guerre nazionali e anticolonialiste dopo il 1945. Non dovevano essere fatte? Se proprio si deve andare alla ricerca di una politica

«il più pacifista possibile» a tale politica si sono avvicinati più di tutti i Sovrani europei del secolo XVIII (sia pure con la sola, vistosa eccezione di Federico II di Prussia). Erano fautori di guerre limitate tra eserciti, che non dovevano dar fastidio ai popoli. In base a questa filosofia, persino i re della Restaurazione erano pacifisti: avrebbero voluto accantonare le guerre totali e di massa napoleoniche, mantenevano ridotti eserciti volontari, con il Congresso di Vienna avevano dichiarato di bandire la guerra tra Stati...

I patrioti, i democratici come Mazzini, Pisacane e tanti altri, per i re erano dei perturbatori della pace e della pubblica tranquillità.

In effetti la «guerra del popolo» da loro caldeggiata in sostituzione della «guerra degli eserciti» Savoia era qualcosa di ben più sanguinosa e terribile e coinvolgeva tutte le popolazioni. Ma chi discute, oggi, i loro meriti per la grande e legittima causa dell'Italia libera e unita? A proposito della guerra e della pace occorre dunque compiere una serena riflessione storica, senza manicheismi e senza idola: quando si sarà fatto questo, si arri-

In alto a destra.
Paracadutista
del battaglione
«Tuscania» armato
con un fucile
di precisione.





verà più vicino a quello che tutti desideriamo.

Anche sul ruolo, sul modo di essere e sulla disciplina dell'Esercito si parla troppo spesso di nuove esigenze, che spesso tali non sono affatto. Si è fin troppo insistito, nelle interviste, sul fatto che l'uso della forza militare deve ormai avvenire solo nell'ambito di organizzazioni internazionali. Precisazione che ci sembra pleonastica: c'è forse ancora qualcuno che pensa che l'Italia possa fare guerre da sola? Piuttosto si tratta di definire meglio i modi e i tempi della nostra eventuale partecipazione a iniziative militari. Si deve, intanto, constatare che l'intervento di queste organizzazioni internazionali si è dimostrato finora poco efficace, per le ragioni che da sempre ostacolano il buon funzionamento delle coalizioni militari: obiettivo politico incerto, perché è difficile che le Nazioni partecipanti ne accettino interamente uno comune; tendenza di ciascun Governo a mantenere il controllo delle proprie

truppe e della loro attività operativa; infine, estrema ritrosia di ciascuna Nazione a versare il sangue dei suoi soldati (amore per la pace o debolezza?).

Nel caso italiano, le recenti vicende internazionali insegnano che in un popolo dove il cemento nazionale è ancora poco saldo come il nostro, è più dannoso che utile insistere sulla dimensione internazionale delle Forze Armate. Esse devono invece rimanere, devono sentirsi prima di tutto rappresentanti dell'anima e degli interessi della Nazione e sentire dietro di sé l'Italia, prima ancor che l'Europa. Solo quando sono in gioco i superiori vitali interessi della Nazione, infatti, si può legittimamente chiedere a dei giovani - di leva o volontari che siano - di mettere a repentaglio la loro vita.

Vi sono regole umanitarie da rispettare, certo: ma questo vale prima di tutto per le stesse nostre truppe che si inviano all'estero. Devono avere obiettivi chiari e possibili, quindi anche ordini

chiari; devono essere comandate, armate e addestrate al meglio possibile (e qui sta il punto); occorre evitare che diventino dei semplici ostaggi, o dei semplici bersagli che non possono reagire adeguatamente all'offesa o prevenirla.

E in nome delle ragioni umanitarie tante volte sbandierate, anzi in nome del rispetto della vita umana, ci si deve anche chiedere: fino a che punto, oggi, si ha il diritto di ordinare a un giovane soldato - sia pure in nome della pace - di esporsi all'eventuale offesa nemica, senza poterla prevenire e magari senza rispondere al fuoco?

Alla luce dei nuovi impieghi, una cosa è certa: che l'organizzazione militare di oggi deve essere preparata prima di tutto a fronteggiare situazioni operative di pericolo e di emergenza, nelle quali sia necessario anche l'uso delle armi. Cioè a fare quello che hanno sempre fatto gli eserciti di ogni tempo e di ogni Paese: «Più sudore meno sangue», dicono i vecchi manuali. Dire quando, come e dove le forze militari devo-



Schieramento di una batteria di cannoni FH 70 da 155/39.

no intervenire, è compito esclusivo della politica: se non lo fa, tanto meglio. Questa esigenza prioritaria di preparazione fa premio su tutte le altre: e ci sembra esista una certa contraddizione tra l'affermazione che l'esercito deve essere impiegato solo in missioni di pace, umanitarie ecc., e quella che esso deve essere tecnicamente aggiornato ecc.. Prepararsi alla pace non è lo stesso che prepararsi a combattere: se mai, è vero il contrario. Nel senso che un'unità ben preparata e addestrata per combattere svolgerà ottimamente anche tutti gli impieghi di «pace», mentre non può avvenire il contrario.

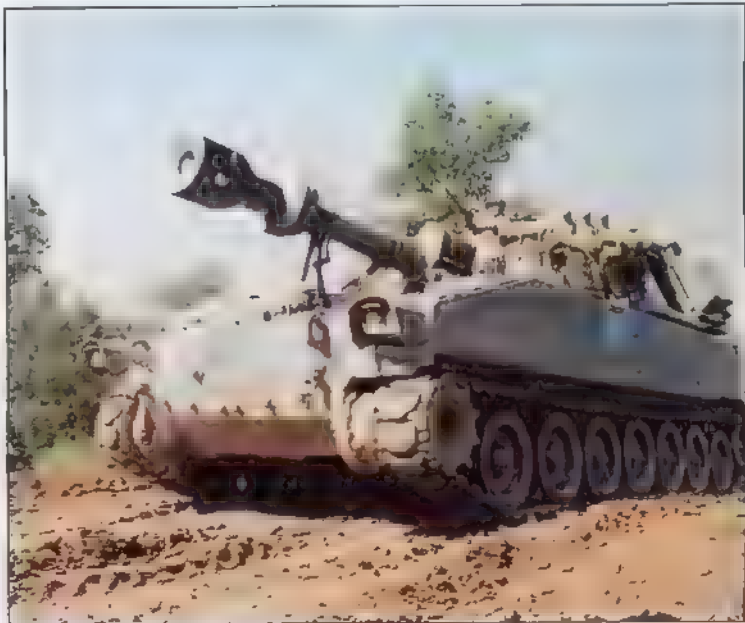
A proposito di *leadership* e disciplina, si è detto che deve sparire l'autoritarismo, si è condannato il «nonnismo», si è ritenuto necessario che i Quadri cambino, aggiornino la loro mentalità. Affermazioni, queste, che ci lascia-

no un po' dubbiosi. Da quasi due secoli, ormai, si sente ripetere nella letteratura che l'Esercito è lo specchio della società e della Nazione, che ne riproduce al suo interno i pregi e i difetti, eccetera. Si è anche detto che virtù civiche e militari camminano di pari passo; era così anche ieri. Nei secoli passati gli italiani, mostrando di essere un popolo poco militare e di pensare fin troppo ai fatti propri, non si sono certo guadagnati la stima dei popoli vicini, anzi: hanno dovuto affidare la loro difesa a mercenari o Capi di Stato stranieri, per poi perdere definitivamente la libertà, sopportare invasioni per secoli e mantenere in casa propria – fino al 1861 – arroganti, altezzosi e sprezzanti soldati stranieri. Di questo si sono resi conto gli spiriti migliori del Risorgimento, dal Gioberti al Cantù al Cattaneo al Foscolo, al Balbo, a Mazzini, al Bianco, a Guglielmo Pepe, al D'Ayala e a tanti altri: tutti concordi nel ritenere che la vera li-

bertà è quella che un popolo sa conquistare e difendere con le proprie forze, che quello di unità, libertà, indipendenza era un trionfo indissolubile, e che quindi, per prima cosa, gli italiani dovevano dimostrare al mondo di sapersi battere essi stessi per la loro Nazione e i loro diritti: unica via per il riscatto nazionale, e per guadagnarsi il rispetto altrui.

I tempi sono cambiati, ma anche oggi merita la stima degli altri popoli solo chi dimostra – con i fatti – quelle libere istituzioni che sono state conquistate con tanti sacrifici. L'Esercito sa farlo solo nella misura in cui tutti i cittadini sono disposti a farlo. Dunque anziché dire «l'Esercito si metta al passo con i tempi» ci sembra più giusto dire «gli italiani, la società italiana, lo Stato che essa esprime, le istituzioni militari e civili che gestiscono e difendono questa società, devono adeguarsi ai tempi; si deve perciò creare, in ciascun italiano, una più matura coscienza dei suoi diritti e doveri».

Pensare, oggi, a una Istituzione militare ancora chiusa al suo interno,



Semovente di artiglieria M 109G da 155/23.



Blindo «Centauro» in addestramento al combattimento nei centri abitati.

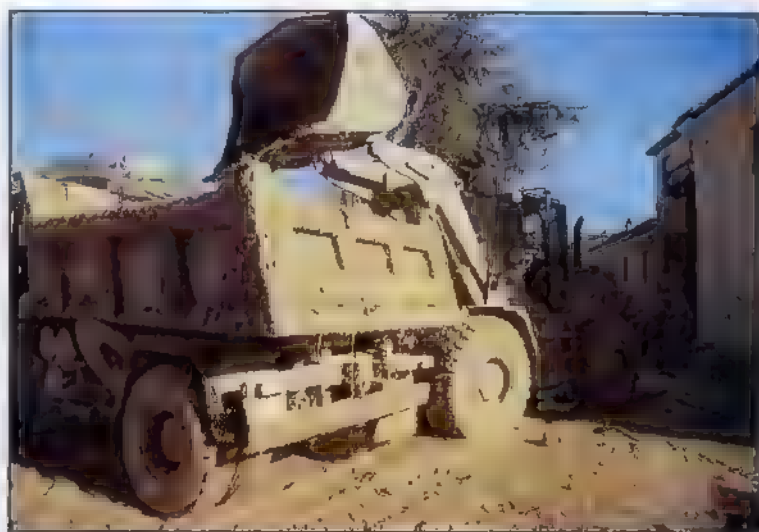
dove prospererebbero difetti e vizi ormai scomparsi fuori dalla caserma e comunque sconosciuti agli italiani, ci sembra uno dei tanti, tenaci lasciti psicologici dei vecchi tempi degli eserciti volontari e regi del secolo XVIII e della Restaurazione. Come scriveva Giuseppe Prezzolini nel 1919, parlando dell'Esercito della prima guerra mondiale, *«se l'Ufficiale è lo specchio della borghesia, il soldato è lo specchio del popolo, perché un popolo ha la classe dirigente che sa esprimere dal suo sangue, e la classe dirigente ha il popolo che sa educare e dirigere»* (8). Che cosa è cambiato oggi, se non il fatto che la differenza di condizione sociale tra l'Ufficiale e il soldato di leva è sovente inesistente?

Autoritarismo? Va ricordato che là ove fenomeni di autoritarismo ci sono stati e ci sono (ma non bisogna generalizzare), le prime vittime - con conseguenze assai più gravi di quelle del personale di leva - sono state proprio i Quadri in servizio permanente (a proposito: in Italia bisognerebbe perdere, una volta

tanto, il vizzo di mostrare di preoccuparsi - sia pur troppo poco - solo per i soldati, e specie per i soldati di leva, e non per i Quadri, dai quali poi dipende il benessere morale e materiale dei soldati). In secondo luogo, la parola «autoritarismo», andrebbe sostituita, specie in Italia, semplicemente con «cattiva leadership». La disciplina cambia le forme e le sanzioni, ma non i contenuti e gli scopi. Sbaglierebbe, perciò, chi presentasse l'autoritarismo come cosa in al-

tri tempi giustificabile e magari necessaria: non a caso Napoleone, Cesare ecc. erano idolatrati dalle truppe. In altre parole, la letteratura militare del secolo XIX e gli stessi vecchi regolamenti di disciplina abbondano di raccomandazioni sulla necessità che il Capo dia l'esempio, sul valore della parola e della persuasione, sulla necessità che l'Ufficiale sappia conquistare il cuore dei suoi uomini e abbia cura del loro benessere morale e materiale, sull'opportunità che non invada il campo degli inferiori. L'efficacia del bastone cessa - si scriveva nel secolo scorso - quando tuona il cannone. Diceva il vecchio regolamento che «punire è virtù di comandante»: che si può dire di più? A maggior ragione questo vale per il soldato italiano, la cui disciplina, - secondo gli scrittori del secolo XIX, doveva essere diversa - e meno rigida - per esempio di quella inglese o tedesca.

Piuttosto, chi è stato parecchio tempo nelle caserme ha potuto



Mezzi pesanti del 10° Reggimento Genio pionieri impegnati negli interventi di ripristino a seguito di un'alluvione.

constatare i guasti uguali – se non peggiori – di un fenomeno tipicamente italiano, la mancanza di autorevolezza – e la rinuncia a esercitare le prerogative del proprio grado – da parte di chi ha una responsabilità di comando. L'italiano non è naturalmente disciplinato, e non è facile comandarlo. Come scriveva Prezzolini nel *Codice della vita italiana*, del 1917, «l'autorità del grado non conta. L'italiano non si inchina davanti al berretto. Nulla lo indispone più dell'uniforme. Ma obbedisce al prestigio personale e alla capacità di interessare sentimentalmente o materialmente la folla» (9). Ecco, oggi per comandare soldati italiani – a parte le attuali esigenze di partecipazione – occorre solo disporre in gran misura della ricetta dei veri comandanti d'ogni tempo: ascendente, prestigio, coerenza.

Il problema della disciplina e dell'esercizio dell'autorità è dunque, assai più complesso di quanto potrebbe sembrare; va da sé che i metodi autoritari sono favoriti là ove mancano – ma per fortuna, mancano sempre di meno nelle nuove generazioni di soldati di leva – forme elementari di autodisciplina e di abitudine al vivere civile. Complessi e difficili, sono anche i problemi del cambiamento di mentalità per i Quadri.

Due problemi tra loro collegati più di quanto si creda: perché riguardano il profilo dell'Ufficiale – perciò, di riflesso, anche quello del soldato – nel futuro. E indirettamente sottolineano la necessità di scegliere tra due contrapposti modelli di Quadri militari affiorati in questi anni:

- l'Ufficiale che è «il meno militare possibile», come se in questo consistesse il suo merito



principale. L'Ufficiale, cioè, che si avvicina sempre più a un comune impiegato dello Stato, a orario fisso e possibilmente ridotto (ciò che, per inciso, giustifica sempre di meno la parallela aspirazione dei Quadri a un trattamento economico particolare);

- l'Ufficiale che non ha rigide norme di orario, ha una fisionomia operativa e ha come sua missione principale quella di prepararsi a comandare (bene) uomini in guerra, in situazioni di pericolo e di emergenza.

Quale via scegliere? Compromessi non ci sono: o prevale un modello, o prevale un altro. Per conto nostro, se avessimo dei fi

gli in Somalia o in Jugoslavia (il che può sempre accadere) non avremmo dubbi in proposito. Ci conforta anche il punto di vista di Mario Rigoni Stern, Sottufficiale in servizio permanente dal 1938 in poi, quindi uomo che conosce – dal basso – la caserma, ha fatto la guerra e si è trovato in Russia (10). Ha le sue idee, per carità; ma da quanto ha detto, emerge una cosa chiara. Ciò che Rigoni Stern e gli altri hanno chiesto alla *leadership* militare durante la ritirata di Russia per potè «tornare a baita», per uscire da quell'inferno, è solo di essere all'altezza della situazione; di farsi vedere e sentire con

energia soprattutto allora; di sapere bene il proprio mestiere e di dare l'esempio; di dare all'alpino munizioni, un po' di viveri e qualche arma efficiente. Tutto il resto, contava poco. Perciò, anche noi riteniamo necessario un cambiamento di mentalità dei Quadri: ma in questa direzione e non in quella opposta che pure è (solo apparentemente) più moderna e meno vicina all'«autoritarismo».

Questa è la lezione: se gli italiani vogliono che i loro figli indossando una divisa siano - come è giusto - tutelati e ben impiegati, si diano un po' più di pensiero - nelle sedi competenti - per migliorare l'efficienza delle forze Armate e la selezione, la formazione, l'impiego, il benessere morale e materiale dei Quadri. Tutte cose difficili che non si creano dall'oggi al domani, e dipendono *in primis* - questo va sottolineato - da scel-

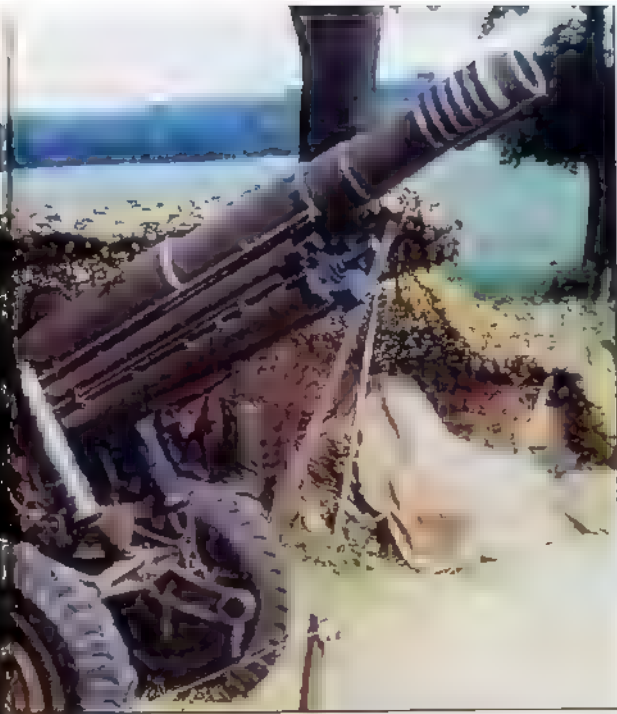
te politiche costanti, chiare e coerenti, le quali devono però trovare una base di consenso che finora non sempre c'è stata. Solo in questo modo potranno essere ridotti a limiti fisiologici problemi e inconvenienti che peraltro come quello del «nonnismo» - dipendono anche da mentalità distorte, omertà di gruppo ecc. purtroppo ancora insite nel carattere nazionale e che i Quadri hanno sempre combattuto.

A tal proposito, si parla molto - e a ragione - di funzione educativa del servizio militare. Siamo sempre qui: nessuno fa miracoli, solo strutture efficienti e un buon inquadramento quantitativo e qualitativo dei reparti la possono assicurare. Occorre però mettere un po' di ordine nelle priorità: i troppi impieghi e servizi delle unità, ivi compresi quelli in ordine pubblico, non aiutano questa funzione educativa. Il problema è complesso: basti qui dire che i concorsi vari e impieghi non strettamente

militari e non attinenti alla difesa esterna, da una parte mal si conciliano con la «regionalizzazione» e la progettata riduzione della ferma, dall'altra hanno - come sempre - un rovescio della medaglia anche di carattere morale che bisogna valutare, proprio ai fini dell'effettiva rispondenza del servizio di leva e dello stesso organismo militare alle finalità

istituzionali prioritarie, che rimangono quelle della difesa esterna. Dal 1861 in poi, gli impieghi dell'Esercito in ordine pubblico e in caso di calamità naturali sono stati sem-





A sinistra.
Obice aviolanciabile
da 105 mm
parzialmente
coperto da reti
scenografiche

Nella pagina
a fianco.
Postazione
controcarri per
lanciarazzi
spallezzati
«Panzerfaust 3»

mai più intensi di quelli di oggi: ciò non toglie che solo la necessità di tale difesa giustifica l'esistenza e la spesa - militare.

Concludendo, ovunque si guardi ci si trova di fronte a una massa di vecchi problemi. Che possono e debbono essere risolti, ma guardando alla realtà così com'è, non a una realtà virtuale, a quello che vorremmo che fosse. Constatiamo che, nelle interviste, a proposito della guerra e della pace siamo ancora fermi alla tematica della «guerra giusta» già tipica della tradizione cattolica e dell'Enciclopedia francese della seconda metà del secolo XVIII. Si ritiene necessario che la pace sia garantita da organismi sovranazionali con propria capacità militare, sul cui funzionamento e sulla cui buona riuscita nel 1839 già si è dichiarato scettico - purtroppo con motivazioni sorprendentemente attuali - Andrea Zambelli nella sua opera *Delle differenze politiche tra i popoli antichi e moderni* (11).

Cosa triste: ma meno sorprendente di quanto possa apparire, visto che la guerra - come già scriveva Clausewitz - non attiene

alla sfera della ragione, ma (la Jugoslavia lo dimostra) a quella dei sentimenti, delle passioni, delle aspirazioni degli uomini e degli organismi che le rappresentano. Altro che colpa dei generali, o dei fabbricanti di armi... Una cosa è certa: che nella vita internazionale di oggi, l'Italia sarà valutata solo per quello che dimostra di essere e di valere, sia in campo economico, sia in campo militare, uno Stato non può delegare ad altri i compiti che sono solo suoi. Non vi sono scorciatoie: ma nella ricerca delle soluzioni più appropriate, è estremamente utile quel dialogo che la *Rivista Militare* ha il merito di aver aperto. L'importante è che questo dialogo continui, e non diventi un dialogo tra sordi.

Affinché ciò non avvenga, da una parte il militare non deve chiudersi con diffidenza nel suo guscio, dall'altra è auspicabile l'accantonamento definitivo dell'ancor diffusa tendenza a bollare come espressioni di veteronazionalismo e veteromilitarismo, quelle istanze per un contenuto ma efficiente dispositivo di sicurezza alle quali nessuno Sta-

to serio, moderno, libero e democratico può rinunciare nell'odierna realtà internazionale. Istanze che non dovrebbero essere prerogativa dei soli militari, ma entrare a far parte della coscienza nazionale. Ciò avverrà - speriamo presto - quando anche in Italia si sarà diffusa ovunque la convinzione che l'antimilitarismo non è altro che la malattia infantile del pacifismo, per «pacifismo» intendendo non quello utopico, declamatorio e puramente verbale, ma quello vero, attivo, responsabile e possibile. «Pacifismo possibile» significa combattere - con i fatti - non la guerra, ma le cause che prima di tutto all'interno delle società l'hanno resa e la rendono inevitabile. Niente, dunque, comode teste di turco: ma scelte che coinvolgono le responsabilità di tutte le Istituzioni delle quali tutti si sentano responsabili.

□

* Colonnello in ausiliaria

NOTE

(1) Ci riferiremo in particolare modo alle interviste a Walter Veltroni, Pietro Scoppola e Domenico Fisichella («Rivista Militare» n.2/1995).

(2) Cfr. D. Bonamico, *Il problema marittimo dell'Italia*, La Spezia, Tip. Lega Navale, 1899 (Ristampa 1937 a cura di G. Po, Roma Ed. Roma).

(3) Ivi, p. 106.

(4) Ivi, p. 128.

(5) Ivi, p. 78.

(6) C. Corsi, 1844 - 1869: *Ventacinque anni in Italia*, Firenze, Faverio 1870, Vol. II p. 310.

(7) Utrecht, Schomten 1713 (2 Voll.).

(8) *Il meglio di Giuseppe Prezzolini*, (prefazione di G. Spadolini), Milano, Longanesi 1971, p. 276.

(9) Ivi, p. 184.

(10) Intervista a Mario R. Goni Stern («Rivista Militare» n. 3/1995, pp. 6-13).

(11) Cfr. A. Zambelli, *Delle differenze politiche tra i popoli antichi e moderni, parte prima: la guerra* (Libri tre), Milano, presso Santo Bravetta, 1839.

CONFLITTI DIMENTICATI

di Ornella Rota *

La fine dell'ordine mondiale bipolare avrebbe dovuto coincidere con l'inizio di una pace globale e duratura. Invece, sono seguiti anni di guerra, di eccidi e di pulizia etnica, in aperta violazione anche dei diritti umani, davanti a opinion leaders distratti e confusi, protesi a ricercare un'improbabile griglia di lettura solo delle vicende più tragiche ed eclatanti. Mai come in questo momento si è sentita la necessità di schierare eserciti organizzati e motivati, che sappiano imporre la tutela della pace, a difesa dei diritti umani e a protezione delle popolazioni civili sofferenti.

«Molti governanti redigono i programmi dei loro interventi badando più alla pressione dei media che all'obiettivo tragicità delle situazioni», dice Peter Fuchs, Direttore Generale del Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR). E Cornelio Sommaruga, Presidente: «La comunità internazionale privilegia le azioni umanitarie che si possono svolgere di fronte alle telecamere, agli obiettivi dei fotografi e ai microfoni dei giornalisti. Partiti i rappresentanti dei mezzi di comunicazione, sfumano anche gli incentivi per elargire aiuti».

Così a est, a ovest, a nord, a sud del mondo si continua a uccidere e a morire dimenticati. Conflitti che fanno notizia solamente se minacciano di evolversi in deflagrazioni di ben più vasta portata, oppure quando gli scontri raggiungono picchi estremi di violenza. Nell'imbarbarimento generalizzato, crescono le responsabilità dei militari, sempre più spesso chiamati anche ad assumere funzioni determinanti per la difesa della legalità internazionale.

«Il Kashmir è la nostra Bosnia», ripete sovente il Primo Ministro pakistano Benazir Bhutto. La tragedia cominciò nel 1947, contemporanea alla creazione degli Stati dell'India e del Pakistan, fino ad allora legati all'Inghilterra. Oltre 560 Principati furono chia-



Sopra.
Il campo profughi di Nyarushushu
in Ruanda.
A destra.
Visita ai detenuti del carcere
di Bucaramanga, Colombia.



mati a optare per l'uno o per l'altro, ma il re del Kashmir, Maharaja Hari Singh, sperava nel riconoscimento della sovranità nazionale. L'intervento di alcune tribù pakistane seguito da una sommossa dei musulmani kashmiri nelle regioni occidentali indussero il sovrano a chiedere aiuto all'India; Nehru acconsentì, ma chiese in cambio l'annessione, pur garantendo che alcuni diritti specifici della Costituzione del Kashmir sarebbero stati salvaguardati e che soltanto un referendum avrebbe fornito responso

definitivo. Le truppe indiane sconfissero i pakistani, asserragliandoli a ovest, nell'Azad Kashmir («Kashmir libero», un terzo del territorio del Paese), che entrò a fare parte del Pakistan. Da allora, e per questa ragione, l'India si oppone al referendum, sostenendo pure che il Kashmir deve essere considerato indiano in quanto le elezioni locali si svolgono secondo tali leggi. Combat-

A destra.

Nell'ospedale di Kibuyen, Burundi, si prestano le prime cure ad un ferito da colpi di machete

Sotto.

Un convoglio della Croce Rossa diretto da Spalato a Zenica nell'ex-Jugoslavia.



timenti e massacri si susseguirono fino al 1949, quando le Nazioni Unite imposero il cessate il fuoco. Arresti, repressione, malcontento popolare segnano i decenni '50 e '60, in crescendo fino ai giorni nostri.

Nel 1989, il governo indiano pone il Kashmir sotto la propria giurisdizione diretta. I rapporti di Amnesty e di altri organismi internazionali denunciano la pratica sistematica della tortura. Si diffonde intanto l'estremismo indù; apice nel 1992, con l'assalto alla moschea di Aydoia. Speculare e inevitabile, cresce il richiamo dei radicali islamici, no-

nostante la plurisecolare tradizione di musulmanesimo tollerante e liberale. Oltre al Pakistan, molto interessati al destino del Kashmir sono l'Iran, l'Arabia Saudita, il Sudan.

Gli stessi Paesi guardano con particolare attenzione all'Afganistan. Dopo il ritiro dell'esercito russo deciso da Gorbaciov nel 1989 e, solamente nel 1992, la presa di Kabul da parte dei Mujaheddin, gli scontri fra le fazioni sono continuati, via via estendendosi al nord e al centro. Contatti e scambi si infittiscono con il Tagikistan, altro probabile punto di crisi, popolato di mu-

sulmani (sunniti che guardano a Istanbul, sciiti che guardano a Teheran) e di laici filorussi, concupito da occidentali e russi a causa delle sue riserve di petrolio. Intorno alle formazioni maggiori afgane, «Hezb-i-Islami» e «Jamiat-i-Islami», ruota, sovente cambiando di campo, un numero indefinito di gruppi. Un mosaico feroce che comprende tutto e il suo contrario: delinquenti comuni, patrioti, sbandati, milizie filocomuniste, «folli di Allah», trafficanti di droga, estremisti nazionalisti, mercenari. Straziata dalla violenza, dalla fame, dalle epidemie, Kabul esangue e martire è oggi quel che era Beirut negli anni '80.

E si continua a uccidere, e a morire dimenticati, anche nello Sri-Lanka, lacerato nella lotta tra la maggioranza cingalese (buddista) e la minoranza Tamil (indù, con alcune comunità cristiane e musulmane) che aspira a creare uno Stato indipendente nella zona nord-est. Almeno 200 000 combattenti hanno trovato rifugio e conforto nello Stato indiano meridionale di Tamil Nadu. Con una popolazione di 18 milioni di persone, «l'isola del paradiso» (questo significa il nome) risente ancora, specialmente nell'economia, degli strascichi dei massacri avvenuti tra il 1988 e il 1990, durante la rivolta fomenta-

Rifugiati afgani ritirano sacchi di farina nei pressi del Politecnico di Kabul.

ta dall'organizzazione rivoluzionaria cingalese *Janatha Vimukthi Peramuna* parti.

Ovunque, le sole sofferenze umane si dimostrano insufficienti per impegnare a fondo la comunità internazionale nella ricerca di una soluzione politica. Dei 192 Stati esistenti, 185 hanno sottoscritto le Convenzioni di Ginevra sulla protezione dei feriti, dei prigionieri e della popolazione civile. Ma nella stragrande maggioranza delle aree seviziate da conflitti, è come se queste norme non esistessero. In più, a differenza del passato, gli scontri oggi coinvolgono generalmente anche i civili. Vegliare sulla loro incolumità è compito sempre più sovente svolto dai militari delle forze multinazionali, che proteggono ospedali, curano la distribuzione di medicinali e viveri, vigilano sui campi profughi. In questi contingenti, la presenza italiana è costante, il nostro apporto determinante. Basti ricordare il Libano, il Mozambico (e anche il Congo negli Anni '60, quando, in una situazione diversa, nell'intento di arginare gli scontri fra i sostenitori di Ciomb, e di Mobutu, 13 nostri aviatori rimasero uccisi). Ovunque, la loro opera è andata ben oltre la pacificazione fra fazioni: a genti martoriate nel corpo e nello spirito, hanno dimostrato nei fatti, con il comportamento quotidiano, che solidarietà e vivere civile possono - nonostante tutto - esistere. Piaccia o meno, il nostro pianeta è già villaggio globale, e sempre più lo sarà. Come ci difenderemo dai veleni dell'inquinamento? E dai governanti di certi Paesi che a volte costruiscono enormi dighe coinvolgendo anche invasi che interessano altri Stati? Un tempo tradizionalmente preposti alla mera difesa di confini nazionali, gli eserciti sembrano sempre più



destinati ad assumere funzioni di garanzia della legalità internazionale. Chiaro che mansioni simili possono venire adempiute solamente da eserciti veri. Cioè efficienti, organizzati, motivati. Che da un lato siano espressione di società democratiche (nei regimi dittatoriali il logorio dell'esercito è pressoché costante, pur se i tiranni siano dei Generali) e dall'altro dispongano di mezzi e preparazione adeguata. Anche le esigenze dell'economia hanno dei limiti. Lesinare sui fondi da stanziare per l'esercito ricorda le quantomeno sconcertanti opinioni di un Ministro del Tesoro de-

gli anni '50, il liberale Epicarmo Corbino, il quale sosteneva che gli investimenti sulla scuola non potevano essere alti in quanto non sono produttivi. E infatti.

«Lo spettatore televisivo medio non può sopportare di vedere più di un conflitto africano al giorno», ha detto di recente un giornalista di una tv statunitense. Così si continua a uccidere e a morire dimenticati nel Sahara, nel Sahel, nei tanti Paesi dove al disastro di confini brutalmente tracciati da colonizzatori ignari (o perfettamente consapevoli?) delle differenze di storia, lingua, etnie, si è aggiunta l'incapacità -

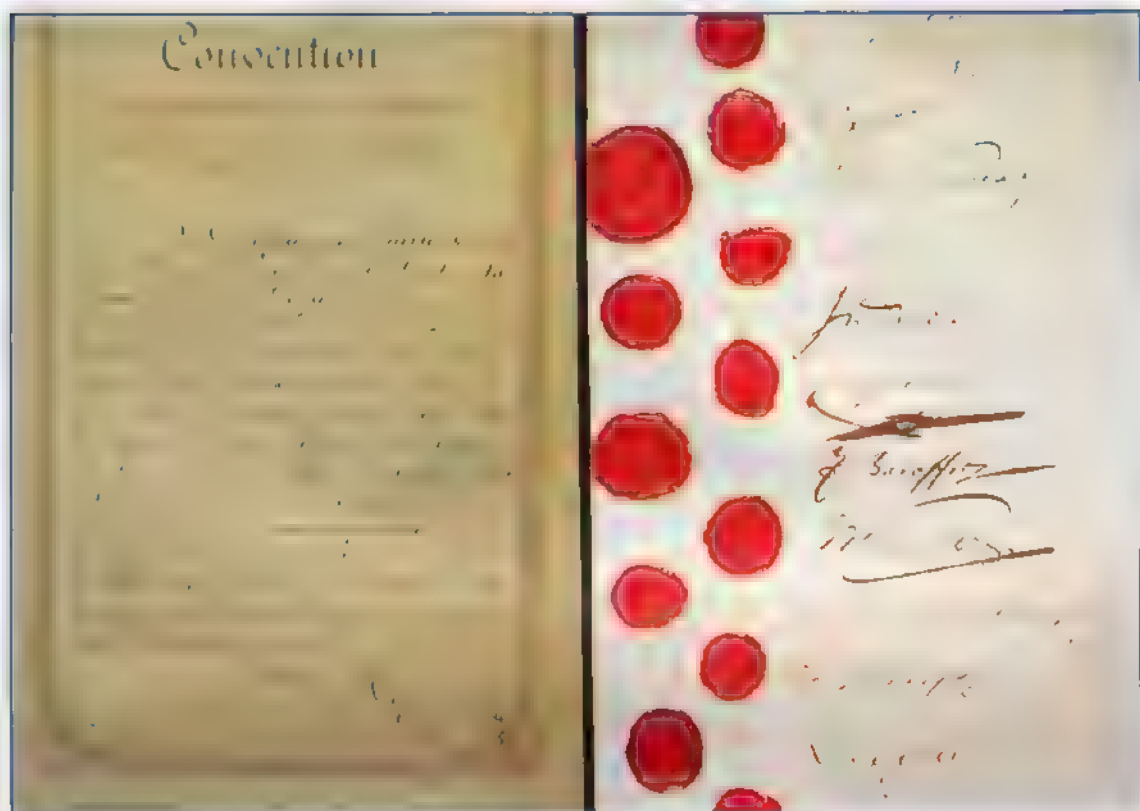
LA MOLTIPLICAZIONE DEI CONFLTTI INTERNI



a volte l'impossibilità - di rendere legittimi, agli occhi della maggioranza, i dispositivi approntati con l'indipendenza. Praticamente minacciati di estinzione i Tuareg, che secondo recenti stime fornite dall'associazione «Survie Touaregue - Temoust», di Lyon, sono 1 500 000 nel Niger, 1 000 000 nel Mali, 500 000 fra Libia, Algeria e Burkina Faso, 200 000 sparsi in altri Paesi. Il territorio che rivendicano contiene (specialmente nel Niger) risorse minerarie importanti, al cui sfruttamento questo popolo esige di essere associato. Attraverso i millenni, e nonostante le grandi distanze fra gruppi circondati da genti diverse, hanno mantenuto la loro lingua (di ceppo berbero), i costumi, la musica, la poesia. Praticano un islam molto aperto, all'interno di una peculiare struttura socio-politico-economica che prevede la discendenza matrilineare. Volto

glabro, scontornato dai caratteristici scialli blu, sono l'unico esempio al mondo di uomini velati. Indossano il copricapo a 18 anni, in presenza di estranei non lo tolgono mai, nemmeno nelle tende. Dal tessuto, la tinta infiltra lentamente la pelle - per questo in Occidente li chiamiamo «uomini blu». Nel Sahara si snoda anche la storia dei Sarawi, il cui territorio (226 000 kmq limitati a ovest dall'Oceano Atlantico, a est e sud dalla Mauritania, a nord dal Marocco) ospita immani giacimenti di fosfato, fin dal XVI secolo concupiti da potentati vari. Originati dalla fusione fra popolazioni berbere e tribù arabe che nel XII - XIII secolo si sarebbero spostate verso l'Africa settentrionale, i Sarawi, con il Fronte Polisario, dal 1973 si battono contro l'occupazione marocchina che seguì il ritiro degli spagnoli. Sia pure in grado diverso, tutta l'Afri-

ca è flagellata da rivalità etnico-religiose, convulsioni socio-economiche, violenze, corruzione, fame, malattie. Si continua a uccidere e a morire dimenticati nel Sudan, dove, dal 1955, le popolazioni nere, animiste e cristiane della fascia meridionale del Paese tentano di resistere alle pressioni degli arabi del nord, di religione musulmana. La resistenza armata data dall'83 e per qualche tempo ricevette solidarietà concreta da parte di Etiopia e Uganda. Dal 1989, la decisione di applicare la *sharia* in tutto il Paese ha coinciso con una recrudescenza dei combattimenti. Finora, le vittime sarebbero non meno di 500 000, bilancio provvisorio che pecca largamente per difetto. Hassan el-Tourabi, plurilaureato alla Sorbona e a Londra, due volte ricevuto dal Papa, è da qualche tempo sospettato di essere una mente del terrorismo inter-



L'incipit del documento originale della Convenzione di Ginevra (22 agosto 1864).

nazionale di matrice islamica. In Angola, l'opposizione tuttora irriducibile fra i Mbundus delle città e gli Ovimbundus degli altopiani interni perpetua la rivalità fra i cittadini delle città costiere, cooptati dai portoghesi nella classe degli «assimilati» e oggi soli beneficiari della rendita petrolifera, e le masse di contadini dell'interno. Il conflitto assomiglia a quello della Liberia, dove si combattono i discendenti degli schiavi tornati dall'America e i gruppi etnici rimasti *in loco*. Nella Sierra Leone l'angoscia è quotidiana. E solamente alcune organizzazioni caritative, cristiane e musulmane, sono rimaste in Somalia, Paese dal quale, nel 1992, le televisioni del mondo trasmisero, in diretta,

lo sbarco dei marines. In Ruanda, la guerra civile fra Hutu e Tutsi, con un milione di morti e picchi di tre milioni fra rifugiati e sfollati, rischia di far saltare le già fragili strutture dello Zaire e del Burundi. Sporadici scontri alle frontiere e manifestazioni xenofobe (con qualche episodio di terrorismo negli stessi campi profughi) si verificano in entrambi i Paesi, specialmente al nord, dove le popolazioni si sentono da tempo abbandonate dal potere centrale.

Eppure questo Continente che non pochi osservatori considerano ormai perduto ci ha dato, prima di scomparire forse, l'ultimo miracolo: il sud-Africa. Neri e bianchi finalmente liberi. Liberi insieme.

Il razzismo è come il cancro, non esiste zona di mondo che ne sia immune. Entrambi possono assumere forme diverse e sono

fra le più frequenti cause di morte. Ma i razzismi possono uccidere anche chi li pratica, oltre chi ne è soggetto. In Europa, per quattro lunghi anni abbiamo detto: «I soliti popoli balcanici, si ammazzino pure fra loro». Persino i programmi di «purificazione etnica» ci siamo sopportati. L'Europa del 1945 aveva giurato al mondo che a nessuno sarebbe stato mai più permesso nemmeno di pronunciare le parole «purificazione etnica». Nella realtà le abbiamo sopportate in atto nell'ex-Jugoslavia. «I soliti popoli balcanici» commentavamo, «si ammazzino pure tra loro». Quanto dolore e quante complicazioni in meno se l'intervento della NATO fosse avvenuto tre anni fa. E quanta incisività in più. Il principio della spartizione in Repubbliche su basi etniche ipoteca un fosco avvenire per l'Europa: il senso dell'Europa era lo spirito di

Sarajevo, chiese, moschee e sinagoghe le une di fianco alle altre. Scricchiolii sinistri giungono intanto dall'impero ex-sovietico. La potenza dell'esercito russo non riesce ad annientare la resistenza cecena (i cui combattenti trovano sempre più sovente rifugio e conforto nel Tagikistan) che anzi trova solidali gli altri «popoli della montagna» del Caucaso. Non che l'Europa occidentale sia indenne da conflitti anche sanguinosi, e sovente dimenticati: quello basco, ad esempio, o quello irlandese non ancora del tutto spento, senza dimenticare le crescenti tensioni indipendentiste che percorrono la Corsica. Non è poi tanto esagerato pensare che, se non ci fosse la Comunità Europea, qualche altra guerra sarebbe scoppiata anche fra gli Stati del nostro Continente. In fondo, non abbiamo una lunga tradizione di pace, l'uno nei confronti dell'altro. I conflitti, oggi, si svolgono più che altro in ambito economico. La questione delle risorse agricole, ad esempio, rimane pesante: appena regolato il decennale contenzioso fra Europa e Stati Uniti, non si placa invece la rivalità fra alcuni Paesi (come la Polonia e l'Ungheria) che vorrebbero esportare questi prodotti e altri (come la Francia) che si oppongono per tutelare i propri interessi nel settore.

Sono tanti e diversi, i registri sui quali può modularsi un conflitto che a volte finisce dimenticato. Uno è negare al nemico il diritto di esistere. È stato praticato con successo nei confronti degli indiani d'America. È stato tentato senza successo con i palestinesi. «Cos'è un palestinese?... La Palestina era un deserto popolato di alcuni arabi e beduini», diceva Levi Eshkol. E Golda Meir: «Dire palestinese non significa nulla... I palestinesi non esistono». Statisti della levatura storica di Rabin e Arafat hanno poi preso atto che la salvezza dei rispettivi popoli è interdipendente e reciproca. Chi riconoscerà oggi ai curdi di esistere fi-



nalmente in quanto popolo? Il Kurdistan comprende tutto il sud-est anatolico, una vasta parte a ovest di Eravan (nell'ex-Unione Sovietica erano riconosciuti come un'etnia), il nord dell'Iraq, la punta est della Siria e una lunga striscia che sul lato occidentale dell'altopiano iranico scende poco più a sud di Isfahan. In totale, 550 000 kmq per 24 milioni di persone. Numericamente, tra i popoli del Medio Oriente vengono dopo arabi, persiani e turchi. Nel 1920 il trattato di Sevres aveva loro concesso l'autonomia e una patria. Tre anni

dopo, a Losanna, gli alleati rinnegarono il trattato. Un popolo che non doveva esistere. Nessuna libertà, né culturale, né linguistica, né educativa. Un susseguirsi di deportazioni e massacri. I turchi smentiscono, rivendicando la necessità di difendersi da pericolosi terroristi. Nessun tentativo di giustificazione invece, né in buona né in cattiva fede, viene da Saddam Hussein, sul quale ricade la responsabilità maggiore dell'embargo e della conseguente catastrofe che incombe sul suo popolo. Secondo il rapporto Unicef del 1994,



su un totale di 18 milioni di abitanti, soffrono di un deficit calorico superiore al 50% oltre 3 600 000, fra cui 2 250 000 fra bambini minori di 5 anni, donne incinte o che allattano. La mortalità infantile in 3 anni è raddoppiata, la riduzione delle capacità intellettuali è sicura. L'intero contesto sociale – dai prezzi degli alimentari alla disponibilità delle medicine negli ospedali – è altrettanto spaventoso. Soltanto poter vendere il petrolio risolverebbe la situazione. Certamente, altri ne avrebbero svantaggio, visto che costerebbe

Distribuzione dei viveri di prima necessità ai rifugiati ruandesi del campo profugli di Goma. Zaire

molto meno di ora. Nella guerra contro questo tiranno sanguinario, 5 anni fa, gli Stati del Golfo si indebitarono per 30 miliardi di dollari con gli Stati Uniti, per l'acquisto di armi.

Altro registro frequente per conflitti dimenticati è quel particolare tipo di «economia» che, nel centro e sud-America, ma non soltanto, si mescola alla politica e alla

criminalità. In Colombia, nel 1992 ci furono 28 000 omicidi: 76 al giorno. La guerra con l'Honduras ha ulteriormente dissanguato le energie del Perù, dove, dopo la cattura dei capi, «Sentiero luminoso» ha diradato gli scontri in parecchie regioni, ma concentrato le violenze nelle Ande e in parte della «Selva». Per le condizioni disastrose nelle quali si è venuto a trovare attuando le disposizioni del Fondo Monetario Internazionale, nel Messico serpeggiano fermenti di guerra civile. Stato permanente di tensione, economie disastrate, rapacità interne ed esterne anche in Suriname, El Salvador, Nicaragua. Per passare «dalla miseria alla povertà», come da promessa – tremenda e nobilissima – fatta dal presidente Aristide al suo popolo, Haiti ha bisogno dell'aiuto di Paesi molto potenti. Cosa chiederanno, in cambio?

I conflitti, si sosteneva un tempo, rompono gli equilibri. Equivalva a confondere la causa con l'effetto. Storicamente, i conflitti sono la continuazione di tensioni politiche diventate irrisolvibili. Una guerra scoppia a seguito della rottura degli equilibri. Come una caldaia. E sono tante, nel nostro mondo, le minacce. Traffici malavitosi, populismo, tribalismo, rapacità economica. Soprattutto l'intolleranza, che è figlia dell'ignoranza e madre dei razzismi. Dobbiamo lasciare che i contendenti si ammazzino fra loro? Più che ad interventi armati, oggi gli eserciti (quelli veri: a menzionarli e rappresentarli tutti valga il ricordo dei militari portoghesi, i maggiori artefici della Rivoluzione dei garofani contro Salazar e il colonialismo) sono chiamati a una funzione di deterrente. Disporre di un esercito vero consente e facilita la trattativa diplomatica. Del resto, lo avevano già intuito i latini, con il famoso «*Si vis pacem para bellum*».

Affinché la caldaia non esploda.

□

* Collaboratore de «La Stampa» e di «Historia»

SHRI LANKA

Il ruggito della «Tigre»



*I emicetti espressi
nell'articolo riflettono
esclusivamente il
pensiero dell'Autore*

Guerra, massacri, terrorismo, sequestri. Lo Shri Lanka ha conosciuto tutto ciò nel corso degli ultimi dodici anni di rivolta etnico-politica. Si sono fronteggiati, tra false speranze e ricorrenti brutalità, l'esercito regolare e guerriglieri tenaci e crudeli: le «Tigri» Tamil.



È facile pensare allo Shri Lanka come un Paese tropicale, a forma di perla (... o di lacrima) che pende dal volto dell'India, ma c'è una grossa differenza col più grande vicino: la maggioranza dei suoi abitanti è buddista e non induista. L'induismo, nell'ambito dello Shri Lanka, è la religione di una minoranza, quella Tamil che vive prevalentemente nel Nord-Est del Paese e che cominciò ad immigrare nell'isola in secoli di conflitti tra i cingalesi e i regni del sud dell'India, mille e più anni fa.

GLI AVVENIMENTI PIÙ RECENTI

Guerra su vasta scala, vittime civili, terroristi suicidi, sequestri, sparizioni stile squadre della morte: lo Shri Lanka ha conosciuto tutto questo nel corso degli ultimi dodici anni di rivolta etnico-politica, virtualmente senza tregua fino agli atti di ostilità aperta che si sono intensificati a partire dal luglio '95.

Solo nell'autunno '94 tutto ciò si supponeva facesse parte del passato. Infatti fu allora che i cingalesi mandarono a casa il partito che aveva governato il Paese nel corso dei giorni più neri ed elessero un nuovo Primo Ministro, quella Signora Chandrika

Kumaratunga che, nel corso della campagna elettorale, si era impegnata a perseguire la pace con ogni mezzo: immediatamente dopo la nomina chiese la fine delle ostilità e negoziati di pace con l'LTTE (*Liberation Tigers of Tamil Eelam*), alleggerì l'embargo sulla penisola di Jaffna controllata dalle «Tigri» Tamil e si impegnò a destinare 800 milioni di dollari statunitensi per la ricostruzione. Gli scettici commentarono che le «Tigri» avrebbero «raggirato» Kumaratunga ed approfittato della tregua per riarmarsi ed arruolare nuovi combattenti. Il Primo Ministro non dette loro ascolto: «Speriamo che l'LTTE cambi il proprio atteggiamento e la propria politica».

Purtroppo gli scettici avevano ragione. Le «Tigri» avevano già rotto la tregua nel novembre '94 facendo esplodere una bomba a Colombo nel corso di un comizio tenuto da un loro oppositore, uccidendo più di 50 persone. Successivamente – e in modo spettacolare – affondavano una cannoniera, soprafacevano una grossa base dell'esercito e nell'aprile '95 abbatterono due aerei militari con missili terra-aria che nessuno sapeva fossero in loro possesso. Nel corso di due mesi più di 1 000 persone erano state uccise in una serie di attacchi. Alla fine Kumaratunga ha autorizzato l'operazione «*Leap Forward*» (balzo in avanti) con la quale 10 000 soldati sono stati impegnati nella penisola di Jaffna sin dall'inizio di luglio. Il primo scopo dell'operazione era quello di liberare Jaffna dal controllo dei separatisti dell'LTTE; il secondo, come riferito da un portavoce militare, «di uccidere quanti più guerriglieri possibile». Alla fine di luglio, però, le truppe governative riuscivano con difficoltà a tenere i 78 kmq che avevano conquistato ai Tamil. Più di 100 ribelli, 70 soldati e circa

«Tigri» Tamil in un villaggio della penisola di Jaffna controllata dalla guerriglia.

300 civili sono stati uccisi portando a 1 500 le vittime a partire dal mese di aprile.

Non si presentano molte occasioni di pace allo Shri Lanka, un Paese invischiato in un ciclo di false speranze e ricorrenti brutalità. Ciò è dovuto in larga misura alla tenacia e crudeltà delle «Tigri» Tamil le quali non si lasciano sfuggire l'occasione di venir meno ad un accordo per rafforzare la loro tenuta nel Nord-Est del Paese. Questa è la terza volta in cui hanno approfittato dei colloqui di pace per trarne vantaggio. Dall'altra parte le forze armate cingalesi hanno riportato scarsi successi contro i guerriglieri. Anche il possente esercito indiano, che negli anni '80 aveva qui inviato 70 000 soldati, non è stato capace di ... ammansire le «Tigri» Tamil.

LE RAGIONI DELL'ODIO

Per comprendere i motivi di tanto odio e di tanta crudeltà appare opportuno fornire qualche cenno storico sullo Shri Lanka per capire le cause principali della contrapposizione tra maggioranza cingalese e minoranza Tamil, insieme costituenti la parte più consistente della popolazione dell'isola.

Tralasciando di raccontare dei Vedda (aborigeni dello Shri Lanka), delle invasioni del V e VI secolo a.C. dal nord dell'India, dei regni di Anuradhapura (dal IV secolo a.C. al X) e di Polonnaruwa (dall'XI al XIII secolo) e dei successivi attacchi da parte di cinesi, malesi e indiani del sud (dal XIII al XV secolo), si giunge al 1505, quando i portoghesi, primi colonizzatori, arrivarono a Colombo con Lorenzo de Almeida. Essi monopolizzarono per il Portogallo il commercio delle spezie e del cinnamomo, destinati a divenire molto importanti in Europa. Dopo 153 anni di sfruttamento crudele, ingordo e intollerante, i portoghesi furono

scacciati dagli olandesi chiamati dai cingalesi. In conseguenza del rimescolamento di carte tra le potenze europee dopo la rivoluzione francese, nei primi anni del XIX secolo subentrarono come colonizzatori i britannici e lo Shri Lanka - o Ceylon, come allora si chiamava - divenne una *Crown Colony*, una Colonia della Corona. Gli inglesi promossero insediamenti di propri cittadini e nell'isola sorsero numerose piantagioni di caffè, cannella e noci di cocco; furono costruite strade e ferrovie e l'inglese divenne la lingua ufficiale (attualmente ancora molto diffusa nel commercio, turismo, ecc.). Già verso il 1870 le piantagioni di caffè furono sostituite da quelle di tè e caucciù e oggi lo Shri Lanka è terzo produttore di tè dopo India e Cina.

Gli inglesi non riuscirono a convincere i cingalesi a lavorare di buon grado e a basso salario nelle piantagioni della regione collinare del centro dell'isola, così che dovettero far affluire un gran numero di Tamil dallo stato del *Tamil Nadu*, il più vicino della Federazione Indiana. Questa pacifica invasione non piacque ai cingalesi e ancora oggi si verificano piccoli conflitti in dette piantagioni tra i coltivatori cingalesi e quelli Tamil, benché non sia questo il motivo e il terreno di scontro tra i due gruppi, scontro che invece avviene, cruento, nel Nord-Est.

Dopo la seconda guerra mondiale Ceylon, abbastanza pacificamente, ottenne l'indipendenza (febbraio 1948) sull'onda di quella ottenuta, un anno prima e tra maggiori contrasti, dal potente vi-





Sopra.
Una pattuglia dell'esercito regolare cingalese soccorre un ferito nel distretto di Trincomalee, nell'area della guerriglia Tamil.
A sinistra.
Guerriglieri Tamil dell'LITE.

cino indiano e divenne un membro indipendente del Commonwealth Britannico.

Dopo l'ottenimento dell'indipendenza le vicende economiche e politiche procedettero abbastanza bene anche grazie ai buoni raccolti di riso e di tè, finché, nel 1956, a seguito delle elezioni salì al potere Solomon Bandaranaike, che approvò la richiesta dei cingalesi di abolizione dell'in-

glese come lingua ufficiale e di adozione del «solo cingalese». Poiché ciò ai *Tamil* suonò come aumento del potere e delle prospettive di lavoro per i soli cingalesi, essi si opposero. La loro lingua madre era il *Tamil* (1) e si battevano per un sistema federale di governo che assicurasse loro una più grande autonomia nelle aree del Nord-Est dell'isola che essi soprattutto popolavano. Questo è il periodo in cui le difficoltà di coesistenza tra la comunità cingalese e quella *Tamil* cominciarono a divenire serie. I maggiori partiti politici, particolarmente quando contrapposti, si avvalevano di questa paranoia cingalese secondo la quale la religione, lingua, cultura, educazione cingalesi avrebbero potuto essere «contaminate e sommerse» da gente, proveniente dall'India, non di lingua cingalese e i cui naturali alleati a Ceylon erano i *Tamil*. Cosicché questi cominciarono a sentirsi una «minoranza minacciata».

Verso la metà degli Anni '60 la vedova di Solomon Bandaranaike, Sirimavo, fu eletta Primo Ministro, la prima donna al mondo a ricoprire tale carica. La Signora Bandaranaike proseguì nella politica di nazionalizzazione iniziata dal marito, rilevando tra l'altro le società petrolifere e rendendo in questo modo tesi i rapporti con gli Stati Uniti. Peggiorarono anche i rapporti con i *Tamil*, le cui frustrazioni aumentarono negli Anni '70 quando furono approvate due leggi secondo le quali diminuivano le loro possibilità di accesso alle università e il buddismo veniva dichiarato religione di Stato. Giovani estremisti *Tamil* passarono alle violenze, presero le armi e cominciarono a combattere per uno Stato indipendente *Tamil*, l'«Eelam». La rivolta fu l'occasione per il governo per attuare drastici cambiamenti tra cui il rafforzamento delle Forze Armate, una nuova Costituzione e un nuovo nome per il Paese: lo Sri Lanka (2).

Nel 1982, benché il *Tamil* fosse stato promosso allo status di lingua ufficiale da usarsi in zone a maggioranza *Tamil*, ormai gli scontri tra i «ragazzi» *Tamil* e le forze di sicurezza avevano assunto la forma di uccisioni, rappresaglie, rappresaglie delle rappresaglie. E sempre più spesso le vittime erano civili.

È ORMAI GUERRIGLIA

E infine, nel 1983, la polveriera esplose. La scintilla fu costituita dall'agguato e dal massacro di una pattuglia dell'esercito ad opera di secessionisti *Tamil* nella regione settentrionale di Jaffna. Per parecchi giorni folle inferocite di cingalesi indussero ad un'orgia di uccisioni, incendi e saccheggi sui *Tamil* e sui loro beni. Diverse centinaia di *Tamil* furono uccisi e le forze di polizia, nonché l'esercito, non riuscirono e, in alcuni casi, non intervennero per fermare il massacro. Il governo fu condannato da «Amnesty International» e da altri organismi internazionali per le torture e le sparizioni ma si difese puntando il dito accusatore, tra l'altro, sull'India che permetteva ai *Tamil* di addestrarsi nel proprio territorio, cioè nel *Tamil Nadu*. Il governo indiano si mostrava riluttante ad intervenire, temendo di perdere i voti dell'etnia *Tamil* in quello Stato.

L'area dell'isola rivendicata dai *Tamil* per la creazione dello Stato indipendente dell'Eelam è costituita dalle province settentrionali ed orientali dello Sri Lanka, all'incirca un terzo del territorio nazionale, cosa che il governo e i cingalesi sono riluttanti a concedere.

Coi trascorrere degli anni la lotta si fece sempre più cruenta fin quando, nel 1987, il governo concluse un accordo con l'India secondo il quale le Forze Armate cingalesi sarebbero rientrate nelle loro basi mentre una IPKF (*Indian Peace Keeping Force* - Forza Indiana per il Mantenimento della Pace) avrebbe disarmato i ri-



Un campo di addestramento della polizia governativa cingalese.

belli *Tamil* e mantenuto la pace nel Nord-Est. Tra molte difficoltà, quali una forte opposizione da parte dei nazionalisti cingalesi nonché la resistenza armata dei ribelli *Tamil*, l'IPKF - che arrivò ad avere una consistenza di 80 000 uomini - riuscì ad assolvere il suo mandato parzialmente pur avendo subito la perdita di 1 000 vite umane in tre anni di missione. Nel 1990, dopo il ritiro dell'IPKF, i ribelli *Tamil* ripresero i loro attacchi e la rinnovata guerriglia raggiunse il culmine a metà del '91, subito dopo l'assassinio del Primo Ministro indiano Rajiv Gandhi per mano di una sospettata terrorista *Tamil* suicida. Nei primi mesi del 1992 i secessionisti LTTE sembravano pronti a

prendere in considerazione una sorta di compromesso federale, che sarebbe consistito nell'acquisizione di un'autonomia delle province del Nord-Est nell'ambito, però, di uno Stato cingalese unitario. L'atmosfera tra le due comunità sembrava favorire questa soluzione a cui, però, si opposero i nazionalisti cingalesi, sospettosi che i *Tamil* cercassero di prendere tempo per riarmarsi.

LE NUOVE SPERANZE DI PACE

Nel giugno '92 l'esercito dello Sri Lanka lanciò un'altra grossa offensiva contro i guerriglieri *Tamil* e, dopo ciò, sembrò che una tregua non dichiarata fosse entrata in vigore e durasse per circa due anni: lo si attribuì al fatto che il clima politico nel Paese era in procinto di cambiare. Infatti nell'ago-



sto '94 si tennero le elezioni per il rinnovo del Parlamento, i cui risultati sancirono la sconfitta dell'UNP (*United National Party* - Partito Nazionale Unito) dopo 17 anni al potere e la vittoria della PA (*People's Alliance* - Alleanza Popolare), una coalizione di sinistra costituita da 11 formazioni politiche. La PA è guidata da una donna di 50 anni, madre di due figli, la Signora Chandrika Kumaratunga, la cui singolarità consiste nel fatto di essere figlia di Sirimavo Bandaranaike - già capo del governo per un totale di 12 anni nei decenni '60 e '70 - e di Solomon Bandaranaike, anch'egli Primo Ministro per più di tre anni prima che un monaco buddista lo assassinasse nel 1959 (ancor'oggi è considerato una specie di eroe nazionale per aver portato il governo del Paese molto vicino alla gente comune). Come le altre donne Primo Ministro nel sud dell'Asia, Benazir

Bhutto in Pakistan e Khaleda Zia in Bangladesh, la Signora Kumaratunga è stata allevata nel «grembo del potere»: dopo aver studiato sociologia e scienze politiche alla Sorbona - e qualche critico aggiunge «e dopo essere stata imbottita di nozioni sinistrorse» - sposò un cingalese *leader* marxista. Allontanatasi dalla famiglia d'origine, si unì al marito in un nuovo partito che favoriva i negoziati di pace con i ribelli *Tamil*. Dopo l'assassinio del marito nel 1988 da parte di membri di un gruppo politico avversario, essa rimase politicamente inoperosa fino al 1994, quando emerse alla guida del partito della madre per arrivare alla vittoria elettorale.

Oggi Kumaratunga è ancora favorevole ai negoziati con i separatisti *Tamil*, ma poiché sia la guerra sia la pace non hanno prodotto alcun risultato, la sua sola speranza è una soluzione politica: in altre parole un progetto che dia ai 2,5 milioni di *Tamil* (12% della popolazione dello Sri Lanka) la propria provincia nel Nord-Est. Il più grosso rischio per il Primo Ministro sta nell'accedere alle varie richieste dei *Tamil*, tra cui l'estensione della provincia e dei suoi poteri, senza scontrarsi con il gruppo di maggioranza nazionale, i 15 milioni di cingalesi. L'ultimo progetto politico annunciato da un precedente governo e che faceva parte di un accordo con l'India del 1987 si concluse in modo funesto avendo portato a orribili stragi e al caos.

I particolari delle proposte della Signora Kumaratunga sono segreti, benché si parli di una provincia nel Nord-Est con «autonomia significativa». I negoziati sono stati avviati all'inizio del '95, ma ad aprile l'LTTE ha abbandonato il tavolo delle trattative. In luglio le Forze Armate lanciarono l'operazione «*Leap Forward*» di cui si è già detto e a cui i *Tamil* risposero con l'operazione «*Tiger Leap*» (balzo della Tigre). Sono ricominciati anche i rapimenti e gli assassini a Colombo e nel sud del Paese.

I mezzi di comunicazione di massa, specialmente quelli di lingua inglese (... molto poco quelli italiani), quasi quotidianamente e con dovizia di particolari danno notizia delle lotte feroci nello Sri Lanka. Alla data del presente scritto (22 settembre 1995) è in vigore una tregua apparente e non negoziata. Forse è il momento più opportuno per il Primo Ministro per convincere l'LTTE a sedersi al tavolo delle trattative, nell'interesse di ambedue le parti di una popolazione operosissima e molto ospitale, in una terra di cui già Marco Polo ammirò la bellezza scrivendo: «*Nel lasciare le isole Andamane e veleggiando un po' a Sud dell'Ovest, il viaggiatore raggiunge Ceylon, che è indubbiamente la più bella isola al mondo di quella grandezza*».

□

* Generale di Brigata
in ausiliaria

NOTE

(1) La lingua *Tamil*, vecchia più di 2 000 anni, è una lingua dravidica, pertanto di origine sanscrita, benché non appartenente alla famiglia delle lingue indoeuropee. Parlata da più di 65 milioni di persone, è la lingua ufficiale dello Stato indiano del *Tamil Nadu*.

(2) Il cambiamento del nome da Ceylon a Sri Lanka fu causa di non poca confusione benché i cingalesi l'abbiano sempre chiamato Lanka e i *Tamil* *Iankai*. In realtà, il poema indiano vecchio di 2000 anni, «*Ramayana*» («La storia di Rama»), racconta della bella moglie del principe Rama rapita dal malvagio re di Lanka.

Più tardi i Romani lo chiamarono Taprobane e i mercanti Arabi parlavano dell'isola di Serendib, da cui deriva la parola «serendipità» (cioè il trovare una cosa non cercata e imprevista mentre se ne cerca un'altra).

I portoghesi lo chiamarono Ceilão, che gli olandesi alterarono in Ceylon e gli inglesi, da ultimo, in Ceylon. Nel 1972 gli fu restituito il nome di Lanka con l'aggiunta di Sri (cioè «di buon auspicio» o «risplendente»), finché negli anni '90 «Sri» divenne «Shri», più vicino alla corretta pronuncia cingalese.

MILITARI E MASS MEDIA

Egregio Direttore,
ho letto sulla Rivista Militare l'intervento del dott. Novaria de «La Stampa» e la sua replica. Non si può escludere che ci sia un certo timore delle Forze Armate nei confronti della società civile, una sorta di distinguo che crea uno iato. Non mi sfuggono l'impegno dell'Ufficio Documentazione e Attività Promozionali, retto dal Col. Ruggeri, né quello della sua Rivista. Tuttavia, la strada è lunga e richiede ancora degli sforzi.

A livello periferico gli Uffici stampa non sono adeguatamente preparati per il compito che devono svolgere.

C'è troppa improvvisazione, quando invece occorre creare un rapporto stabile con i media locali. C'è anche una certa ritrosia ad affidare detti Uffici a personale civile che abbia il solo incarico di curare il processo comunicativo.

È una impressione del tutto personale che deriva dai numerosi tentativi andati a vuoto di utilizzare in maniera professionale, a tempo pieno, in un Ufficio stampa dell'Amministrazione Difesa il bagaglio tecnico-culturale accumulato in oltre dieci anni di attività giornalistica.

In merito alle caratteristiche della comunicazione, sa benissimo che senza un minimo di novità non vi è notizia. Dunque, scordi che la normalità possa fare notizia. Tempo fa, lo studioso cattolico Pierre Babin, parlando della comunicazione in campo cattolico ha sottolineato che la Chiesa deve realizzare eventi per avere un valore massmediologico. È certamente una provocazione, su cui si può essere in accordo o meno, rimane però la sostanza: senza novità non c'è notizia. Questo non va però confuso con il sensazionalismo, che è un'altra cosa e crea una immagine distorta degli avvenimenti e del mondo.

diritto di replica



Per esempio, in Puglia, per contribuire a creare informazione intorno al mondo della difesa e ai problemi della sicurezza, si potrebbe creare un «forum» permanente sul Mediterraneo e Vicino Oriente in stretta connessione con altri organismi del Ministero della Difesa (la sua Rivista, il DAP, il CeMISS...).

Il «forum» potrebbe discutere tanto dei problemi strategici dell'area quanto di quelli storico-politici, economici, sociali, culturali, religiosi, scientifici, ambientali... coinvolgendo e mantenendo collegamenti con associazioni interessate e iniziative simili.

In questo quadro la Biblioteca militare di Bari, attualmente in abbandono, potrebbe essere specializzata nel settore e diventare un vero e proprio centro di iniziativa culturale. L'Ufficio stampa, che a Bari è presso il 22° COT, potrebbe assolvere alla sua funzione di comunicazione ampliando la sua portata informativa e redigere una testata a cadenza trimestrale sui temi del Mediterraneo e del Vicino Oriente, ulteriore supplemento della «Rivista Militare».

Mentre la Biblioteca potrebbe pubblicare un bollettino annuale in cui raccogliere gli studi sull'argomento.

Di qui la necessità di destinare anche agli Uffici stampa locali operatori a tempo pieno e ben preparati nel campo della comunicazione giornalistica. Sono certo che il rapporto con i mass media ne guadagnerebbe e sarebbe più professionale.

Pasquale Pellegrino
Polignano a Mare (BA)

Egregio Lettore

La ringrazio per aver posto l'accento su un argomento di largo interesse.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Bonifazio Incisa di Camerana, nel quadro della riorganizzazione della Forza Armata, ha

definito prioritario le attività di comunicazione, esprimendo un chiaro concetto di gravitazione.

Al fine di conseguire all'esterno la piena legittimazione funzionale, l'Esercito ha adottato una precisa strategia comunicativa e procedure decentrate per un efficace news management, nella convinzione che per superare il divario ancora esistente tra l'opinione pubblica e l'opinione pubblica sia necessario far nascere una costante «domanda» di informazione sulla politica di Difesa.

L'obiettivo fondamentale è quello di ricercare e mantenere il contatto diretto con il cittadino, garantendo un corretto flusso di informazioni da e verso l'esterno, sia per adempiere al dovere della comunicazione sia per monitorizzare costantemente il livello del consenso.

Due sono i punti di forza di questo programma. A livello strutturale, è in atto la costituzione di una vera e propria rete di comunicazione che collega gli Uffici dello SME con la periferia. I centri nodali della rete sono costituiti dalle «sezioni stampa» delle Regioni Militari e dei Comandi Operativi Territoriali e dagli Uffici Addetti alle Relazioni Esterne che operano, con incarico abbinato, presso tutti i Comandi di Presidio. I terminali - interattivi - sono rappresentati dai centri di informazione realizzati, con un elevato livello di informatizzazione, presso i Distretti Militari, e dai «Nuclei Informativi» in via di costituzione presso le Amministrazioni Civiche delle città ove è prevista la soppressione dei Distretti Militari a funzioni ridotte.

A livello organizzativo esiste uno stretto coordinamento tra l'Ufficio DAP, la «Rivista Militare» e l'Ufficio Storico che, nell'organizzare congiuntamente le attività di comunicazione, coniugano ed armonizzano tutte le iniziative: promozionali, pubblicistiche, culturali. Contestualmente è in atto un consistente sforzo per la preparazione del personale preposto alla specifica branca. Tutti gli Ufficiali Addetti Stampa vengono specializzati ed

aggiornati mediante corsi di perfezionamento e seminari; un'occasione anche per dialogare con professionisti della scienza della comunicazione, opinion leaders e giornalisti. Lo stesso iter formativo del moderno Ufficiale di Stato Maggiore risente di questa spinta innovativa. Presso i corsi della Scuola di Guerra e dell'ISSMI, infatti, viene svolto un ciclo formativo sulla comunicazione attraverso lezioni teoriche in aula ed applicazioni pratiche organizzate da specialisti del settore.

Queste iniziative sono finalizzate a diffondere nei Quadri la cultura dell'informazione, nella certezza che soltanto arricchendo le esperienze individuali sarà possibile superare i vincoli che impediscono all'istituzione di adottare una corretta politica del personale nel campo della comunicazione (note sono infatti le difficoltà a reperire ed avvicinare Quadri professionalmente competenti in una branca così «loniana» dalla nostra formazione di base).

Quanto poi alle iniziative da Lei proposte, la informo che a tutti gli Uffici stampa è stata conferita la più ampia autonomia nell'organizzazione e nella promozione di attività culturali e dei rapporti con gli operatori della comunicazione. Unico ostacolo le risorse economiche che, come noto, sono sempre più limitate.

Il Ten. Col. Pileggi, Addetto Stampa del COT di Bari, sarà lieto di esaminare con Lei qualsiasi tipo di collaborazione.

L'ESERCITO DI DOMANI

Illustre Direttore, sulla «Rivista Militare» n. 2/95 il Generale Cabigiosu, in un suo interessante studio, ipotizza la trasformazione delle Brigate non destinate ad impegni NATO in entità più snelle, magari con lo stesso numero di Reggimenti ma senza Unità di artiglieria, genio e logistiche.

Orbene, sul n. 4/95 di «Rivista Militare» un anonimo lettore nella rubrica «Diritto di replica» contesta l'opportunità di creare Brigate tipo «prima Guerra Mondiale», come egli le definisce, trovando inoltre inopportuno l'impiego di Unità alpine in terreno non di montagna.

Con il suo consenso, vorrei mettere a disposizione sua e dei lettori altrettante mie brevi considerazioni.

Per quanto attiene alla prima osservazione che il lettore formula alla proposta del Generale Cabigiosu (creare Brigate prive di supporto di Arma diversa da quella base), sono d'accordo: chi ha avuto il doloroso privilegio di partecipare ad un conflitto sa quanta differenza ci sia, per il fante, e non solo sotto il profilo operativo ma anche e semplicemente sotto quello morale, fra la disponibilità di una propria Artiglieria che sin dal tempo di pace si sia preparata alla cooperazione con la «sorella» Fanteria e quella elargita (mi si perdoni l'espressione) dai Comandi a maggior livello, anch'essi naturalmente con le loro grane e quindi non sempre entusiasti di privarsi di aliquote di Artiglieria.

Per quanto riguarda invece la seconda critica, quella relativa agli Alpini che dovrebbero essere considerati non pienamente idonei all'impegno in zone non montane, il mio dissenso con il lettore è assoluto.

È pur vero che 123 anni fa gli Alpini furono... inventati dall'allora Capitano di SM Giuseppe Peruccheti per la difesa della Valle.

Difatti lo studio del Perrucchetti era così intitolato: «Considerazioni sulla difesa di alcune valli alpine e proposte di un ordinamento militare territoriale delle zone Alpine». Ma le cose con il tempo cambiano ed a più di un secolo di distanza dalla fondazione del Corpo si può ben affermare che l'Alpino dovunque sia stato impiegato (Eritrea, Libia, Russia, Etiopia, ecc.) si è fatto valere, senza riserve. Perché agli Alpini bi-

diritto di replica

sogna riconoscere il possesso di quella «alpinità», che si identifica non solo nell'amore per la montagna, che tra l'altro è ormai comune anche a molta gente di pianura, ma nella elevatezza del senso del dovere, nell'alto spirito di Corpo, nella serietà del pensiero e dell'azione, infine nel rispetto verso se stessi che è alla base di tutto.

Concludo: è giusta la comprensione per il doloroso ridimensionamento del Corpo, per altro inevitabile nel generale riassetto di tutto lo strumento militare, ma nessuna preclusione per il pieno impiego di questi ottimi soldati di élite.

Fausto Musto
Bolzano

Egregio lettore,

La ringrazio innanzitutto per l'attenzione con la quale segue la «Rivista Militare». Entrando subito nel merito delle Sue considerazioni riflettenti l'articolo del Gen. Cabigiosu e la risposta dell'anonimo lettore, mi consenta di partire da una premessa che mi pare fondamentale.

La razionalizzazione ordinativa dell'Esercito oggi deve ineludibilmente tenere conto.

- della mutata (o mutevole) situazione internazionale e delle possibili conseguenze per il Paese,

- degli orientamenti strategici elaborati in ambito NATO e degli specifici requisiti di sicurezza nazionale;

- della possibilità che l'Italia contribuisca al controllo delle crisi in ambito internazionale;

- della tendenza occidentale, e in particolare europea, ad integrare maggiormente le iniziative di sicurezza, l'impiego delle forze e delle risorse, per poter pensare ad una concezione di «prevenzione attiva», esercitata da una difesa sufficiente, multinazionale e integrata.

Ne deriva pertanto che lo sforzo che oggi l'Esercito sta attuando per la sua riorganizzazione strutturale ed operativa deve tendere alla realizza-

zione di uno strumento in grado di soddisfare tutte le esigenze di sicurezza del Paese, anche nell'ipotesi peggiore che, tuttora, rimane l'impegno in conflitti di alta intensità.

Dopo la premessa, ecco la risposta al primo quesito. Occorre disporre fin dal tempo di pace delle pedine fondamentali per la condotta delle operazioni più difficili (e probabilmente più urgenti in caso di crisi) allo scopo di:

- garantire l'elevata prontezza ed i bassi tempi di approntamento richiesti dal Nuovo Concetto Strategico NATO (Immediate Reaction Forces 2-10 gg., Rapid Reaction Forces 10-30 gg. - Sessione del Consiglio Atlantico, Roma 7-8 novembre 1991).

- favorire «l'abitudine ad operare» insieme, evitando di dover procedere a onerose attività di amalgama prima di poter agire, riducendo, nel contempo, le possibilità di errori e/o incomprensioni che, in azione, potrebbero costare molto care;

- disporre delle capacità tecniche di tutti i supporti ed utilizzarli in funzione della missione. Ad esempio, i mezzi tecnici dei gruppi di artiglieria risultano utilissimi in operazioni di controllo del territorio («Forza Paris») senza necessariamente dover usare i cannoni.

E vengo alla sua seconda considerazione riguardante le truppe alpine, con la quale Lei dissente dall'affermazione del lettore anonimo («a ciascuno il suo!»).

Sono perfettamente d'accordo con lei in merito alla polivalenza degli alpini, che peraltro non deve essere enfatizzata pensando che tali Unità possano avere «più anive e diversi cappelli».

Tuttavia è opportuno precisare che le Unità alpine sono, principalmente, Unità motorizzate alle quali è stata conferita la capacità di operare in ambienti particolari quale quello montano. Tale capacità deve essere considerata come un'aggiunta alle normali attitudini operative di un Battaglione Motorizzato, una facoltà



in più che amplia i teatri su cui possono operare gli alpini e non come una limitazione.

Infatti la versatilità di impiego di tali reparti è ampiamente dimostrata dagli ottimi risultati conseguiti in tutte le più recenti operazioni cui hanno preso parte («Vespri» al Sud, concorsi a pubbliche calamità a Nord, «Albatros» in Mozambico).

Ringraziandola nuovamente per il prezioso contributo di pensiero, che testimonia la Sua attenta partecipazione alla vita dell'Esercito, mi prego darle il mio cordiale saluto.

OBIEZIONE DI COSCIENZA

Signor Direttore,

non è tollerabile che il Ministro della Difesa, Domenico Corcione, porti avanti continui attacchi intimidatori verso il Parlamento dove è in discussione la riforma della legge sull'obiezione di coscienza. Infatti le dichiarazioni rilasciate dal Ministro Generale alla «Rivista Militare» (numero di luglio-agosto), dove afferma che la nuova legge sull'obiezione di coscienza «renderebbe il servizio militare non più obbligatorio ma facoltativo», dando un «duro colpo alla leva» perché molti giovani sceglierebbero la «più comoda» soluzione del servizio civile, non si possono leggere diversamente.

Il Ministro Generale dimentica che la riforma in discussione creerebbe una situazione giuridico-formale di alternativa condizionata e non di opzionalità, in perfetta conformità con quanto stabilito dalla Corte Costituzionale nel 1985 con la sentenza 164, che affermò che obbligatorio è il sacro dovere di difendere la Patria (primo comma dell'articolo 52 della Costituzione) ma che tale dovere può essere adempiuto in modi diversi, sia con il servizio militare che con quello civile. Quanto poi alla fuga di giovani il Ministro viene smentito dal

CENSIS, che ha riscontrato solo sul 20% dei giovani chiamati alla leva una disponibilità a scegliere il servizio civile. Chi sceglie il servizio civile poi, secondo il CENSIS, non lo fa per evitare il peso della leva, ma per seri motivi di coscienza.

Se il Ministro teme la concorrenza di un servizio civile gestito con un centinaio di miliardi, non riuscendo a contrapporre delle Forze Armate per le quali dispone di 26 000 miliardi, forse farebbe bene a cambiare mestiere.

Massimo Paolucci
Portavoce Nazionale
Obiettori Nonviolenti
Roma

Gentile Lettore,

a voler essere veramente sincero mi sarebbe piaciuto molto poter condividere almeno una delle Sue affermazioni: forse mi si sarebbe presentata una buona opportunità per dare anche a Lei una prova persuasiva dell'obiettività editoriale della «Rivista Militare».

Può sembrare banale - lo so - ma non posso che confermare le opinioni del Ministro della Difesa.

La verità è nei fatti: il provvedimento in itinere, se emanato così come concepito, renderebbe il servizio militare non più obbligatorio ma facoltativo, permettendo così la scelta tra un servizio difficile ed impegnativo ed un altro più gradevole.

Lei cita, giustamente, la sentenza n. 164/1985 della Corte Costituzionale, che però dice cose un po' diverse da quelle che Lei sostiene.

Innanzitutto non stabilisce, come Lei afferma, che obbligatorio è il sacro dovere di difendere la Patria: non vi è certo bisogno di una sentenza della Corte Costituzionale per dare forza ad una lapalissiana verità, e cioè che un dovere, per giunta sacro e tale definito dalla Costituzione, abbia il carattere della obbligatorietà!

La sentenza si limita ad ammettere che quel sacro dovere possa essere osservato in modo diverso rispet-

to al servizio militare, ma contestualmente ribadisce anche - e non ve ne sarebbe bisogno, poiché è scritto a chiare lettere nella Costituzione - che quest'ultimo è assolutamente obbligatorio.

Il passo della sentenza, che Lei non cita o non conosce, non lascia dubbi interpretativi, in quanto dice letteralmente che: «una alternativa incondizionata tra i due tipi di servizio presupporrebbe necessariamente la facoltatività del servizio militare armato, cui è di ostacolo l'art. 52, secondo comma, della Costituzione»: l'esatto contrario di quanto Lei sostiene!

Quel secondo comma dell'art. 52 che, stabilendo la obbligatorietà del servizio militare «nei limiti e modi stabiliti dalla legge», fa sì che la obiezione di coscienza altro non possa essere considerata se non una causa del tutto individuale di esenzione dal Servizio Militare: una esenzione che, però, scaturendo dalla volontà degli interessati e non da obiettive situazioni sanitarie, economiche o familiari, non esime dall'obbligo di prestare un servizio alternativo.

L'insieme delle considerazioni fin qui svolte mi consente di concludere con un richiamo ad un maggior rispetto della nostra Costituzione, poiché pretestuoso e strumentale è il tentativo di attribuire identico peso ad un convincimento soggettivo, certamente rispettabile e commendevole, quale la obiezione, rispetto ad un valore collettivo, quello della obbligatorietà del servizio militare ai fini della difesa della Patria, ritenuto tanto importante da acquisire addirittura rilievo Costituzionale.

Ciò dovrebbe far riflettere coloro che si scagliano contro chi cerca di tutelare questo valore, che contiene la massima espressione di solidarietà, quella che pone un bene collettivo, come la difesa della Patria, così in alto da rendere, pur coi limiti e i modi stabiliti da una legge, obbligatorio per tutti i cittadini svolgere il servizio militare e quindi rendersi disponibili, se necessario, a sacrificare la propria vita per essa.

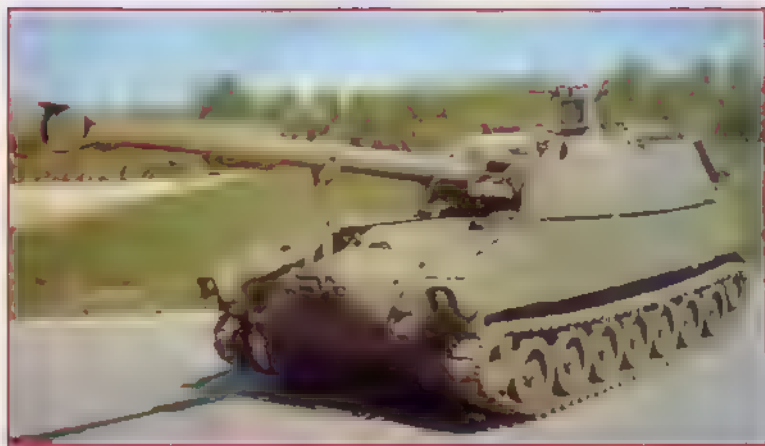
LA NAVIGAZIONE TERRESTRE

Sistemi inerziali o satellitari?

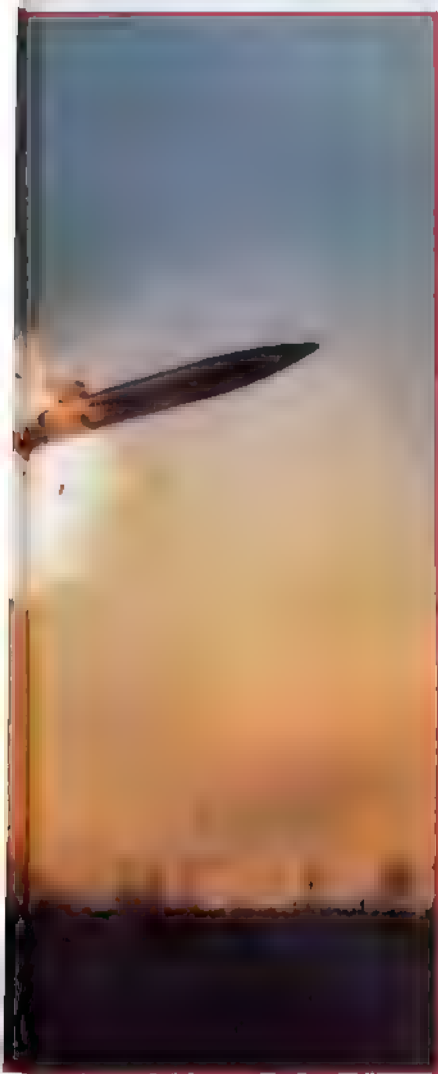
di Gualtiero Stefanon *

*Fase di lancio di un
lanciarazzi multiplo MLRS*





*Semovente M 109 L
da 155/39 di produzione
statunitense.*



La «navigazione terrestre», ossia il movimento sul terreno di veicoli di ogni tipo, consiste nella continua determinazione, moto durante, della posizione topografica del veicolo e del suo orientamento.

Esigenza sentita da sempre e soddisfatta via via con l'uso delle stelle, della bussola e delle carte topografiche, sino agli strumenti forniti dalle odierne tecnologie avanzate, quali i sistemi inerziali e quelli satellitari, largamente usati nella guerra che ha visto l'ONU impegnata contro l'Iraq, «la guerra del Golfo».

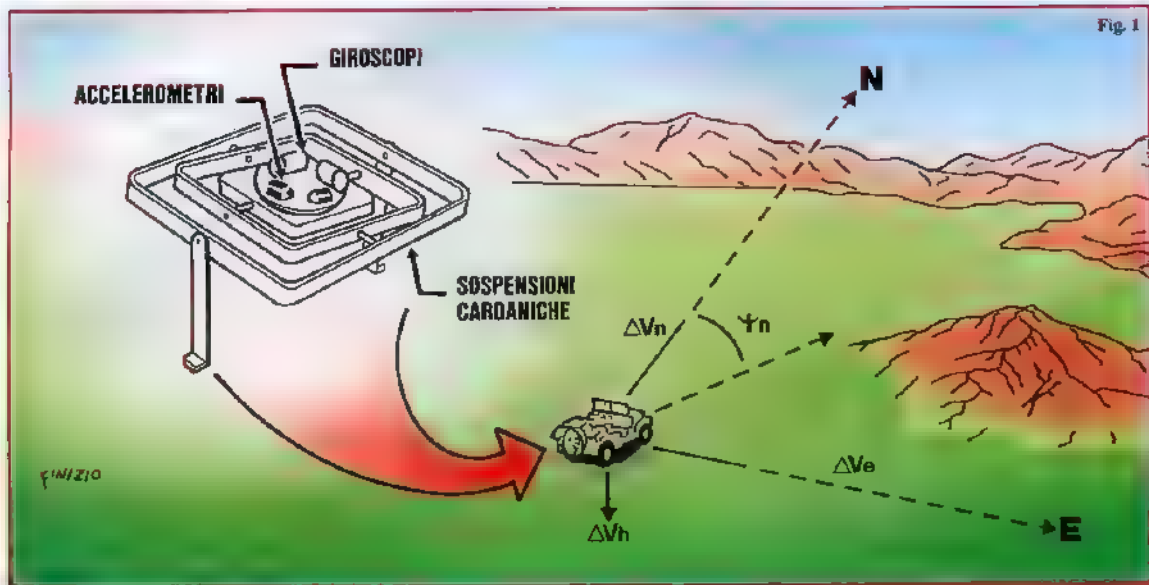
Nel periodo precedente il crollo dell'Unione Sovietica, l'Esercito italiano ha seguito l'evoluzione dei sistemi di navigazione terrestre sul piano conoscitivo e di studio.

Ciò era conseguente alla dottrina di impiego dell'Esercito concordata in ambito NATO, difensiva e su territorio ben conosciuto; agli schemi tattici previsti per la condotta delle operazioni difensive, basati su di una manovra di profondità limitata e da condurre su spazi ridotti; alle scarse disponibilità di bilancio che non consentivano di seguire il tumultuoso progredire tecnologico del settore e di fronteggiarne i costi relativi.

In breve, i sistemi di navigazione terrestri non erano necessari per l'assolvimento del com-

Operare lontano dai propri confini, in terreni poco conosciuti e privi di cartografia, senza adeguati strumenti per la navigazione terrestre, significa accettare il rischio di compromettere la mobilità tattica e logistica dei reparti impiegati.

Oggi l'industria è in grado di fornire sistemi tecnologicamente avanzati che, installati sui mezzi da combattimento e di supporto, permettono di svolgere, con elevatissima affidabilità, le funzioni di navigazione, visualizzazione della situazione tattica, collegamento e comunicazione.



pito e non si vedeva l'utilità di affrontarne la spesa.

Oggi, come noto, il problema è diverso.

I compiti operativi sono in gran parte cambiati e prevedono l'impiego delle unità terrestri più qualificate fuori dal territorio nazionale, o in ruolo autonomo, sotto egida ONU, o in ruolo di cooperazione con quelle degli Eserciti degli altri Paesi della NATO e dell'UEO.

In ambedue i ruoli le unità devono essere altamente mobili, tatticamente e logisticamente, e capaci di operare su livelli tecnologici ed addestrativi analoghi a quelli degli Alleati.

Da qui un nuovo interesse, che traspare dai programmi che l'Esercito sta perseguendo ed attuando (1) i quali impongono, tra l'altro, una più vasta e diffusa conoscenza delle problematiche relative al settore della navigazione terrestre e dei sistemi di più ampio e diffuso impiego negli altri Eserciti della NATO.

Scopo del presente lavoro è fornire un quadro informativo, in forma divulgativa ma non priva di alcuni accenni tecnologici, sui moderni sistemi di navigazione terrestre, o *Land Navigation Systems*, e sulle scelte fatte dagli

eserciti più moderni, esaminando principalmente i riflessi operativi del problema.

SISTEMI DI NAVIGAZIONE INERZIALE (*Inertial Navigation System - INS*)

Costituzione e funzionamento

I sistemi così detti inerziali sono basati sul principio di determinare con continuità la posizione del mezzo su cui sono installati misurandone le variazioni in coordinate polari, date dal valore dell'angolo via via formato dalla direzione di marcia del veicolo rispetto agli assi Sud-Nord ed Est-Ovest e dalla distanza percorsa dal veicolo stesso, da un punto di partenza noto.

Sono costituiti da una piattaforma inerziale dotata di un calcolatore e di due accelerometri allineati, tramite due giroscopi, lungo gli assi geografici di riferimento terrestri. I due accelerometri misurano la velocità del mezzo. Un terzo accelerometro, a 90 gradi con i primi due, misura le variazioni di quota.

I due giroscopi mantengono l'indispensabile orizzontalità della piattaforma rispetto alla superficie terrestre (fig. 1).

Il sistema così composto è asservito ad un odometro, che misura meccanicamente la velocità del veicolo e la comunica al calcolatore, che la raffronta al dato fornitogli dagli accelerometri elaborandoli ambedue e ricavando così un valore finale di maggiore affidabilità.

Nella sua versione originaria il sistema viene montato e reso solidale al veicolo con l'ausilio di opportune sospensioni cardani che (fig. 2).

La piattaforma inerziale è quindi un sistema elettronico capace di determinare la posizione geografica del mezzo ed il suo orientamento al nord geografico. Essa genera i dati di navigazione in modo autonomo, in tempo reale e con continuità.

Non risente di condizioni esterne, quali tempo atmosferico, visibilità e contromisure elettroniche, ed è estremamente semplice da usare, in quanto richiede un solo operatore addestrato all'impiego del sistema.

Per iniziare a funzionare il sistema necessita di alcuni «dati di

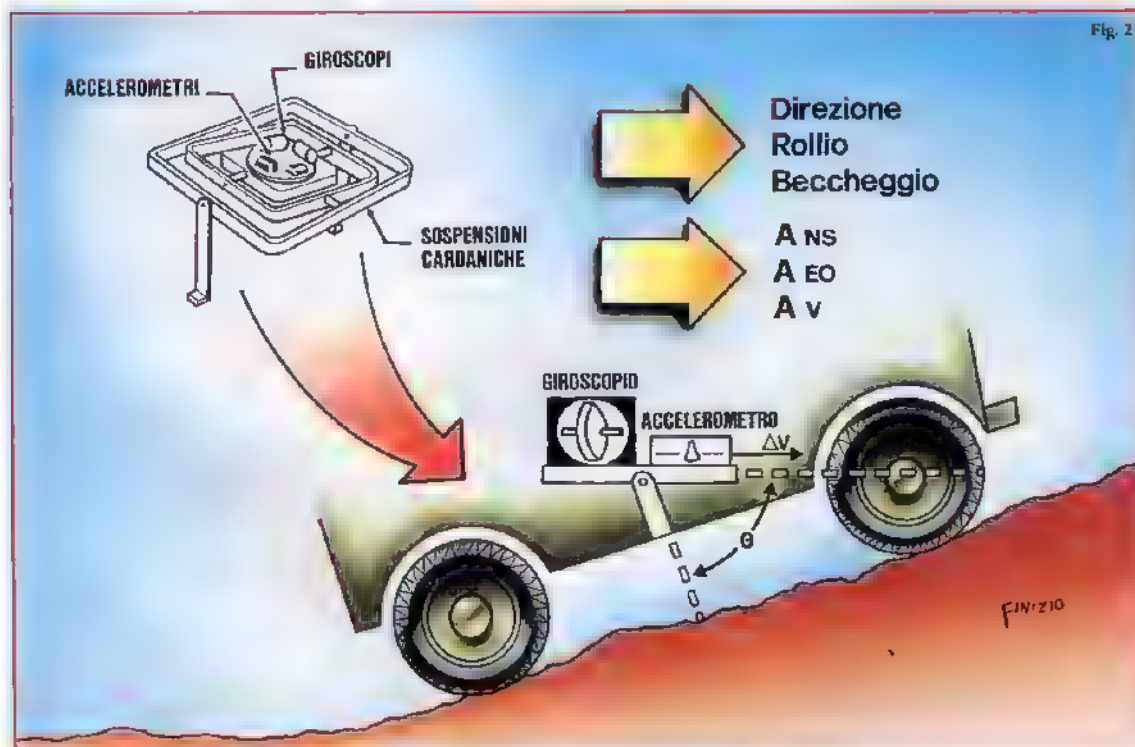
partenza», (posizione e quota del veicolo all'inizio del movimento) nonché di un «tempo di allineamento» della piattaforma, non più di qualche minuto dal momento di accensione del sistema stesso

Evoluzione dei sistemi nel tempo

La necessità di ridurre sempre più dimensioni e costi dei sistemi ha portato all'adozione di piattaforme inerziali basate su tecnologie sempre più evolute.

Si è così passati, da quelle a giroscopi meccanici ed a snodi cardanici, a quelle sempre a giroscopi meccanici ma a tecnologia così detta *strap-down*, ossia rigidamente solidali con il veicolo,

Il carro italiano «Ariete» dovrà essere dotato di un vero e proprio sistema di comando e controllo tattico.





Prototipo del carro M1A2 «Abrams».

nelle quali l'orizzontalità della piattaforma viene determinata matematicamente al momento dell'accensione del sistema.

Introdotta la tecnologia *strap-down*, si è passati a modernizzare i giroscopi, che sono diventati «giroscopi laser».

Questi ultimi sono basati sull'effetto interferometrico. Due raggi laser percorrono, in direzione opposta l'uno rispetto all'altro, un cammino chiuso e di lunghezza nota, che termina su di un fotorivelatore.

Quando non vi è nessun movimento angolare intorno all'asse ortogonale al piano su cui giace il cammino dei due raggi laser, questi arrivano sul fotorivelatore allo stesso istante. Quando invece è applicata una velocità angolare, uno dei due raggi subisce un ritardo mentre l'altro subisce un anticipo, dando luogo ad una differenza di fase, proporzionale alla velocità angolare impressa, da cui viene calcolato l'angolo di rotazione.

È quindi possibile calcolare gli angoli di direzione, rollio e beccheggio del veicolo su cui è in-

stallata la piattaforma, mentre con gli accelerometri viene calcolata la velocità lungo i tre assi longitudinale, trasversale e verticale e, di conseguenza, lo spazio percorso dal veicolo stesso (fig.3).

Una successiva innovazione tecnologica ha portato a realizzare un nuovo tipo di giroscopio laser «a fibra ottica», (*Fiber Optic Gyro*), nel quale il raggio laser, anziché muovere in un circuito costruito in vetro ceramica con specchi riflettenti, si propaga lungo una fibra ottica.

Prestazioni dei sistemi

Un sistema di navigazione inerziale fornisce prestazioni condizionate dalla precisione della piattaforma impiegata, che, a sua volta, è funzione della qualità della strumentazione inerziale di cui è dotata (accelerometri e giroscopi), nonché della distanza percorsa dal veicolo e del tempo impiegato a percorrerla.

Come dato puramente conoscitivo va detto che, in funzione della loro accuratezza, i sistemi di na-

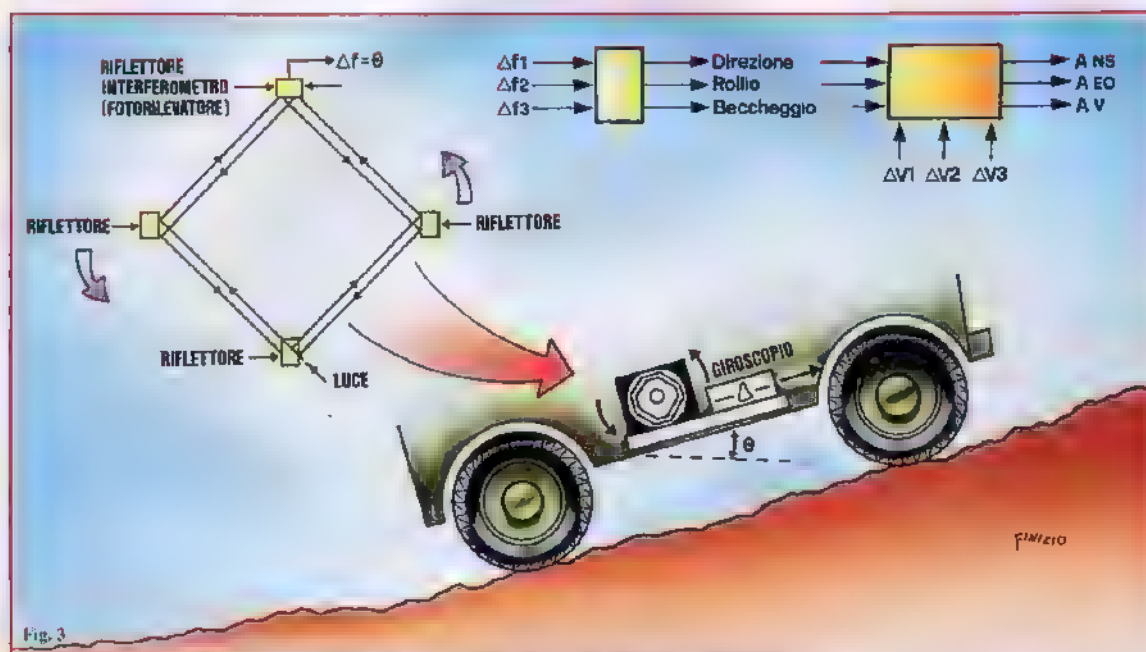
vigazione sono stati convenzionalmente ripartiti in quattro livelli, o fasce, come indicato dalla tab. 1.

Gli apparati della 1ª fascia sono stati prodotti, in campo mondiale, nel numero di poche unità (20 o 30).

Quelli della 2ª fascia, di impiego più strettamente militare ed operativo, sono stati introdotti dall'Esercito degli Stati Uniti in numero tale da assegnarne uno per ogni gruppo di artiglieria terrestre su 3 batterie di 6 pezzi e due per ogni gruppo su 3 batterie di 8 pezzi; uno, infine, per ogni batteria «MLRS», «Lance», «Patriot» ed «Hawk».

Nella guerra del Golfo sono stati schierati ben 150 sistemi, ripartiti tra 43 gruppi di artiglieria terrestre (cannoni, razzi missili) e le batterie controaerei «Patriot» ed «Hawk» schierate in zona di operazioni.

L'Esercito italiano ha introdotto



un sistema della 1^a fascia (nell'Istituto Geografico Militare) ed alcuni della 2^a fascia (in unità specialisti di artiglieria). Per le altre fasce, 3^a e 4^a, è in corso lo studio di programmi di approvvigionamento, anche alla luce delle ormai concrete possibilità di integrazione dei sistemi di navigazione inerziali con quelli satellitari, o *Global Positioning Systems* (GPS), delle quali si

dirà più avanti.

Le tecnologie in argomento hanno la loro origine nella ricerca e nelle realizzazioni industriali attuate negli Stati Uniti, che ne sono stati in certo qual modo i depositari ed il cui governo ne ha controllato sia l'esportabilità sia la produzione su licenza, non consentite a favore di Paesi poli-

ticamente o strategicamente oppositori. Altri Paesi hanno sviluppato, in seguito, tali tecnologie in modo autonomo.

Per quanto attiene alle possibilità di neutralizzazione con misure elettroniche dei sistemi di navigazione inerziale, da parte dell'avversario, si può dire che vi è un solo modo per realizzare il disturbo: distruggere il sistema.

Tab.1

SISTEMA DI NAVIGAZIONE INERZIALE TERRESTRE FASCE DI ACCURATEZZA DEI DIVERSI TIPI DI APPARATI E LORO APPLICAZIONI

FASCE	DENOMINAZIONE	UTENTE	TEMPO DI ALLINEAMENTO	ACCURATEZZA	APPLICAZIONE
1 ^a FASCE	SISTEMA INERZIALE DI AUTORELEVAMENTO (AUTOSURVEYOR)	ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE	30 min.	POSIZIONE QUOTA 1m 3m	GEO- TOPOGRAFICA
2 ^a FASCE	SISTEMA INERZIALE DI PRECISIONE PER LA DETERMINAZIONE DELLA POSIZIONE E DELLA DIREZIONE (PADS)	UNITÀ TOPOGRAFICHE DI ARTIGLIERIA	8 - 10 min	POSIZIONE QUOTA DIREZIONE (PER 6/7 ORE) 7m 3m 0.5"	AUTOMAZIONE DELLA PREPARAZIONE TOPOGRAFICA DEL TIRO
3 ^a FASCE	SISTEMA INERZIALE DI NAVIGAZIONE E PUNTAMENTO	MEZZI DELL'ARTIGLIERIA TERRESTRE E CONTROAERIE E DI ALTRE UNITÀ DI SUPPORTO	4 min.	POSIZIONE QUOTA DIREZIONE PUNTAMENTO 0.2+0.3% DP 5-10m 1" 1"	NAVIGAZIONE E PUNTAMENTO
4 ^a FASCE	SISTEMA INERZIALE DI NAVIGAZIONE E POSIZIONAMENTO	MEZZI DA COMBATTIMENTO E DI SUPPORTO TATTICO E LOGISTICO	30 sec ÷ 3 min.	POSIZIONE DIREZIONE 0.2% DP 1"	NAVIGAZIONE E POSIZIONE

SISTEMI DI NAVIGAZIONE SATELLITARE (NAVSTAR- GPS, Global Positioning System)

L'argomento è già stato ampiamente trattato sulle pagine della Rivista Militare (2) in un articolo di alto livello informativo, al quale si rimanda come importante base di conoscenza del problema GPS.

Sembra però opportuno, a completamento di quanto esposto in quella sede, richiamare qui alcuni elementi di informazione e precisare i limiti che caratterizzano l'impiego degli apparati GPS, in azioni di guerra, sotto il profilo operativo.

Nascita ed evoluzione del sistema

Il GPS è un sistema di navigazione satellitare progettato e realizzato in modo da garantire la copertura continua di tutta la superficie terrestre (3). È composto da una costellazione di 21 satelliti, al posto dei 18 previsti inizialmente, dei quali 18 primari e 3 in riserva attiva, che trasmettono via radio e con continuità i propri dati di posizione orbitale nelle tre dimensioni (latitudine, longitudine e quota), emettendo un segnale che, ricevuto da un apparato utilizzatore, comunemente chiamato GPS, consente a quest'ultimo di determinare con grande precisione la propria posizione tridimensionale del momento sul terreno.

Da un programma iniziale di realizzazione tracciato nel 1973, che prevedeva piena capacità operativa entro il 1988, si è giunti oggi ad un sistema costituito da 3 sezioni, o segmenti (fig. 4):

- il segmento spaziale, formato dalla costellazione dei 21 satelliti alla cui formazione e mantenimento concorrono, in tempi successivi, tre blocchi:
 - blocco I (o di sviluppo);
 - blocco II (od operativi) suddivisi in
 - blocco II/A (o attivo),



- blocco II/R (o di ripianamento).

La capacità operativa finale del sistema, con i 21 satelliti operativi, variamente disposti su 6 piani orbitali, in modo tale da rendere contemporaneamente visibili agli utenti 4 o 6 di essi, sarà raggiunta entro il 1995;

- il segmento di controllo costituito da:
 - una Stazione di Controllo Principale, situata nella sede protetta di Colorado Spring, nel Colorado, che colleziona tutti i dati trasmessi dai satelliti e ricevuti dalle Stazioni di Monitoraggio e li processa, elaborando le effemeridi esatte e la deriva degli orologi atomici dei satelliti stessi;

Sopra.

Rappresentazione grafica della costellazione satellitare GPS secondo il progetto iniziale (18 satelliti).

A destra.

La dislocazione delle stazioni costituenti il sistema di controllo della navigazione satellitare GPS.

- cinque Stazioni di Monitoraggio (base aerea di Falcon, Colorado, Isole Hawaii, Kwajaleen, Diego Garcia, Ascension) che, mediante le proprie antenne terrestri, inviano i dati corretti ai satelliti;
- il segmento utenti, costituito dai ricevitori che, elaborando i dati trasmessi dai satelliti, determinano la posizione del momento di ciascun utente.

Prestazioni e caratteristiche principali

Si è già detto che la costellazione satellitare si muove in modo che da ogni punto della terra siano visibili almeno 4 o 6 satelliti, ciascuno dei quali invia continui treni di impulsi con dati sulla propria posizione del momento nell'orbita e sul tempo relativo.

Il ricevitore GPS, con il proprio microprocessore, elabora i dati ricevuti dai 4 satelliti, calcola la distanza di ognuno dalla propria posizione e comunica all'operatore le proprie coordinate del momento, geografiche od UTM, e l'ora di misurazione.

I satelliti trasmettono i dati su due diverse frequenze e con due codici: P (*precision*), o di precisione, e C/A (*coarse acquisition*) o di bassa approssimazione. Il primo codice è trasmesso su ambedue le frequenze, il secondo solo su una. I ricevitori che operano in codice P, solitamente quelli ad uso militare, elaborano i segnali di ambedue i codici, li confrontano e forniscono i dati con approssimazione di circa 16 metri in posizione e 0,1 metri al secondo in velocità. L'elaborazione



Fig. 4





A sinistra.

Il sistema d'arma missilistico «Lance» è dotato di un sistema inerziale per la preparazione topografica del tiro.

A destra.

Prima traiettoria di lancio di un missile superficie-aerea «Hawk».

mata codice Y. Tale procedura, denominata AS (*AntiSpoofing*) o anti inganno elettronico, impone però che gli utilizzatori di ricevitori P dispongano anche di un decodificatore del codice Y.

Con l'adozione di tali misure il Dipartimento della Difesa statunitense può controllare gli utenti del sistema GPS, evitando che esso possa essere utilizzato da possibili avversari. Diversa è invece la situazione per quanto riguarda la possibilità, da parte dell'avversario, di effettuare azioni di disturbo elettronico nei confronti dei ricevitori GPS, argomento che verrà più ampiamente trattato in seguito.

Politica del Dipartimento della Difesa statunitense in materia di GPS

Gli obiettivi «politici» che gli Stati Uniti si prefiggono per il GPS possono essere così sintetizzati:

- proteggere l'investimento fatto per realizzare il sistema;
- offrire un vantaggio operativo alle Forze Armate proprie ed alleate, e garantire tale vantaggio sia negando l'accesso alla massima precisione a chi non è «amico», sia rendendo impossibile una riproduzione d'inganno del segnale GPS;
- fornire agli utenti civili un sistema di navigazione di buona precisione e di avanzata tecnologia.

Abbiamo già visto che il raggiungimento di tali obiettivi è ottenuto con i due servizi, PPS ed SPS, e con l'esercizio delle capacità SA ed AS.

Il servizio SPS sarà disponibile per tutti gli utilizzatori, con la

da essi compiuta è denominata PPS (*Precise Positioning Service*), ossia servizio di posizionamento preciso. I ricevitori che operano in codice C/A, per usi civili, ricevono invece un solo codice e forniscono dati con approssimazione dell'ordine dei 40-100 metri in posizione, realizzando il così detto SPS (*Standard Positioning Service*).

Al fine di evitare l'utilizzazione e l'azione di inganno dei segnali GPS da parte di un avversario, la Stazione di Controllo

Principale può attuare due ordini di misure:

- ordinare ai satelliti di trasmettere informazioni opportunamente modificate. Tale procedura denominata SA (*Selective Availability*), ossia disponibilità condizionata, fa sì che i ricevitori C/A forniscano dati con variazioni di posizione dell'ordine dei 150 metri e di velocità dell'ordine di 3 metri al secondo;
- manipolare il codice P con una codificazione aggiuntiva, chia-



fornitura di dati di posizione orizzontale approssimati ai 100 metri e verticale ai 140; il PPS invece sarà reso disponibile ai soli utilizzatori autorizzati dal Dipartimento della Difesa statunitense ed ai Governi dei Paesi alleati.

Per l'utilizzatore militare le informazioni sullo stato della costellazione dei satelliti vengono comunicate con particolari messaggi chiamati NANU (*Notice Advisories to NAVSTAR Users*), inviati dalla Base di Falcon ad un punto focale militare per ogni nazione NATO.

Per l'Italia il punto di ricezione dei NANU è l'ITAV, Ispettorato per le Telecomunicazioni e l'Assistenza al Volo (SMA).

Tutta l'attività di pianificazione e di programmazione necessaria per lo sviluppo ed il funzionamento del sistema è svolta da un GPS Joint Program Office (JPO) che opera a Los Angeles, nel quadro della Divisione sistemi spaziali dell'Aeronautica americana,

e nel quale la NATO è rappresentata da un proprio *Deputy Program Manager*.

Il JPO sviluppa, tra l'altro, un programma di utilizzazione del GPS negli anni a venire (*User Equipment Program*).

Per dare un quadro, sia pure approssimativo, della diffusione dei sistemi GPS in corso tra gli eserciti di molti Paesi, basterà dire che gli apparati riceventi del tipo SLGR (*Small Lightweight GPS Receiver*), sono in via di fornitura in numero molto elevato, sia al Corpo dei Marines sia ad alcune Divisioni di fanteria americana. L'esercito dell'Arabia Saudita ne ha commissionati 600 ed altrettanti il Ministero della Difesa britannico; altri 150 sono stati ordinati dalla Francia e più di 1 500 da Paesi «amici», quali Egitto, Israele e Giappone.

I sistemi PLGR (*Precision Lightweight GPS Receiver*) che operano in codice P, con precisione

di 16 metri, fanno parte di un programma di approvvigionamento delle Forze Armate americane di circa 10 000 unità (4).

Sensibilità del sistema alle contromisure elettroniche (*jamming*)

Dopo quanto sin qui esposto viene spontanea una domanda: a cosa può servire un diverso Sistema di Navigazione Terrestre se il GPS è così efficace e soddisfacente, tanto da consentire con l'uso di ricevitori asserviti ad antenne multiple, anche il puntamento delle bocche da fuoco?

La risposta sembra elementare: abbandonare ogni altro sistema ed usare «solo il GPS».

La realtà cambia radicalmente, però, se la si esamina sotto il profilo «disturbo elettronico» (*jamming*).

Il problema del disturbo è fun-

zione della qualità e delle capacità espresse dal binomio ricevitore - antenna.

I ricevitori C/A sono molto sensibili alle azioni di *jamming*, mentre quelli P ed Y, molto più costosi dei primi, se in opportuna configurazione sono molto meno sensibili.

Quasi tutti i ricevitori usano un'antenna del tipo *Fixed Reception Pattern Antenna* (FRPA), dispositivo molto piccolo, economico, il cui costo è pari al 10% di quello del ricevitore e che, in assenza di disturbo, lavora molto bene.

Altro tipo di antenna è la *Controlled Reception Pattern Antenna* (CRPA), che è stata progettata proprio per contrastare le azioni di disturbo.

Semplice, poco costosa, per funzionare anti-*jamming* ha però bisogno di una scatola colma di complicatissimi congegni elettronici, 5 volte più grande del ricevitore e che costa 20 volte di più.

Oggi le CRPA non sono in produzione commerciale: quelle in

uso, relativamente poche, sono impiegate in programmi di ricerca ancora molto «riservati», in corso sia negli Stati Uniti sia in Gran Bretagna.

Va ora ricordato che i segnali GPS ricevuti al suolo hanno una potenza di riferimento pari a:

$$P = -150/160 \text{ dBw} =$$

$$0,000\,000\,000\,000\,000\,1 \text{ w}$$

da cui può essere facilmente dedotta la potenza sufficiente per disturbarli.

Se si usa una sorgente di disturbo elettronico di potenza molto inferiore ad 1 w, con relativa antenna, collocata su di una collina alta 300 metri o sospesa ad un pallone alla stessa quota, si vedrà che tutti i ricevitori GPS dotati di antenna FRPA perderanno il segnale allorché si troveranno in un raggio da 0 a 70 km dalla sorgente. Un ricevitore CTR che opera in codice P/Y, con un'antenna CRPA, perderà il segnale entro 5 km dalla sorgente e non riuscirà a riagganciarlo se non si porterà ad almeno 20 km da essa.





Sopra. Semovente d'artiglieria M109 A3 con un cingolato di supporto M992 FAASV.
A sinistra.

I carri «Leopard 2» della Bundeswehr saranno dotati di un sistema di navigazione ibrido inerziale con GPS integrato.

Ove si rifletta sul fatto che una Brigata corazzata o meccanizzata, in offensiva, opera su di un'area di 12 km di ampiezza per 10 km di profondità circa, appare evidente che essa può essere «neutralizzata», nell'uso del GPS, da una sola sorgente di disturbo elettronico.

La sorgente stessa, inoltre, non deve essere tenuta costantemente in emissione. Basterà che operi per i pochi secondi necessari ad interrompere la ricezione del segnale da parte dei ricevitori. Subito dopo potrà essere spenta per

circa un minuto, tempo necessario perché i ricevitori riacquisiscano il segnale.

L'antenna di disturbo, poi, può essere organizzata in modo da dirigere il segnale solo verso il nemico, lasciando sgombra l'area di ricezione dei segnali GPS sovrastante le forze amiche.

Infine, mentre è difficile disturbare un aereo in volo ad alta quota, la cui antenna di ricezione dei segnali GPS è schermata dall'aereo stesso, che ostacola l'arrivo di un segnale di disturbo proveniente dal basso, contro tutti i mezzi di combattimento terrestri, e contro elicotteri che operano a quote di attacco minori, è facile predisporre sorgenti di disturbo collocate a quote più alte.

Sarà inoltre pressoché impossibile schermare elettronicamente il segnale di disturbo senza schermare, contemporaneamente, il segnale del satellite, e la situazione

peggiorerà in presenza di più di una stazione di disturbo (5).

In sintesi, quando la tecnologia del disturbo elettronico sarà completamente sviluppata sarà ben difficile usare un qualunque ricevitore GPS nella sfera di azione di un radio-disturbatore.

E gli apparati *jamming* saranno talmente a buon mercato da poter venire certamente usati su scala assai ampia, tanto che sarà molto difficile contrastarli.

Non va dimenticato, inoltre, che anche ostacoli naturali esistenti sul terreno schermano, in modo molto limitativo, il segnale satellitare. In terreni vallivi dominati da alte colline o da montagne, in zone boschive, specie con le foglie ed i rami degli alberi carichi di gocce di pioggia, e negli abitati distrutti, tra le rovine di edifici in cemento armato, il segnale satellitare si attutisce sino a perdersi completamente (6).

In sintesi, si può ragionevolmente affermare che il sistema GPS è un mezzo di altissimo livello tecnologico, completamente affidabile in tempo di pace. La sua affidabilità sul piano operativo, in guerra, ispira invece qual che perplessità.

Ed ove si consideri che la possibilità di interferire sull'utilizzazione del sistema GPS è certamente acquisibile da qualunque Paese, con tecnologie proprie od acquistate sul mercato internazionale, sarà prudente attenersi al ben preciso ed ormai convalidato criterio secondo cui il sistema di navigazione satellitare non può e non deve essere considerato come l'unico da impiegare per la condotta delle operazioni di guerra delle forze di terra.

SISTEMI DI NAVIGAZIONE IBRIDI: INS - GPS

Principi e vantaggi

Come in tutti i problemi che si configurano nel confronto di sistemi in pratica complementari, è semplice dedurre che più affidabile sia quello che riesce ad uti-

lizzare i vantaggi offerti dagli altri neutralizzandone, al tempo stesso, gli svantaggi.

I sistemi inerziali sono di alta affidabilità operativa e completamente autonomi. Ma quelli di 4^a fascia, che soddisfano a pieno i requisiti di navigazione dei veicoli da combattimento e da supporto operativo e logistico, e che sono «avvicinabili» sul piano economico, hanno valori di accuratezza inferiori a quelli forniti dai ricevitori GPS in codice P/Y.

Questi ultimi, come abbiamo visto, sono però meno «affidabili» sul piano operativo, perché disturbabili elettronicamente e non completamente autonomi, data la «dipendenza» del sistema dalla «visibilità» dei satelliti e dalle decisioni del Governo degli Stati Uniti.

L'unione dei due sistemi, in un unico apparato in cui essi sono integrati funzionalmente, dà luogo ad un terzo sistema, ibrido, completamente autonomo, affidabile senza limitazioni di sorta perché non disturbabile, capace di fornire i dati richiesti con la più alta approssimazione.

Un sistema, in sintesi, che combina i vantaggi della tecnologia INS con quelli della tecnologia GPS e corregge, allo stesso tempo, i loro difetti tipici.

Tale combinazione è brevemente sintetizzata nella tab. 2.

Per quanto riguarda i valori di accuratezza ottenibili con un sistema ibrido, confrontati con quelli forniti dai sistemi INS e GPS presi a sè stante, il grafico di fig. 5 fornisce un preciso paragone tra i tre diversi sistemi, evidenziando che l'accuratezza fornita dal sistema ibrido è migliore delle accuratezze fornite singolarmente dai sistemi INS e GPS.

La soluzione di cui sopra non è puramente teorica. Ad essa l'industria è giunta sia a seguito della presentazione, agli «utenti militari», di concrete possibilità realizzative, sia sulla base delle richieste avanzate da questi ultimi, completate dalla

Tab. 2
SISTEMA DI NAVIGAZIONE IBRIDO (INS-GPS). RAFFRONTO TRA VANTAGGI E SVANTAGGI DEI SISTEMI DI BASE

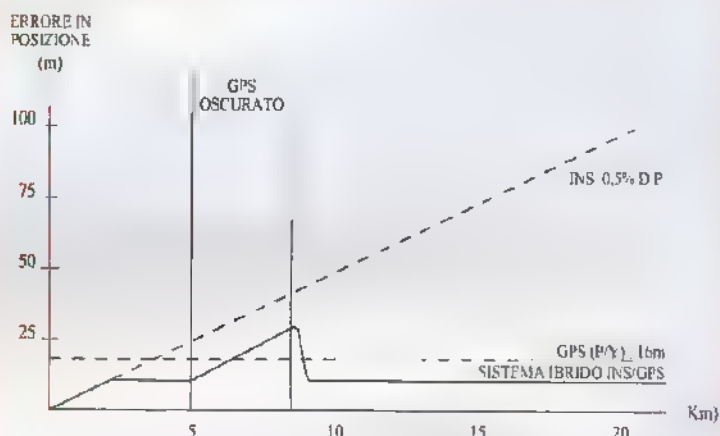
INERZIALE

- I dati di navigazione sono derivati dalla misura della accelerazione del mezzo.
- La piattaforma fornisce dati di navigazione, direzione e assetto.
- L'accuratezza di una piattaforma degrada in funzione del tempo e/o della distanza percorsa.
- I dati inerziali aiutano il GPS nella acquisizione e riacquisizione dei satelliti.
- I dati inerziali permettono la navigazione anche con indisponibilità parziale o totale del sistema GPS.

GPS

- I dati di navigazione sono elaborati dalla ricezione di almeno 4 satelliti.
- Il sistema fornisce i dati di direzione, e assetto.
- Il sistema fornisce i dati di navigazione con accuratezza costante.
- I satelliti possono essere temporaneamente oscurati o disturbati.
- I dati di navigazione del GPS possono essere usati per calibrare gli accelerometri e giroscopi.

Fig. 5
SISTEMA DI NAVIGAZIONE IBRIDO (INS-GPS). RAFFRONTO TRA I GRADI DI ACCURATEZZA OTTENIBILI CON CIASCUN SISTEMA DI BASE E CON IL SISTEMA IBRIDO



definizione di precisi requisiti operativi.

Nell'impostazione e nello sviluppo del programma «Ariete», lo Stato Maggiore dell'Esercito ha previsto che, «a partire dal 51° esemplare, ci sarà un data bus migliorato, con presentazione del quadro tattico, della posizione del carro e di quella del carro nell'ambito del plotone...» (7).

A sua volta l'Esercito tedesco, tradizionalmente all'avanguardia in Europa sull'aggiornamento continuo dei mezzi corazzati, agli inizi del 1993 ha lanciato una gara internazionale per l'individuazione e l'approvvigionamento di un sistema di navigazione terre-

stre ibrido (inerziale con GPS integrato) per dotarne i carri armati della linea «Leopard 2».

Tecnologia e sistemi ibridi attuali

L'industria europea ha risposto con immediatezza alla nuova sfida.

Ben 8 ditte, tra «inerziali» e «satellitari», si sono presentate al primo ciclo di prove svolto in Germania, nel poligono di Greding, tra agosto e settembre 1993, offrendo ciascuna il proprio sistema montato su di un veicolo ruotato «fuori strada».

I requisiti richiesti dall'Esercito tedesco, in assenza di misure da parte del GPS (e quindi alla sola componente inerziale del sistema) erano i seguenti:

- posizione: 2,5% della distanza percorsa (DT) entro i primi 20 minuti;
- direzione: 2.0 gradi dopo i primi 20 minuti di movimento.

Al termine del primo periodo di prove solo 2 ditte erano riuscite a fornire prestazioni comprese nei termini di gara.

Nei mesi di ottobre e novembre gli apparati di tali ditte, montati su carro «Leopard 2», hanno sostenuto una nuova serie di prove nel poligono di Kussel, e solo una si è affermata per superiorità tecnologica, per valore delle prestazioni fornite dal proprio sistema e per competitività commerciale.

Tale sistema, realizzato in collaborazione da due ditte inerziali europee, una tedesca ed una italiana, è composto dall'unione di un apparato inerziale (formato da un'unità di navigazione inerziale, dotata di giroscopi a fi-

Tab. 3

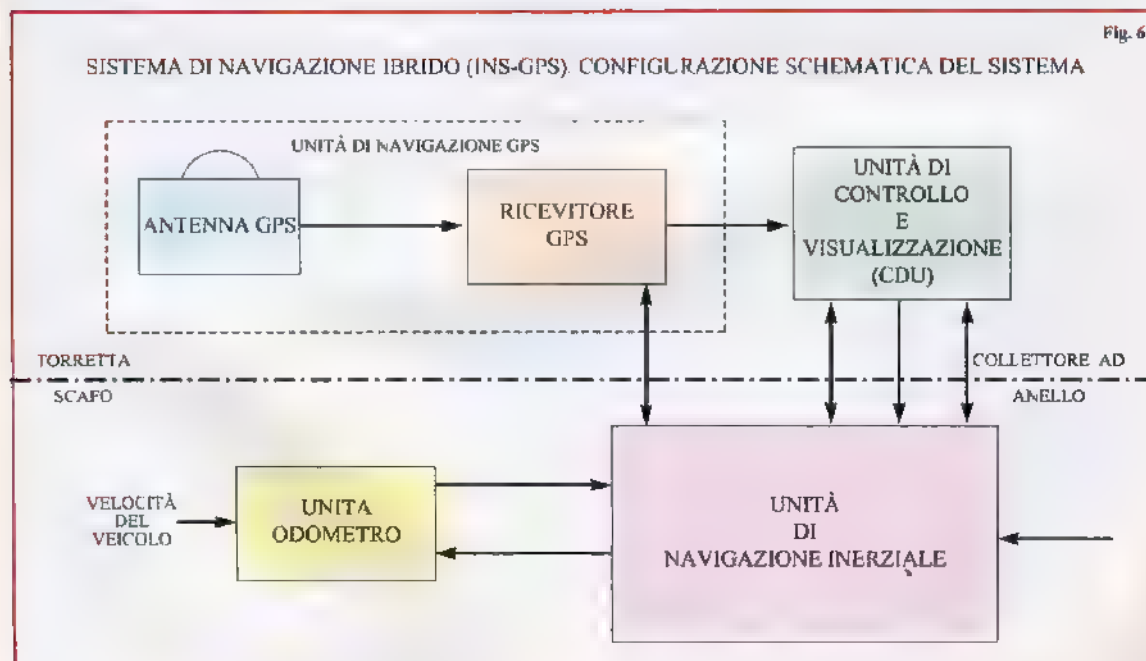
SISTEMA DI NAVIGAZIONE IBRIDO (INS-GPS). PRESTAZIONI FORNITE DAL SISTEMA PRESCELTO RISPETTO AI REQUISITI DI GARA	
ERRORE	
Ammesso dai termini di gara	Computo dal sistema di gara
CON GPS ESCLUSO (dati "inerziali")	
▪ Errore Globale: (RMS) <2,5% dopo 20 minuti di moto	0,58% dopo 25 minuti di moto
▪ Errore di direzione: (RMS) <2 gradi dopo 20 minuti di moto	0,34 gradi dopo 25 minuti di moto
▪ Errore dell'odometro: (RMS) (non specificato)	0,18%
CON GPS INSERITO	
▪ Errore di Posizione: (RMS) <21 metri	11,2 metri
▪ Errore di direzione: (RMS) <0,4 gradi	0,247 gradi
RMS, (Root Mean Square) - Errore quadratico medio	

bre ottiche; da un'unità di controllo e visualizzazione, e da un odometro) e di un sistema GPS AN/PSN-11 PLGR a 5 canali, con antenna remota ed integrato con il sistema inerziale.

Le prestazioni fornite da tale sistema, rispetto ai termini di gara, sono state indicate nella tabella 3.

Il sistema è configurato come dallo schema di figura 6.

Il funzionamento del sistema,





Sistema di navigazione ibrido INS-GPS: componenti del sistema LLN-GX.

schematizzato in fig. 7, è di agevole interpretazione.

È interessante sottolineare che il sistema transita automaticamente dalla navigazione GPS a quella inerziale, e viceversa, in base alla disponibilità dei dati forniti dal GPS stesso ed alla loro accuratezza. Per cui, in caso di disturbo elettronico di quest'ultimo, i dati di posizione e direzione vengono forniti automaticamente, e senza interruzione, dalla componente inerziale.

Latitudine, longitudine e quota del veicolo sono forniti in coordinate UTM.

Sullo schermo dell'unità di controllo e visualizzazione, l'operatore può disporre, tra gli altri, dei seguenti dati:

- posizione del veicolo;
- distanza del momento da un

- punto di riferimento;
 - direzione del veicolo rispetto al Nord;
 - direzione, rispetto al Nord, del moto verso un punto di riferimento prescelto (angolo di rilevamento),
 - visualizzazione dei punti di riferimento;
 - stato di efficienza dei sottoassiemi del sistema.
- Sul carro «Leopard 2» le componenti del sistema sono installate come segue:

- l'unità INS è a prua del mezzo, lato del pilota, nei pressi della pedaliera, sistemata su sostegni anti-vibrazioni;
- l'unità CDU è in torretta, a portata visiva e manuale del capo carro;
- l'unità GPS, con la propria antenna remota, è all'esterno della torretta.

Le tre unità sono connesse tra loro tramite il collettore ad anel-

lo che unisce scafo e torretta.

Il sistema sopra descritto è pienamente in grado di fornire la conoscenza continua dei dati di posizione e direzione di un veicolo, in particolare per quelli da combattimento e di sostegno tattico e logistico, la cui efficienza operativa, quando non la stessa sopravvivenza, è sempre più funzione di un'elevata mobilità sul moderno campo di battaglia (8).

Certo è che la gamma dei mezzi da combattimento e dei veicoli da dotare dei sistemi sin qui esaminati è vastissima.

Carri armati e mezzi da combattimento corazzati, ruotati e cingolati; veicoli delle unità di supporto; veicoli per le comunicazioni, per il supporto elettronico, e per il supporto logistico formano un elenco lunghissimo, le cui esigenze dovranno essere individuate, pianificate e soddisfatte per passi e tempi successivi.

CONCLUSIONI

L'esigenza del capo carro di «conoscere», in ogni momento, la propria posizione è solo uno dei parametri della manovra dei mezzi e delle forze.

Altrettanto sentita ed insopprimibile è quella di conoscere la propria posizione rispetto alle altre componenti dell'unità operativa.

Il bus migliorato previsto dal programma «Ariete», dovrà infatti «presentare il quadro tattico» nonché «la posizione del carro nell'ambito del plotone», ossia essere un sistema di comando e controllo tattico vero e proprio.

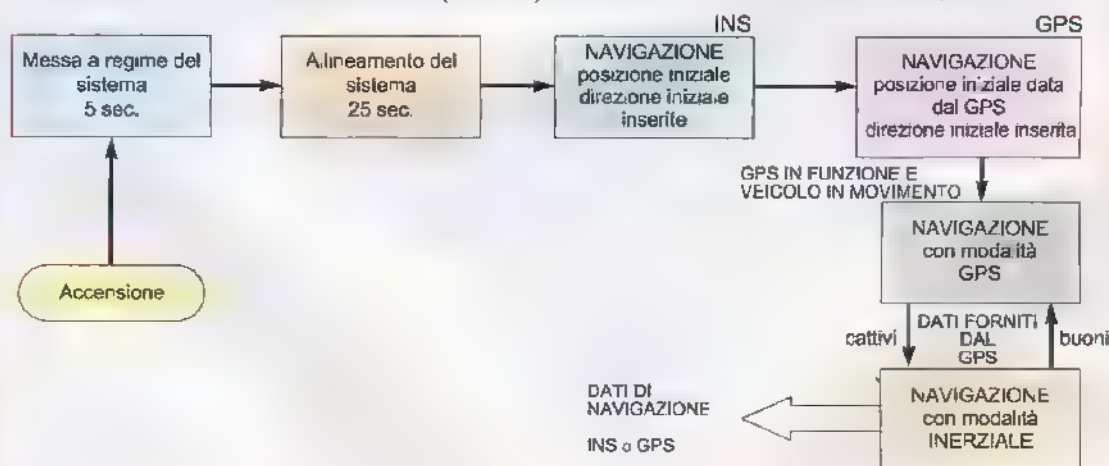
La tecnologia e l'industria sono già in grado di fornire un simile sistema, ossia una stazione di bordo integrata di navigazione, comando e controllo per mezzi da combattimento e supporto (*Vehicle Integrated Navigation and Command System - VINACS*), capace di svolgere funzioni di navigazione, di visualizzazione della situazione tattica, di collegamento e comunicazioni.

Alle batterie missilistiche «Lance» è asservito un sistema inerziale per la determinazione della posizione e della direzione



Fig. 7

SISTEMA DI NAVIGAZIONE IBRIDO (INS-GPS). SCHEMA DI FUNZIONAMENTO DEL SISTEMA



Schematicamente una stazione VINACS è costituita come rappresentato nel grafico di fig. 8.

E ciò allarga il problema, oltre che sul piano delle scelte, anche su quello economico.*

Poiché al di sotto di un certo limite i costi sono però incompressibili, un modo di contenerli, o quanto meno di distribuirli nel tempo, senza rinunciare a parziali e successivi incrementi dell'operatività dei mezzi da combattimento, è fornito dalla modularità del sistema e degli apparati che lo compongono.

In sintesi, un carro armato può essere inizialmente dotato dell'unità di navigazione ibrida, che già ne innalza la capacità operativa sul piano tattico. Successivamente la stessa unità può essere asservita, senza alcuna modifica, al calcolatore centrale al quale, in successione di tempo, possono essere assemblate le altre componenti ritenute via via necessarie.

A destra.
Azione di fuoco di una batteria lanciarazzi MLRS.

In basso
Semovente d'artiglieria M109 A6 «Paladin» con cannone da 155,39.

Ciò non riduce la spesa, ma permette di graduarla nel tempo, acquisendo, per gradi, anche l'esperienza tecnologico-operativa necessaria per compiere le scelte più opportune, adeguandole all'evolvere delle dottrine, delle procedure d'impiego e della tecnologia.

La filosofia e la politica da adottare per perseguire obiettivi concreti e razionali nello specifico settore sono di stretta competenza dello Stato Maggiore dell'Esercito e sono, altresì, funzione delle risorse economiche disponibili.

È per altro un dato di fatto incontrovertibile che i Paesi europei, ed i loro eserciti, muovono

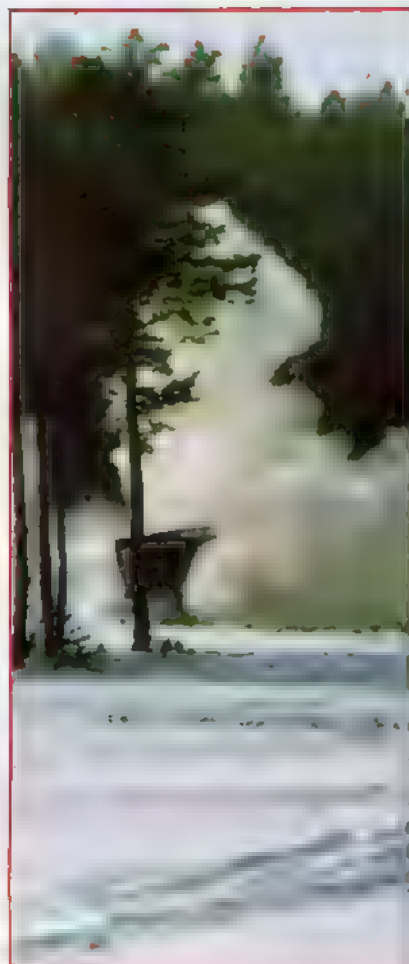
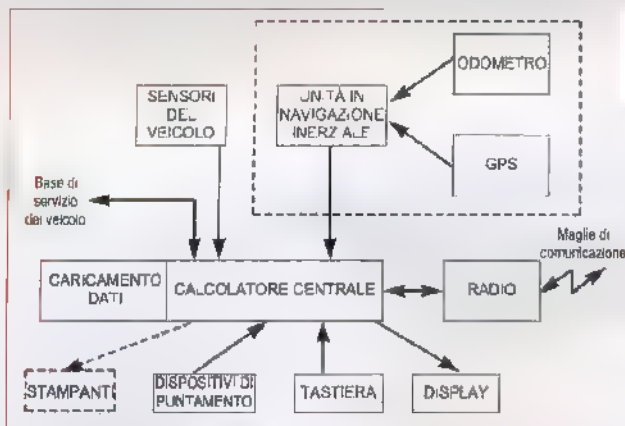


Fig. 8
STAZIONE INTEGRATA DI NAVIGAZIONE, COMANDO E CONTROLLO.



- Sistema integrato per veicoli militari
- Sistema di navigazione:
 - ibrido inerziale/GPS con odometro
 - Solo inerziale con differenti accuratezze/funzioni
- Visualizzazione della situazione tattica:
 - Stazioni di bordo con differenti funzioni
 - Interfaccia grafica dell'utente con:

- mappa digitale
- velocità, direzione e posizione del veicolo
- copertura della situazione tattica (forze amiche e nemiche)
- trattamento messaggi
- Comunicazione
 - Scambio informazioni radio (analogiche o digitali)

con precisa determinazione verso frontiere tecnologiche sempre più moderne ed avanzate

Rimanere troppo distaccati, in questa gara tanto difficile ed impegnativa, potrebbe venire a costare un prezzo molto elevato che, in caso di emergenza, finirebbe con il dover essere presentato a tutta la comunità nazionale

□

* Generale
di Corpo d'Armata
in ausiliaria



NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) Andrea Nativi, *I programmi dell'Esercito*, Rivista Italiana Difesa (RID), n. 10, ottobre 1994.

(2) Colonnello Umberto De Finis, *La navigazione. Nuove soluzioni per un antico problema*, Rivista Militare, n.

2/94, marzo/aprile 1994.

(3) F. Barbieri, D. Benedetti, *Programma NAVSTAR GPS. Aggiornamento sugli aspetti tecnici ed operativi*, Atti dell'Istituto Italiano di Navigazione, n. 132, aprile - giugno 1993;

Alessandro A. Lias, *Le piattaforme*

inerziali, Difesa Oggi, n. 181/182, gennaio/febbraio 1995.

(4) Barry Miller, *GPS Proves its worth in operation Desert Storm*, Armed Forces Journal International, April 1991.

(5) *Jamming danger raises doubts about GPS*, Aviation week and space Technology, 19 ottobre 1992.

(6) Dough Richardson, *Ground Warfare - Global Position System Versus Gyro*, Armata International, n. 5/1993.

(7) Andrea Nativi, *I programmi dell'Esercito*, Rivista Italiana Difesa (RID), n. 10, ottobre 1994.

(8) Valerio Del Grande, *Litton Italia: i sistemi di navigazione terrestri*, Panorama Difesa, gennaio 1995.

«MANGUSTA»

A 129

L'elicottero d'attacco A 129 «Mangusta» è dotato di un sistema di armamento primario controcarri «HELITOW» e di un sistema lanciarazzi secondario da 7/12 tubi per razzi da 81 mm.



*Indefinita
del ruolo
operativo*



L'Aviazione dell' Esercito (AVES), per la professionalità del suo personale e per i mezzi di cui è dotata, ha raggiunto oggi un grado di maturità da meritare, a pieno titolo, una maggiore considerazione operativa. I recenti impegni fuori del territorio nazionale, dove l'AVES è stata ed è tuttora presente, ne sono una conferma. Il presente studio tratta argomenti peculiari dell'AVES che devono essere noti, almeno nelle linee essenziali, non solo agli «addetti ai lavori», ma a tutti i Comandanti, per impiegare efficacemente questa importante componente dello strumento operativo.

La recente disponibilità di un vero e proprio elicottero d'attacco ha significativamente contribuito, in ambito nazionale e coerentemente al pensiero di altri eserciti occidentali, all'evoluzione del concetto di «aeromobilità». Tuttavia, la sua eccessiva specializzazione controcarri non risponde sia al concetto di «aeromobilità polivalente» sviluppato in ambito internazionale alla fine della guerra fredda, sia al requisito iniziale dello Stato Maggiore dell'Esercito (1972) che prevedeva la realizzazione di un elicottero con bivalenza operativa «elicottero leggero da esplorazione e controcarri».

La funzione essenzialmente controcarri dell'elicottero d'attacco si è andata gradualmente modificando sino ad includere quella di «esplorazione/scorta armata», richiesta dall'esigenza di sviluppare missioni di esplorazione e di protezione a favore di altre unità elicotteri, di formazioni terrestri e di convogli umanitari

nell'ambito di missioni di *peace support*. In tale quadro si è deciso di avviare un programma per riconfigurare una aliquota di A-129, dotando la piattaforma di idonei sistemi d'arma (cannone da 20 mm, sistema aria/aria) onde consentirne l'impiego anche in funzione da esplorazione e scorta. Il provvedimento avviato consente sia di riprendere il concetto originario della Forza Armata (**bivalenza operativa**), sia di annullare la dicotomia dottrinale che, per motivi connessi con il sostegno dell'industria nazionale e per la mancata collaborazione internazionale, aveva costretto in precedenza ad acquisire la sola «versione controcarri» dell'elicottero A-129, rimandando a momenti finanziari «migliori» la realizzazione della versione da «esplorazione e scorta».

Questo studio ha lo scopo di dimostrare che è necessaria una ridefinizione del ruolo operativo e della denominazione dell'elicottero A-129 «Mangusta» a so-

stegno e completamento dei provvedimenti avviati per la realizzazione della versione da «esplorazione e scorta» ed in conseguenza del mutato scenario operativo.

DALL'ELIMOBILITÀ ALL'AEROMOBILITÀ POLIVALENTE

Nel 1993, un rapporto di ricerca del Centro Militare di Studi Strategici rendeva noto che un esame dello sviluppo dell'aeromobilità nei differenti Paesi (Francia, Gran Bretagna, Germania, Olanda e Stati Uniti) aveva messo in rilievo la comune esigenza di passare ad una aeromobilità maggiormente **polivalente**, assegnando agli elicotteri la capacità di svolgere l'intera gamma delle missioni offensive e difensive in scenari di conflitto a bassa, media ed alta intensità. Tale orientamento ridefiniva il concetto di aeromobilità, fino ad allora legato alla guerra fredda, dove si poneva l'accento su un impiego tradizionale dell'elicottero (controcarri per recidere penetrazioni corazzate). Lo stesso studio sottolineava che l'impiego dell'Aviazione dell'Esercito (AVES), fin dalle sue origini (1951), era stato caratterizzato da un uso dell'elicottero concepito come strumento di supporto e non da combattimento, ma «la fine della contrapposizione bipolare» insieme ai conseguenti mutamenti di strategia del modello di difesa sufficiente, l'adozione

PREMESSA

Appare opportuno precisare il significato da attribuire ai termini «**versione**» e «**configurazione**» che verranno usati più volte nel corso del presente studio. Secondo il Registro Aeronautico Italiano, nella pubblicazione Terminologia Aeronautica, si intende:

- per **versione** (di un tipo): complesso degli esemplari di uno specifico tipo che differiscono dal prototipo per una ben determinata variante;
- per **configurazione** di aeromobili, le differenti condizioni o forme esterne in cui un aeromobile si può trovare in volo, a causa delle installazioni esterne, quali serbatoi, bombe, ecc., presenti o meno, oppure di carrello, ipersostentatori, aerofreni ecc, presenti o meno.

dell'elicottero leggero d'attacco A-129 «Mangusta», andavano invece gradualmente orientando il pensiero verso una vera e propria aeromobilità, diversa dalla precedente eliminabilità.

Tuttavia, mentre a livello internazionale si cominciava ad affermare il nuovo concetto di aeromobilità polivalente, l'Italia aveva iniziato ad introdurre in servizio l'elicottero A-129 dedicato al combattimento controcarri.

IL NUOVO SCENARIO

L'evoluzione del quadro strategico europeo ha drasticamente ridotto la minaccia di un consistente attacco corazzato contro l'Italia. Per contro, i vuoti di potere lasciati dalle due Superpotenze nelle varie aree geografiche a rischio richiedono nuovi impegni militari nazionali in operazioni di *peace support*. I materiali ed i mezzi per il combattimento, compresi gli elicotteri, concepiti per far fronte alla tradizionale contrapposizione Est-Ovest, non sono sempre idonei ad affrontare i nuovi scenari operativi. Sono cambiate, quindi, le esigenze anche per l'Aviazione dell'Esercito che si deve preparare ad affrontare svariati tipi di minacce, non sempre prefigurabili (**polivalenza d'impiego**). In tale contesto è necessario disporre di piattaforme aeree idonee a

- erogare fuoco su obiettivi generalmente diversi da veicoli corazzati;
- sviluppare missioni CAS (*Close Air Support*) che le forze aeree (Aeronautica Militare) non sempre sono in grado di fornire in quanto difficilmente rischierabili con le unità d'intervento, anche in considerazione della vulnerabilità delle infrastrutture aeroportuali e della limitata disponibilità di navi porta-aeromobili della Marina Militare.

Tabella 1

L'INADEGUATEZZA DELL'ELICOTTERO A-109 NEL RUOLO SCOUT

1. Per l'impiego dell'elicottero nel ruolo EES (Elicottero da Esplorazione e Scorta) è necessario disporre, tra l'altro, di:
 - armamento dedicato (es. cannone da 20 mm, missili aria/aria);
 - autonomia di volo superiore o pari a quella dell'aeromobile con cui deve operare (A 129 controcarri).
2. La Forza Armata per assolvere tale funzione, impiega attualmente l'elicottero A-109 EOA (Elicottero da Osservazione Avanzata) anche se:
 - non è dotato dell'armamento necessario in quanto può montare solo 2 mitragliatrici da 12,7 mm in contenitore sub-alare fisso (pod) e non i missili aria/aria;
 - l'autonomia di volo di 2h40', simile a quella dell'A-129 controcarri (2h30'), si riduce a 1h10' quando installa le citate mitragliatrici, dovendo ridurre il carburante per compensare l'aumento di peso dovuto al sistema d'arma.

Il suo impiego nel ruolo EES fu stabilito nel 1992 quale provvedimento «ponte», in attesa della trasformazione in «configurazione scout» di un'aliquota degli A-129 controcarri.

A-129 MANGUSTA. L'ATTUALITÀ DEL REQUISITO INIZIALE

Nella prima fase (anno 1972) di avvio del programma, tendente all'acquisizione di un elicottero «specializzato» per la lotta controcarri ma, altresì, in grado di svolgere altri ruoli operativi (interventi di fuoco contro obiettivi di diversa natura, protetti e non protetti, azione esplorante di sostegno all'azione controcarri), vennero definiti i «**Requisiti operativi di massima dell'elicottero leggero da esplorazione e controcarri**». Questa impostazione rappresentava e rappresenta tuttora la peculiare originalità di pensiero dello Stato Maggiore dell'Esercito, confortata e confermata in tempi successivi sia dalla definizione in ambito FINABEL (G. di L. K) dei «Dati di base per lo studio dei requisiti operativi del futuro elicottero leggero controcarri», sia dall'esigenza

espressa dall'Esercito statunitense per un *Advanced Scout Helicopter* (ASH) che, attraverso gli anni, ha portato allo sviluppo, tuttora in corso, di un *Light Scout-Attack* (SC-AT) *Helicopter* (programma «Comanche»).

Nelle more per l'avvio concreto dello sviluppo dell'A-129, si sono più volte profilate prospettive di collaborazione internazionale, prima con la Germania, in seguito con gli Stati Uniti e con la Gran Bretagna. Mentre con la Germania i requisiti comuni già definiti non richiedevano necessariamente la modifica dell'impostazione di base del programma italiano, le possibilità di addivenire ad un programma comune con gli Stati Uniti (programma ASH/SCAT) e con la Gran Bretagna, Spagna e Olanda (programma LAH: *Light Attack Helicopter*) erano legate all'assunto che lo Stato Maggiore dell'Esercito dichiarasse l'elicottero da «esplorazione» una macchina «diversa» (cioè una «versione»

derivata dall'A-129) destinata a sostenere l'azione controcarri o, in genere, d'attacco, da acquisire in un secondo tempo a completamento della linea A-129 «controcarri» (orientativamente una trentina di mezzi oltre i sessanta inizialmente previsti nella versione «attacco»). Proprio a tali fini strumentali, lo Stato Maggiore dell'Esercito definiva (aprile 1979) i requisiti operativi «dell'elicottero leggero da esplorazione», resi noti, tramite USG/DNA, all'esercito statunitense, come base di confronto con il requisito statunitense e utilizzato successivamente negli ulteriori tentativi di collaborazione.

Come noto, le summenzionate prospettive di collaborazione internazionale non ebbero positivi sviluppi. Ma intanto, sia lo Stato Maggiore dell'Esercito che l'Agusta avevano proseguito sulla falsariga dello sviluppo della «versione» controcarri dell'A-129, accantonando, al momento, il problema della «versione esplorante», tant'è che, profilandosi ormai a breve scadenza l'entrata in servizio del «Mangusta», veniva adottato il provvedimento di utilizzare, a titolo di soluzione provvisoria, l'elicottero A-109 nella **configurazione denominata EOA, elicottero da esplorazione avanzata e non da esplora-**

zione, proprio per precisare la temporaneità della soluzione stessa, in attesa del vero esplorante (frutto dell'auspicata collaborazione internazionale), a causa dell'inadeguatezza del mezzo a sostenere il ruolo di sostegno all'azione controcarri (tab 1).

Per inciso bisogna riconoscere che l'eccesso di «specializzazione» dell'A-129, nel ruolo controcarri, ha fortemente nociuto all'immagine di tale aeromobile se confrontato, come spesso si è verificato, con l'AH-64 «Apache» poichè non era possibile, visto anche il presunto programma italiano di sviluppare una «versione» esplorante, evidenziare una polivalenza d'impiego di una macchina «leggera» a fronte di una «pesante» come l'«Apache» con ben altre possibilità di una specifica missione controcarri (ad esempio, 16 missili «Hellfire» contro soli 8 missili «TOW»).

In tempi recenti, a seguito delle prime esperienze d'impiego dell'A-129 in scenari operativi ben diversi da quelli di «alta densità» previsti nell'impostazione iniziale del programma, sono emerse le prevedibili lacune del mezzo specie in fatto di adeguatezza dell'armamento (offensivo e difensivo) alla tipologia delle missioni quali venivano prospettandosi. Peraltro, ancor meno adatto appariva l'A-

109, a prescindere dal ridotto numero di mezzi realmente predisposti per la funzione EOA (solo 8 elicotteri su 23 A-109 in servizio).

Da ciò la decisione dello Stato Maggiore dell'Esercito di procedere alla realizzazione dell'A-129 «scout», definendone i requisiti e le caratteristiche degli equipaggiamenti specifici.

In merito alle problematiche tuttora in esame a riguardo delle possibili soluzioni ottimali per l'armamento della «configurazione scout», vedasi la tabella 2 e lo stralcio della pubblicazione «Rapporto di Ricerca sullo sviluppo dell'aeromobilità» edita dal Centro Militare di Studi Strategici.

LA DOTTRINA

Le pubblicazioni che contengono gli elementi concettuali di base per l'impiego dell'AVES sono la:

- n. 6330/1985 «L'Aviazione Leggera dell'Esercito»;
- n. 6448/1991 «Memoria sull'impiego del Gruppo Squadroni

Elicottero A 109 da osservazione avanzata EOA



Elicotteri d'attacco».

Nella prima al Cap. I, par.7 (tab. 3), vengono indicati i mezzi aerei in servizio nell'AVES e la loro classificazione secondo criteri dello Stato «Maggiore dell'Esercito, pur citando, in nota, le denominazioni FINABEL. In particolare lo Stato Maggiore dell'Esercito, risentendo ancora dello «sdoppiamento» del programma originale per lo sviluppo di un «elicottero leggero da esplorazione e controcarri», considera distintamente «Elicotteri da esplorazione» (EE) ed «Elicotteri d'Attacco» (EA), così come il FINABEL prevedeva una «famiglia di elicotteri da combattimento» articolata su tre tipi (provenienti da un'unica matrice):

- elicottero leggero d'attacco n. 1;
- elicottero leggero d'attacco n. 2 (appoggio/protezione controaerei/esplorazione),
- elicottero leggero del campo di battaglia (sostegno al combattimento per collegamento e osservazione).

A parte le sostanziali differenze strutturali tra gli elicotteri d'attacco n. 1 e 2 rispetto alla «versione campo di battaglia», idonea anche alla funzione «trasporto leggero», nel pensiero FINABEL era chiaramente inteso che l'adeguamento alla missione per i due elicotteri d'attacco sarebbe stato conseguito con l'adattamento della configurazione di base alla missione stessa, variando o integrando opportunamente i vari sistemi d'armamento. Anche se i francesi sembravano considerare separatamente due mezzi da combattimento (HAC: *Helicoptère Antichar*; HAP: *Helicoptère Appui-Protection*), la soluzione basata sull'adattamento ad ogni specifica missione di uno stesso mezzo, mediante il semplice cambio di configurazione d'armamento sul campo di battaglia, appariva la più conveniente sotto ogni aspetto, specie disponendo di una linea di mezzi numericamente limitata.

La seconda pubblicazione al

Tabella 2

I SISTEMI D'ARMA PER GLI

1. SISTEMI D'ARMA PER GLI ELICOTTERI

Le unità dell'AVES dispongono di armi e di sistemi di armamento offensivi e/o difensivi installati sui mezzi aerei.

I sistemi d'arma offensivi sono costituiti essenzialmente da lancia-missili e da razziere che utilizzano rispettivamente:

- missili TOW, impiegabili contro mezzi corazzati, contro obiettivi protetti di altra natura;
- razzi, impiegabili contro obiettivi areali protetti e non protetti e, con la precisione che consente il puntamento diretto, contro formazioni di aeromobili.

I sistemi d'arma difensivi sono costituiti da mitragliatrici brandeggiabili o fisse, a canna singola o pluricanna, abbinate o meno a sistemi d'arma offensivi. Sono impiegabili contro obiettivi areali e, in casi particolari, contro aeromobili.

2. LA POLIVALENZA DI IMPIEGO DELL'A-129

Mentre i sistemi d'arma che equipaggiano tutti i mezzi aerei dell'AVES costituiscono un accessorio a garanzia dell'elimoibilità, l'A-129, protagonista del combattimento, ha la necessità di disporre di armamento dedicato che gli consenta di sviluppare missioni di:

- attacco contro obiettivi areali e puntiformi, protetti e non protetti, nel corso di operazioni aeromobili o in concorso con unità di superficie;
- esplorazione a favore di complessi aeromobili o terrestri;
- protezione e/o scorta a favore di formazioni aeromobili o unità di superficie in sosta o in movimento, ivi inclusa, eventualmente, l'azione controaerei contro aeromobili della stessa natura o velivoli ad alte prestazioni delle forze aerotattiche.

Peraltro, oltre il potenziale offensivo dell'aeromobile, devono essere considerate anche le esigenze di autodifesa a breve raggio.

Benché sia auspicabile che, per tale gamma di impieghi, venga in futuro realizzato un sistema di armamento polivalente, allo stato dell'arte è necessario il ricorso a sistemi diversi a seconda della natura degli obiettivi di previsto attacco nel corso di una missione.

3. RAPPORTO SOPRAVVIVENZA/PRESTAZIONI DELLE ARMI IN RELAZIONE ALLE PARTICOLARI MODALITÀ D'IMPIEGO DI UN ELICOTTERO DA COMBATTIMENTO

Ancorché caratterizzato da intrinseche ed elevate capacità di sopravvivenza (protezione passiva, tolleranza ballistica, bassa rilevabilità, alta manovrabilità, sensori e contromisure), la principale fonte di sicurezza di un elicottero da combattimento risiede essenzialmente nella possibilità di:

- agire a distanza dagli obiettivi (la cosiddetta *stand-off capability*) mantenendosi al di fuori dell'involuppo della traiettoria delle armi in grado di rappresentare minaccia diretta nei suoi confronti;
- sfruttare convenientemente il terreno ai fini dell'occultamento e della protezione (volo tattico).

Come noto, la *stand-off capability* è determinata dalle caratteristiche dei sistemi di osservazione e puntamento, nonché dalle prestazioni delle armi impiegate, specie in fatto di gittata e precisione, mentre lo sfruttamento ottimale del terreno è connesso alle peculiari caratteristiche del volo dell'elicottero.

Circa le prestazioni delle armi, viste le esigenze complessive, ne consegue che, tra le armi, devono essere privilegiate quelle che meglio rispondono a tali esigenze, in particolare:

- contro bersagli puntiformi: missili guidati con sistemi di tiro automatico o semiautomatici;

ELICOTTERI DA COMBATTIMENTO

- contro obiettivi areali:
 - razzi liberi di concezione avanzata ad alte prestazioni e che siano in grado, integrati in idonei sistemi di tiro, di supplire all'intrinseca modesta precisione del razzo, se lanciato da una piattaforma instabile qual è l'elicottero;
 - armi automatiche pesanti in idonee installazioni ventrali brandeggiabili;
- per l'autodifesa, armi automatiche che consentano di reagire con immediatezza a minacce che si svelino a breve distanza dal velivolo e da ogni direzione compresi i bersagli aerei (installazioni ventrali brandeggiabili).

Per quanto attiene, invece, alle caratteristiche di volo dell'elicottero, è importante che il peso dei sistemi d'arma, che si decide di installare, non superi quello massimo consentito al decollo (es. attuale A-129 kg. 3950 con possibilità di carico militare di soli 310 kg.). In caso contrario è necessario intervenire sulla piattaforma per migliorarne le prestazioni (motore più potente, modifiche alla trasmissione, aumento dell'efficienza aerodinamica del rotore principale e di coda ecc.).

In estrema sintesi è necessario individuare, nell'ambito del requisito operativo (polivalente di impiego), le possibili opzioni di sistemi d'arma necessari e resi disponibili dallo stato dell'arte, verificarne l'installabilità in termini di costo/efficacia; ovvero il loro peso consente di sfruttare la cellula esistente senza modificarne le prestazioni di volo? Sì! In questo caso si ha una configurazione particolare dell'elicottero. Nel caso si debba, invece, prevedere una crescita della piattaforma per renderla compatibile in termini di peso all'armamento che si intende installare, allora si perverrà ad una versione dell'elicottero che risulta essere una variante dell'aeromobile base (le modifiche apportate rendono irreversibilmente differente l'elicottero da quello di riferimento). Appare chiaro che questa ultima soluzione, essendo più onerosa, richiede maggiori risorse finanziarie.

4. ELICOTTERO A-129 NELLA VERSIONE DA ESPLORAZIONE E SCORTA

La Forza Armata, nel prendere atto che l'attuale A-129 controcarri non è idoneo a soddisfare le attuali esigenze operative, ha avviato, nel 1994 una fase preliminare di studio di fattibilità tendente ad individuare una configurazione supplementare che avrebbe dovuto sostituirsi a quella base controcarri e che con idoneo armamento potesse svolgere anche missioni di esplorazione e scorta.

Nel corso del citato studio sono emerse severe limitazioni di carico ed autonomia di volo dell'attuale piattaforma, connesse con l'incremento di peso dovuto all'installazione dei sistemi d'arma complementari a quello controcarri (cn. 20 mm. msl. a/a STINGER), che possono essere completamente superate solo adottando un nuovo propulsore (T 800), un rotore pentapala, modificando la trasmissione principale ed eseguendo alcuni rinforzi strutturali.

In pratica si dovrà pervenire necessariamente ad una versione migliorata dell'attuale A 129 in termini di prestazioni globali che eleverà da 3 950 a 4 350 o 4 600 kg (questi ultimi valori in funzione del tipo di turbomotore che si installa - GEM 1004/T800) il peso massimo al decollo, con una capacità di carico militare compresa tra i 510 e i 710 kg. Solo con tale significativo adeguamento l'elicottero potrà affrontare le sfide operative degli anni 2000.

Cap. II, par. 5/6/7, considera separatamente sia gli Elicotteri d'Attacco (EA), sia gli Elicotteri da Esplorazione/Scorta (EES), ancora nell'ottica di un programma di acquisizione di un'aliquota di elicotteri del secondo tipo, in parallelo o a conclusione dell'introduzione in servizio dell'EA, comunque certamente oltre i 60 elicotteri previsti all'inizio del programma A-129, successivamente ridotti a 50 per effetto della riduzione del quinto contrattuale operato sul relativo contratto di approvvigionamento (tale riduzione è stata ora annullata ripristinando l'acquisizione di tutti e 60 gli elicotteri).

CONSIDERAZIONI

Per sostenere l'industria nazionale e nella auspicabile prospettiva di avere positivi ritorni per la Forza Armata, grazie alla cooperazione internazionale, l'impostazione originale del progetto A-129 è stata modificata fino ad avere oggi in servizio un elicottero «troppo specializzato», carente, cioè, di altre e preziose capacità operative demandate ad un ipotetico futuribile partner operativo (elicottero leggero da esplorazione e controcarri).

In ogni caso anche questa nuova impostazione sarebbe stata valida ed accettabile se i programmi di approvvigionamento fossero stati per ben superiori entità numeriche, tali, cioè, da giustificare due linee di elicotteri sostanzialmente diverse, sia pure con notevoli riflessi addizionali e logistici. Allo stato attuale, invece, dovendosi ritenere fisso a tempo indeterminato il numero degli A-129 acquisibili, la differenziazione su due linee (versione controcarri - versione Scout) avrebbe serie conseguenze negative sulla valutazione di costo/efficacia dell'intero sistema.

Non è pensabile infatti, che nel corso di un ciclo operativo di



A sinistra.

Il sistema d'arma HL 19/70 installato sull'elicottero EM-3 consente l'impiego di due lanciarazzi calibro 2,75 pollici a 19 tubi di lancio ciascuno.



A sinistra in basso.

Il sistema d'arma M 27 E1 dell'elicottero ER1-3 impiega una mitragliatrice pluricanna tipo M 134 calibro 7,62 mm

sformando i rimanenti 45 elicotteri. Per l'aeromobile così unificato potrebbe essere adottata la denominazione di «**elicottero da combattimento**» precisando, così, una funzione «specializzata» ben distinta dalle funzioni «multiruolo» o «specializzate per il trasporto» di altri elicotteri.

In sede dottrinale, dovendosi, in ogni caso, prevedere l'aggiornamento delle pubblicazioni, sia a seguito della prevedibile ristrutturazione della Forza Armata, sia per i già avvenuti cambiamenti in seno all'AVES, l'impiego degli elicotteri «da combattimento» dovrebbe essere considerato unitariamente nelle diverse situazioni operative, con riferimento alle «funzioni» specifiche richieste nelle varie missioni (esplorazione, scorta - protezione, attacco ad obiettivi di diversa natura, ecc.) e, di conseguenza, alla loro utilizzazione per aliquote opportunamente «configurate».

Con l'unificazione concettuale e tecnica del mezzo, non dovrebbe esserci difficoltà per l'adozione di sigle che specifichino sia il tipo di aeromobile nella linea di volo dell'AVES, sia le sue possibili «configurazioni operative», come ad esempio:

- EC (*) : elicottero da combattimento;

qualsivoglia natura, con il depauperamento di una delle due linee si riveli impossibile disporre dei mezzi adatti a fronteggiare situazioni, nelle quali, di norma, veniva impiegato «l'altro mezzo».

Pertanto, la definizione della «configurazione scout» dell'A-129 dovrebbe riguardare, in sostanza, solo l'aggiornamento dei requisiti operativi dell'aeromobile (o, meglio, il ritorno all'impostazione iniziale, più che mai valida og-

giorno) che devono prevedere una sola macchina in grado di «configurarsi» secondo la missione, definendo altresì le diverse configurazioni possibili con i sottosistemi operativi adatti alle singole missioni.

A questo punto sarebbe auspicabile, realizzati i primi 15 A-129 in versione «scout», impostare un programma per pervenire in tempi ragionevoli all'unificazione dell'intera linea A-129, tra-

A destra.

Il sistema d'arma M 21/MAMEE impiega due mitragliatrici tipo M 134 calibro 7,62 mm e due lanciarazzi a 7 tubi di lancio calibro 2,75 pollici, installati in coppia mista sui due lati dell'elicottero EM-2.

A destra in basso.

Il sistema d'arma M 41/MOD consente l'impiego di una mitragliatrice MG 42/59 calibro 7,62 mm sulla rampa di carico dell'elicottero ETM 1.

- EC/E : elicottero da combattimento in configurazione «esplorante»;
- EC/S : elicottero da combattimento in configurazione «scorta»;
- EC/CC: elicottero da combattimento in configurazione «controcarr».

volendo significare, con tali indicazioni, la priorità che determinati sistemi d'armamento devono avere ai fini del compimento della specifica missione, pur essendo, di massima, prevedibile la presenza di altri sistemi d'arma, specie per funzioni di autodifesa.

CONCLUSIONI

In sintesi lo studio ha consentito di accertare che è necessario intervenire in ambito dottrinale e logistico

Dottrinale:

Aggiornare le pubblicazioni per l'impiego dell'AVES (6330/1985 e 6448/1991) tenendo conto degli esiti della ristrutturazione della Forza Armata, del nuovo concetto di «Aeromobilità polivalente» e del mutato scenario operativo di riferimento. Nell'ambito, per esempio, degli elicotteri da combattimento (EC), dovrebbe essere superata la dicotomia tra l'im-



piego controcarr e esplorazione e scorta, che prevede attualmente due «versioni» diverse dell'elicottero.

È necessario, invece, ricorrendo al più moderno ed attuale concetto di «Aeromobilità polivalente», considerare l'impiego di un'unica versione dell'elicottero da combattimento che, opportunamente configurata, sia in grado di svolgere l'intera gamma di missioni (esplorazione, scorta -

protezione, attacco ad obiettivi di diversa natura, ecc.) richieste dagli attuali scenari operativi. Conseguentemente l'elicottero potrà assumere, in alternativa, le seguenti denominazioni:

- EC: elicottero da combattimento;
- EC/E: elicottero da combattimento in configurazione «esplorante»;
- EC/S: elicottero da combattimento in configurazione «scorta»;



Tabella 3

L'ATTUALE CLASSIFICAZIONE DEGLI ELICOTTERI DELL'AVIAZIONE DELL'ESERCITO

Gli elicotteri - in relazione alle caratteristiche tecniche dell'armamento ed ai compiti assegnati - sono così classificati ⁽¹⁾ :

- elicotteri da collegamento (EC), per il comando e controllo ed il collegamento nella fascia meno avanzata dell'area della battaglia;
- elicotteri da ricognizione (ERI), per il comando e controllo, collegamento, sorveglianza e ricognizione, anche nella fascia avanzata dell'area della battaglia;
- elicotteri da esplorazione (EE), per il sostegno informativo e di fuoco, con particolare riguardo all'azione esplorante e di protezione a favore degli elicotteri d'attacco, degli elicotteri multiruolo armati e delle unità terrestri avanzate ⁽²⁾;
- elicotteri multiruolo (EM), per:
 - l'incremento della mobilità tattica e logistica delle unità terrestri, in termini di possibilità di manovra - specie nel quadro dell'impiego delle riserve - di alimentazione degli sforzi, di sgomberi sanitari;
 - azioni di fuoco, in particolare contro obiettivi areali protetti e non protetti;
- elicotteri d'attacco (EA), di futura acquisizione, per:
 - azioni di fuoco, in linea prioritaria contro carri e subordinatamente contro obiettivi puntiformi o areali, protetti e non protetti;
 - interventi contro mezzi simili;
- elicotteri da trasporto medio (ETM), per trasporti di carattere logistico - in misura prevalente - e per trasporti tattici.

NOTE

⁽¹⁾ Secondo gli indirizzi FINABEL, le famiglie dei futuri elicotteri saranno così denominate:

- elicotteri leggeri da combattimento;
- elicotteri da trasporto leggero;
- elicotteri da trasporto medio.

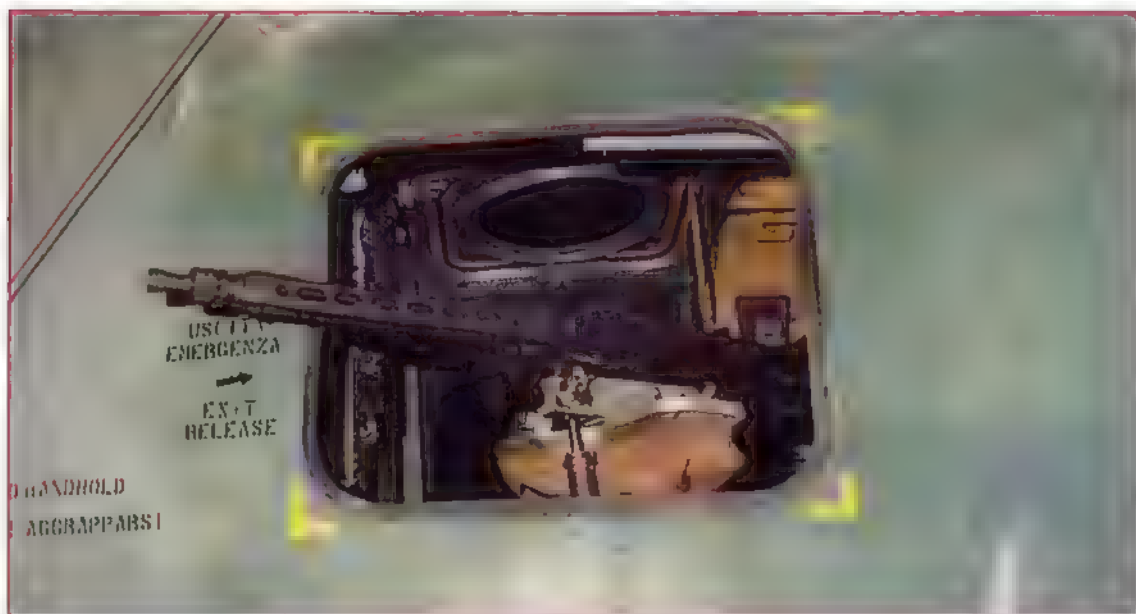
La prima famiglia (elicotteri leggeri da combattimento) comprenderà tre tipi di velivoli:

- elicottero leggero d'attacco N. 1 (controcarri);
- elicottero leggero d'attacco N. 2 (d'appoggio/protezione aerea/da esplorazione);
- elicottero leggero del campo di battaglia (sostegno al combattimento per collegamento e osservazione).

La seconda famiglia (elicotteri da trasporto leggero) dovrà comprendere gli elicotteri da trasporto tattico da 8 - 9 tonnellate.

La terza famiglia (elicotteri da trasporto medio, si riferirà ad un velivolo della classe 12 tonnellate in versione *utility*.

⁽²⁾ Le funzioni degli EE saranno assicurate, fino alla loro acquisizione, da elicotteri A-109 in versione da osservazione avanzata (EOA).



Nella pagina a fianco, il sistema d'arma M 23/MOD impiega due mitragliatrici MG 42/59 in corrispondenza dei vari portieri dell'elicottero EM-2.

Sopra.

il sistema d'arma M 24/MOD è composto da due mitragliatrici MG 42/59 installate in corrispondenza della portiera anteriore e del portello di emergenza dell'elicottero ETM-1.

Nell'ambito, per esempio, dell'elicottero A-129 occorrerebbe procedere sulla strada già intrapresa dell'aggiornamento della piattaforma e dei sistemi d'arma, estendendo le modifiche, attualmente previste per sole 15 macchine, a tutta la flotta di 60 aeromobili.



* Tenente Colonnello,
Capo Sezione
Ufficio Mobilità Tattica
dello Stato Maggiore dell'Esercito

NOTA

(*) La sigla EC viene oggi usata per indicare «l'elicottero da collegamento» A-109. In realtà appare del tutto fuori luogo riservare un aeromobile della classe dell'A-109 per tale riduttiva funzione. Con l'aggiornamento delle pubblicazioni e delle sigle si dovrebbe, invece, attribuire al predetto elicottero la funzione di elicottero di sostegno al combattimento (ESC) prefigurando fin d'ora le future linee di volo dell'AVES in relazione ad una più razionale individuazione delle varie funzioni e dei mezzi idonei ad assolverle. Così, per esempio, solo per quanto riguarda gli elicotteri:

• elicotteri di sostegno al combatti-

mento ESC (AB-206, A-109);

- elicottero da combattimento EC nelle varie configurazioni (EC/E, EC/S, EC/CC),
- elicottero multiruolo EM con le varie versioni (EM2, EM3, EM4),
- elicottero da trasporto tattico ETT (futuro NH-90),
- elicottero da trasporto pesante ETP (CH-47).

Ovviamente la situazione risulterà meglio chiarificata e razionalizzata quando gli AB-206, molti dei quali sono al termine della loro vita tecnica, e la serie degli attuali «multiruolo» (EM) saranno radiati dal servizio. Per i primi (AB-206) è necessario definire le specifiche tecnico-operative di un nuovo elicottero di sostegno al combattimento; per quanto riguarda gli EM, è prevista la loro sostituzione con l'elicottero NH-90.

BIBLIOGRAFIA

Rapporto di ricerca sullo Sviluppo dell'aeromobilità del Centro Militare di Studi Strategici, ed. 1993.

Memoria sull'impiego del gruppo squadroni elicotteri d'attacco - pub. n. 6448, Stato Maggiore dell'Esercito - Ispettorato dell'Aviazione dell'Esercito, ed. 1991.

L'Aviazione dell'Esercito - pub. n. 6330, Stato Maggiore dell'Esercito - Ispettorato dell'Aviazione dell'Esercito, ed. 1985.

- EC/CC: elicottero da combattimento in configurazione «cortocarro».

Logistico:

Mantenere l'attuale indirizzo in termini di politica dei materiali che sulla base delle nuove esigenze operative, dottrinali e logistiche, prevede una riduzione delle linee di volo e l'acquisizione/aggiornamento di piattaforme aeromobili idonee, attraverso più «configurazioni», ad espletare una più vasta gamma di missioni operative.

FEDERICO II

La leggenda continua

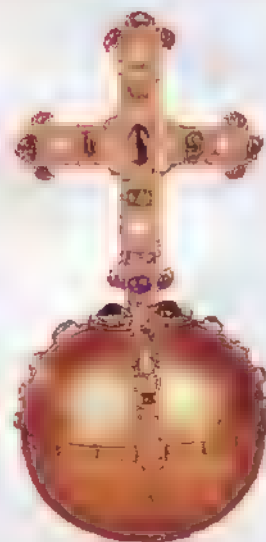
di Maria Elvira Ciusa *

Sotto.

L'Imperatore Federico II in trono (dal codice di Manesse).

A destra.

Globo imperiale svevo. Rappresentava il cosmo, l'immagine della terra e l'idea della sovranità universale



Federico II di Svevia, un Imperatore illuminato che da otto secoli appassiona storici, letterati e matematici per la sua genialità. Un personaggio di grande statura politica che seppe costruire uno Stato efficiente dove il ruolo dell'esercito si rivelò di fondamentale importanza.



Nell'VIII centenario della nascita si riapre il dibattito sulla ferrea amministrazione federiciana, eretta su una rigorosa organizzazione militare

Le celebrazioni per l'VIII centenario della nascita di Federico II di Svevia hanno chiamato a raccolta illustri medievalisti concordi nel cogliere l'evento, come occasione di approfondimento delle vicende federiciane e dell'immagine di un grande Imperatore dalla proteiforme genialità di mecenate, letterato, naturalista, condottiero, politico e legislatore.

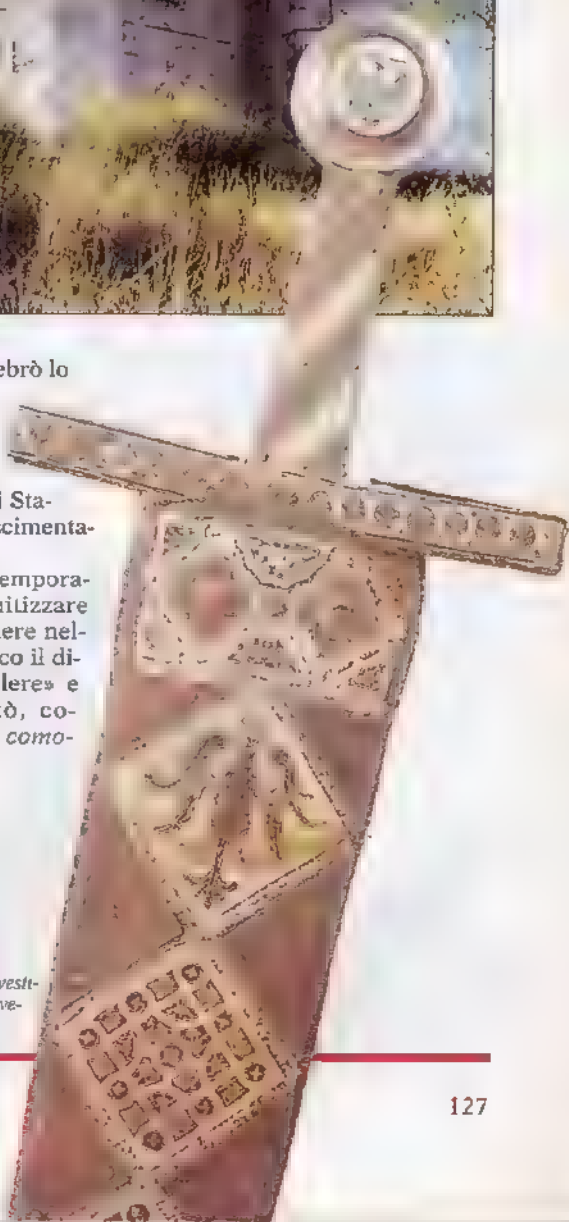
Federico era nato a Jesi il 26 dicembre del 1194. Il *Puer Apuliae*, lo *Stupor mundi*, come fu chiamato dai suoi contemporanei, riuscì con il suo acceso pragmatismo a creare, sulle fondamenta gettate dai Re normanni, uno Stato modello che non ebbe uguali alla sua epoca.

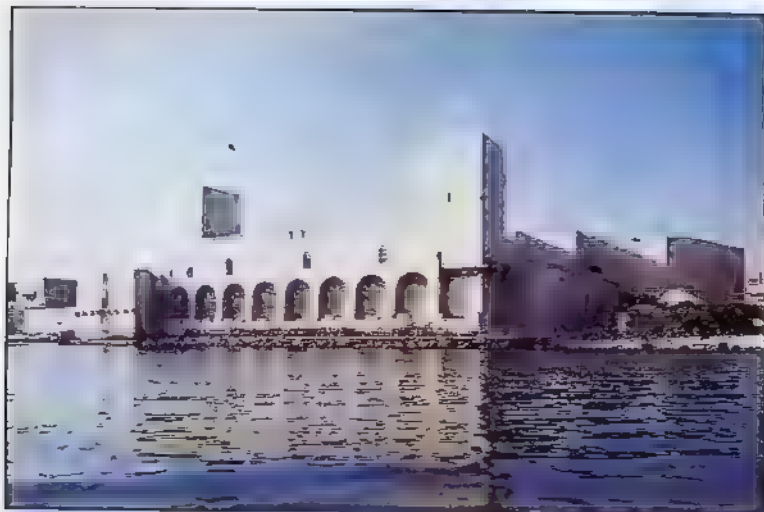
Jacob Burckhardt celebrò lo Stato di Federico II come «una creazione calcolata, consapevole, un'opera d'arte», accentuandone il valore di Stato protomoderno, rinascimentale e assolutistico.

La storiografia contemporanea tende invece a smilizzare questi termini e a cogliere nella personalità di Federico il divario esistente tra «volere» e «essere» che lo portò, comunque, a tutelare il *comodum curie*

In alto.
La cinta perimetrale di Castel del Monte, caratteristica per la sua forma ottagonale.

A destra.
Spada cerimoniale usata nell'investitura imperiale di Federico II avvenuta a Roma nel 1220.





I rapporti fra costruzioni di difesa e paesaggio sono alla base delle scelte del programma architettonico di Federico II

Nell'opera di trasformazione dello Stato feudale, Federico attinse al patrimonio delle esperienze del passato, che rielaborò nella costruzione di uno Stato burocratico e assolutista, dove il ruolo dell'esercito fu di fondamentale importanza nell'affermazione dell'imperium.

Federico si trovò a consumare la sua esistenza in continue guerre, volte alla tutela delle varie corone di cui era detentore: quella romano-germanica, tedesca, italiana e siciliana. La costituzione dell'esercito, piuttosto complessa, formata dai connestabili, dai conti, dai castellani, dai *militēs* e dai *servientes* era sotto diretto controllo dell'Imperatore, supremo capo e comandante di un esercito la cui organizzazione si basava sulle assise di Ariano del 1140, soprattutto per quanto riguardava la funzione della cavalleria. Solo nel 1236 Federico avvertì l'esigenza di una politica militare diversa e rispondente ai progetti del suo presente. Gli aspetti innovativi in campo militare si basarono sull'esigenza di gestire, in una visione unitaria, differenti realtà politiche. La nuova strategia richiedeva grandi risorse finanziarie atte alla costituzione di un ricco apparato militare. Se dalla Germania, popolata da genti bellicose, attingeva il nerbo dell'esercito, si ri-

volgeva, invece, per gli esosi prelievi fiscali, all'opulenza del Regno di Sicilia, dove la sua amministrazione era più forte. Alle città e alla nobiltà dell'Italia meridionale chiedeva la disponibilità al *servitium pecuniarum*, i capitali sempre più necessari per far fronte alle stupefacenti realizzazioni della carpenteria militare, utilizzate nell'assedio delle città ribelli. Le macchine da lancio e di approccio, le audaci devia-

zioni dei corsi d'acqua, l'uso del fuoco «greco», lo scavo di gallerie sotto le mura, il prosciugamento dei fossati, che cingevano le città nemiche, consentirono che gli assedi posti e diretti da Federico in persona alle fortificazioni avversarie avessero prevalentemente un sicuro esito. Solo nel 1243 Federico dovette, nonostante la forza del suo apparato bellico, subire uno smacco intorno alla fortezza di Viterbo, dove l'Imperatore aveva chiamato a raccolta fabbri con forge, incudini e martelli, artefici legnari peritissimi, perché costruissero macchine e meccanismi d'assedio con i quali si potesse espugnare «quella rocca fortissima e invincibile», come raccontano le cronache del tempo. Le torri mobili, a scale ferrate flessibili e a carrelli incendiari, non riuscirono però ad espugnare la città. Se i contemporanei furono grandi estimatori delle non comuni attitudini strategiche

La corona imperiale appartenuta a Ottone il Grande ed ereditata da Federico II



*Il trono sopraelevato del
castello di Gioia del Colle.*

dell'Imperatore, Federico non offre agli storici l'immagine di un Imperatore all'avanguardia nel campo dell'ingegneria militare del suo tempo. Le folgoranti vittorie non sempre furono dovute alle tecnologie militari dell'esercito imperiale. Come nel caso di Faenza che, nonostante l'azione martellante delle artiglierie imperiali, capitò alla fine per fame.

Anche in campo avversario si erano messi in pratica i principi tecnici e meccanici dell'arte militare elaborati in periodo anteriore.

Accanto all'uso delle macchine belliche Federico affiancò quello delle balestre grandi e piccole, che fece arrivare dalla Palestina e assegnò ai castelli del suo regno come armamentario di difesa. Fu così soppiantato l'uso dell'arco e furono utilizzate le balestre, azionate da un tornio e da soldati specializzati, nell'attacco alle fortificazioni e negli scontri in campo aperto. In tutta l'opera di amministrazione dello Stato, l'Imperatore fu coadiuvato dalla Magna Curia, che non ebbe, date le continue guerre, una residenza stabile. A Palermo, capitale del Regno di Sicilia, Federico risiedette sino al 1234, mentre dal 1236 soggiornò prevalentemente nell'Italia settentrionale, dove scoppiavano frequenti i focolai di rivolta, alimentati dal Papato alleato dei Comuni. Questa lotta estenuante, che Federico portò avanti durante tutta la sua esistenza, a giudizio di alcuni storici fu esclusivamente tesa a garantire l'eredità del regno ai propri discendenti.

Dovette anche combattere gli intrighi di corte. A Napoli istituì una università per la formazione di funzionari a lui fedeli. Con le Costituzioni di Melfi del 1231 affermava come vera e prima fonte del diritto il principio dell'assolutismo imperiale. Il regno di Sicilia risultò così fortemente accentrato da non



essere più lasciata possibilità a conti, baroni e cavalieri di muovere guerre nel territorio, senza che ciò comportasse confisca dei beni o la punizione con la morte.

Federico II moriva improvvisamente nel suo palazzo-fortezza di Fiorentino nel 1250, a soli 56 anni, e con lui svaniva il sogno di fare dell'Italia e della Sicilia un regno unito entro l'impero.

Naufregava con lui l'ultima possibilità di «un vero impero romano nell'Europa centrale e, per molti secoli, di un regno italiano uni-

to», come sostenne G. Pepe nel suo volume edito nel 1951 *«Lo Stato ghibellino di Federico II»*. È comunque tuttora controversa l'esegesi storica di un personaggio così complesso che appare nello stesso tempo simbolo dell'idea imperiale germanica, antesignano dell'unità d'Italia, cattolico osservante e oppositore del Papato.

□

** Professoressa di Lettere,
critico d'arte*



Giuseppe di Molfetta: «Ricerche storiche sulla Croce Rossa Italiana (vicende della Croce Rossa a Bisceglie dal 1880 al 1995), edizione Litopress, pp. 203, lire 25 000.

Il volume è frutto di un'accurata ricerca storica, resa più impegnativa e difficoltosa dalla quasi totale distruzione dell'archivio della Croce Rossa pugliese ad opera dei fuorusciti albanesi.

L'autore, animato da grande spirito entusiastico per i valori e le ideali, consegue, attraverso un'oggettiva narrazione, un'encomiabile completezza d'insieme fornendo un prezioso contributo al recupero di una importante memoria storica.

La rievocazione degli episodi, degli avvenimenti e dei protagonisti, piccoli e grandi, raggiunge, infatti, un altissimo livello documentale.

La ricerca, che si estende dal 1864 ai giorni nostri, rinverdisce ed esalta le gesta di quegli eroici uomini che, sotto le insegne della Croce Rossa, seppero dare incomparabile prova di altruismo e solidarietà durante l'imperversare di eventi calamitosi e bellici.

Tra questi spicca poderosamente la figura di Ferdinando Antonio Palsaciano, precursore meridionale della Croce Rossa, incompreso dai contemporanei e giustamente rivalutato dalla storia.

E poi Henry Duvant, uomo d'affari svizzero che, raccogliendo il messaggio spirituale di Palsaciano sepp-

diffondere ed esaltare i suoi ideali facendo della Croce Rossa un organismo internazionale.

Per finire Don Pasquale Uva, umile sacerdote pugliese, insignito della Medaglia *Nightgale* per l'impegno profuso a favore degli infelici e per la concreta riscoperta della loro dignità.

Di particolare rilevanza sono poi le testimonianze degli interventi e dei soccorsi ascrivibili al Corpo Militare della Croce Rossa nella ridescrizione degli scenari di guerra in cui hanno operato le navi ospedale, durante il secondo conflitto mondiale, e l'attenta elecazione dei militari e dei civili assistiti nell'Ospedale della Croce Rossa Italiana a Bisceglie, città di residenza dell'autore.

Omero Rampa



Valido Capodarca (a cura di) «Immagini ed evoluzione del Corpo Automobilistico», I e II volume, edizione curata dal Comando Trasporti e Materiali dell'Esercito, Roma, 1994, s.i.p..

Nella bibliografia riguardante l'organizzazione dell'Esercito italiano mancava un'opera storica relativa al Corpo Automobilistico, alle sue origini, all'evoluzione tecnologica dei mezzi e dei materiali dei quali sono state dotate, nel tempo, le Unità operanti.

Il progresso ha imposto, in tutte le espressioni del vivere, cambiamenti di

concezioni, di metodi, di sistemi che hanno comportato l'adozione di rapidi mutamenti nelle grandi organizzazioni: tra queste anche le Forze Armate. La storia del Corpo Automobilistico costituisce salda testimonianza di tale assunto sempre valido ed attuale. Sono già passati 90 anni da quando il Ministero della Guerra, dopo aver disposto l'acquisto di due vetture a benzina istituiti presso la Brigata «Ferrovieri del Genio» un nucleo di Sottufficiali Macchinisti addetti alla condotta di automezzi a benzina. «L'anniversario» non poteva avere migliore celebrazione di quella della pubblicazione dei primi due volumi della trilogia intitolata «Immagini ed evoluzione del Corpo Automobilistico». L'evento, davvero straordinario, è stato incisivamente definito nei suoi intendimenti essenziali dal Generale Gaetano Messina. Comandante del Corpo Automobilistico: la comparsa di «un libro che dopo aver approfondito le origini e la nascita del Corpo ne segue passo passo il cammino fino ai giorni nostri». Si tratta di un'opera che nasce da lontano.

Infatti risalgono al 1949 le prime direttive concrete, emanate dall'allora Ispettorato Generale della Motorizzazione, intese ad acquisire sia presso i vari Comandi, sia presso le varie Associazioni d'Arma o combattimentistiche, sia presso i singoli reduci ex autieri, notizie, diari, fotografie ed ogni altra memoria che potessero essere utili per l'attuazione del progetto di scrivere una storia del Corpo. L'impegno generoso, appassionato di generazioni di Comandanti, di Ufficiali di ricercatori, di studiosi si concretizza in una pregevole opera che si colloca tra le più solide del settore storico-memorialistico. Una concezione mirata a non produrre un testo esclusivo per tecnici ne ha determinato la struttura. Infatti vengono consegnati ai lettori due libri di facile lettura coinvolgente per l'alternarsi di parti di grande rigore storico con altre eminentemente tecniche, riguardanti l'evoluzione delle caratteristiche dei mezzi avuti in dotazione; il tutto temperato dalla carica umana della quale sono permeati i racconti genuini, freschi per vivacità ed immediatezza, dei protagonisti inseriti nella tenera rubrica «Ascoltando chi c'era». La materia così vasta e complessa non poteva essere facilmente padroneggiata anche per la quasi completa mancanza di una letteratura alla quale rifarsi. La «Storia della Motorizzazione Militare Italiana» di Angelo Pugnani non rappresenta un valido riferimen-

to perché si ferma alla guerra d'Etiopia del 1935-36 ed è volta soprattutto ad aspetti ordinativi e tecnici. Per il taglio divulgativo che si è voluto dare alla sua stesura, l'opera è stata suddivisa in tre volumi: il I dalle origini al 1939; il II dedicato alla seconda guerra mondiale; il III dal 1945 ai giorni nostri.

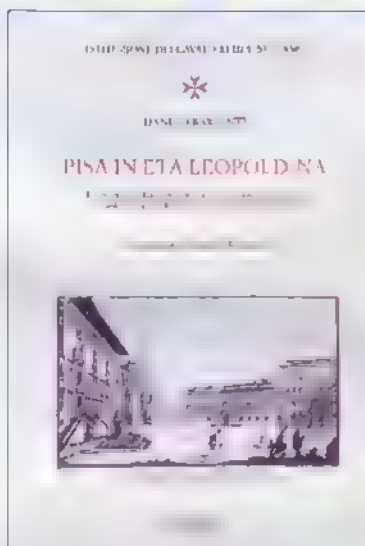
Ogni capitolo registra tre connotati dell'argomento trattato: inquadramento storico, attività specifica del Corpo Automobilistico, rubrica «Ascoltando chi c'era» (testimonianze dei protagonisti). La pacatezza della narrazione, l'assenza di toni trionfalistici rendono la lettura fluida ed avvincente. La documentazione fotografica è ricchissima: sono fotografie rare, storiche, alcune esclusive e tutte capaci di suscitare sentimenti che trascendono la mera curiosità per divenire viva partecipazione. Una vera chicca viene offerta ai cultori del modellismo e del collezionismo automobilistico: la riproduzione fotografica a colori dei veicoli in uso presso l'Esercito nei vari periodi, dagli inizi al 1945. Non teme smentite l'asserzione che quest'opera promana da un lavoro ponderato, condotto con rigore di metodo, con scrupolosa meticolosità nella ricerca del vero e su fonti sicure.

Particolare rilevanza acquista, per la specifica eccelsa competenza, l'analisi compiuta dal Prof. Sicilia, Direttore Generale per i Beni Librari e gli Istituti culturali dell'apposito Ministero: «L'importanza della iniziativa editoriale deve essere valutata anche in ragione della sua collocazione nel circuito bibliotecario nazionale, nel quale come strumento di ricerca storica, sarà disponibile alla consultazione pubblica e potrà conseguire quell'ampia e permanente diffusione che ad essa legittimamente compete».

A chiusura di queste brevi note, motivi di equanimità impongono di sottolineare l'apporto determinante dato all'attuazione dell'impegnativo e ponderoso progetto dal curatore Valido Capodarca, che nella composizione e nella stesura dei testi ha trasfuso l'essenza della sua formazione spirituale e culturale.

Un'ultima notazione appare necessaria, anche perché riscuote unanime consenso: a merito del Generale Messina, insigne Comandante del glorioso Corpo Automobilistico dell'Esercito, va ascritto il raggiungimento di quest'ulteriore significativo traguardo.

Giolamo Garonna



Danilo Barsanti: «Pisa in età leopoldina. Le vicende della comunità, la politica amministrativa, il ruolo sociale dell'Ordine di S. Stefano (1765-90)», Edizioni ETS, 1995, pp. 217, s.i.p..

«Un'ulteriore tessera del grande mosaico della complessa storia dell'Ordine di S. Stefano». Rodolfo Bernardini, Presidente dell'Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano, chiude così la presentazione stilata per «Pisa in età leopoldina» del Prof. Danilo Barsanti.

Quel mosaico è un prezioso supporto per la comprensione della storia di Pisa e della Toscana Granducale, in virtù del ruolo ricoperto nei secoli dall'Ordine, nato il 1° ottobre del 1561, giorno della Bolla pontificia che ne sancì la fondazione voluta da Cosimo I de' Medici.

L'Istituzione è del 1939; si dedica allo studio della storia e dei valori, ri levanti ed articolati, del «Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire». La vita dell'Istituzione si evolve in costante collegamento con la parte migliore del mondo culturale e non è un caso se, nel 1946, il commissariamento dell'Istituzione fu affidato a Luigi Russo, primo rettore dell'Università di Pisa dopo la liberazione.

Tra i punti di contatto, anche simbolici, col mondo accademico si può annoverare perfino la sede della Scuola Normale di Pisa che occupa il palazzo vasariano della Carovana, dove si preparavano gli antichi cavalieri di S. Stefano.

In questa sua «ultima fatica» basata su una minuziosa ricerca documentale, Danilo Barsanti analizza l'evoluzione della comunità pisana nella seconda metà del XVIII secolo, in funzione di due grandi fattori: l'azione di amalgama sociale già avviata dall'Ordine di S. Stefano e l'intervento della riforma comunitativa voluta da Pietro Leopoldo nel 1776.

L'Ordine, attraverso l'istituto della commenda ed il conseguente cavalierato nobilitante, affiancò all'antica nobiltà quella emergente per capacità e censo, omogeneizzando la classe dirigente con quella dominante.

Da parte sua la riforma di Leopoldo contribuì a portare «alla ribalta nuovi ceti sociali e ad allargare l'ambito delle competenze amministrative degli enti locali», tendendo, inoltre, allo svecchiamento delle prassi amministrative.

La convergenza di questi due interventi concretò una vera e propria rivoluzione pacifica che a Pisa, anche se con inevitabili disarmonie, risultò meno traumatica che in altre città granducali.

Per la comprensione di quanto e come i due fattori in esame abbiano inciso negli equilibri sociali, amministrativi e politici della città, questo testo si avvale di fonti inedite che danno all'intera vicenda una visione quotidiana dell'ufficialità degli atti.

Il Prof. Barsanti, docente presso il Dipartimento di Scienze della Politica di Pisa e autore di testi di notevole interesse storico, descrive la situazione amministrativa pisana preesistente alla riforma leopoldina per poi analizzarne le innovazioni ed i risultati raggiunti fino al 1790 nei vari settori della vita cittadina, senza trascurarne i riflessi economici e politici.

Il testo, corredato da varie appendici documentali di origine archivistica, viene pubblicato in occasione del convegno «L'Ordine di S. Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche», ed offre buoni spunti per analizzare le fasi iniziali della formazione di «un'opinione pubblica attenta alle questioni riguardanti la vita associata», germe di quanto verrà realizzato dalla costituzione rappresentativa, «vero e definitivo suggello dei nuovi rapporti di collaborazione fra cittadini e sovrano illuminato».

L'autore sceglie, quindi, di frugare con il bisturi un particolare contesto storico, inserendosi a pieno titolo in quell'ampia e autorevole produzione

che permette di ricomporre scenari complessi, come quello della tradizione marinara nazionale, alla cui nascita l'Ordine di S. Stefano contribuì ampiamente.

Il dibattito e la ricerca procedono a ritmo serrato e, quest'anno, lo stesso editore ha pubblicato anche l'ultimo studio di Rodolfo Bernardini, Presidente dell'Istituzione.

Titolato «Breve storia del Sacro Militare ordine di S. Stefano Papa e Martire dalla fondazione a oggi e dell'Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano», in poco più di cento pagine, questo volumetto offre un panorama definibile come propedeutico rispetto a varie indagini storiografiche, dato che l'Ordine ha ottenuto rilevanza e risultati in ambiti e tempi estremamente differenziati.

Maria Grazia Manni



Nicola Pignato: «Motori!!! Le truppe corazzate italiane 1919/1944» ed. G.M.T. - Gruppo Modellistico Trentino di studio e ricerca storica, lire 45.000.

Per chi muove i primi passi in materia di corazzati, automezzi blindati, e vuole avventurarsi nel mondo delle «cose militari», consigliamo di fare tappa in libreria ed acquistare l'ultima fatica di Nicola Pignato, il libro: «Motori!!! Le truppe corazzate italiane 1919/1944». Quasi trent'anni di collaborazione con le più note riviste militari hanno valso all'autore una competenza «storico-militare» tale, con

particolare propensione per i corazzati ed artiglieria, da essere considerato «uno dei padri» degli studiosi militari.

Nicola Pignato ha esordito nel 1967 con il volumetto «M-13-40» scritto in collaborazione con il Gen. Simula. A questo, hanno fatto seguito l'«Atlante mondiale dei mezzi corazzati», e la monumentale enciclopedia «Storia e profili dei mezzi corazzati». L'autore è riuscito ad accumulare un patrimonio di piccole grandi cose, documenti, traduzioni di testi perlopiù inglesi e tedeschi, di cui ha fatto buon uso, «diffondendo la cultura storico-militare» in Italia, in un periodo tra l'altro difficile, come gli Anni 70, in cui nell'editoria vi era scarso interesse per la pubblicistica militare. Particolarmente felice è stata la collaborazione tra il Pignato ed il Gruppo Modellistico Trentino, con il quale l'autore ha precedentemente realizzato il volumetto «Automezzi da combattimento dell'Esercito italiano 1912/1990» un elenco dettagliato dei mezzi corazzati, cingolati, progettati, sperimentati ed utilizzati dall'Esercito italiano nel periodo esaminato. Con «Motori!!!», il Pignato ha fatto un salto in più, ha cercato di riassumere in un numero ridotto di pagine le tappe più significative della meccanizzazione militare in Italia, trattando argomenti poco divulgati, anzi, quasi sconosciuti. Quello che colpisce di più nel libro è l'armonica proporzione fra le descrizioni tecniche, tattiche e storiche, che ne fanno uno studio adatto sia agli specialisti che alla massa dei militari e, per il linguaggio semplice ed accurato, un testo base per i profani.

Il volume, di 192 pagine, in carta patinata opaca, si presenta con una copertina in cartoncino plastificato, quattro tavole tecniche, cinque disegni originali e 24 organigrammi, che lo rendono nell'insieme comodo e simpatico. Il testo si articola in due parti, più un'appendice e documenti inediti. Nella prima l'autore ripercorre con dovizia di particolari le vicende organiche delle unità corazzate e meccanizzate dal 1921 al 1992, esaminando parallelamente l'evoluzione delle

tecniche, le mutate esigenze anche dei mezzi tecnici. Un capitolo interessante è quello in cui viene descritta l'importanza dei materiali, della tecnologia, e, l'evolversi dell'industria bellica italiana con le commissioni all'Ansaldo, per passare alla Fiat e successivamente all'Oto Melara. Studio quest'ultimo, supportato da documenti e materiale fotografico in gran parte inedito proveniente dall'archivio Ansaldo o concesso da veterani.

Vi è inoltre la trattazione di argomenti poco conosciuti come l'impiego dei mezzi blindati in operazioni di controguerriglia in Jugoslavia nel 1941-42, fino all'esame dell'impiego di forze meccanizzate italiane con Italfor-Ibis in Somalia del 1992. Si passa dall'esame dei vari residuati bellici lasciati in eredità dagli alleati (M5 ed M3 Stuart) alle forniture americane come gli M26 Pershing, M47 Patton, fino ai mezzi di concezione puramente nazionale o prodotti su licenza di industrie straniere. La seconda parte del libro è invece dedicata all'Ing. Rosini, progettista dei principali carri italiani che hanno combattuto nella seconda guerra mondiale. Sfilando davanti agli occhi del lettore immagini storiche, dal primo veicolo cingolato di progettazione italiana destinato al trasporto delle truppe nel campo di battaglia, per finire ai cacciacarri da 75/46, o, al semovente d'artiglieria da 149/40. Viene fatta un'attenta anamnesi di questa possente macchina da guerra che è il «carro armato», e per quanto riguarda la «dottrina d'impiego», il Pignato offre una ricca ed esauriente bibliografia di recenti pubblicazioni per chi volesse ancora approfondire l'argomento. Variazioni, ristrutturazioni sembrano essere state da sempre le parole chiave dei problemi dell'organizzazione militare dal 1948 fino ai nostri giorni. Non a caso il Pignato apre con una bellissima ed attuale citazione del Gen. Cadorna del 1948: «Il nuovo Esercito dovrà essere di qualità anziché di quantità [...]. Meglio un nucleo ristretto ma vuale... che una massa di malcontenti».

Rita Caiati

ERRATA CORRIGE

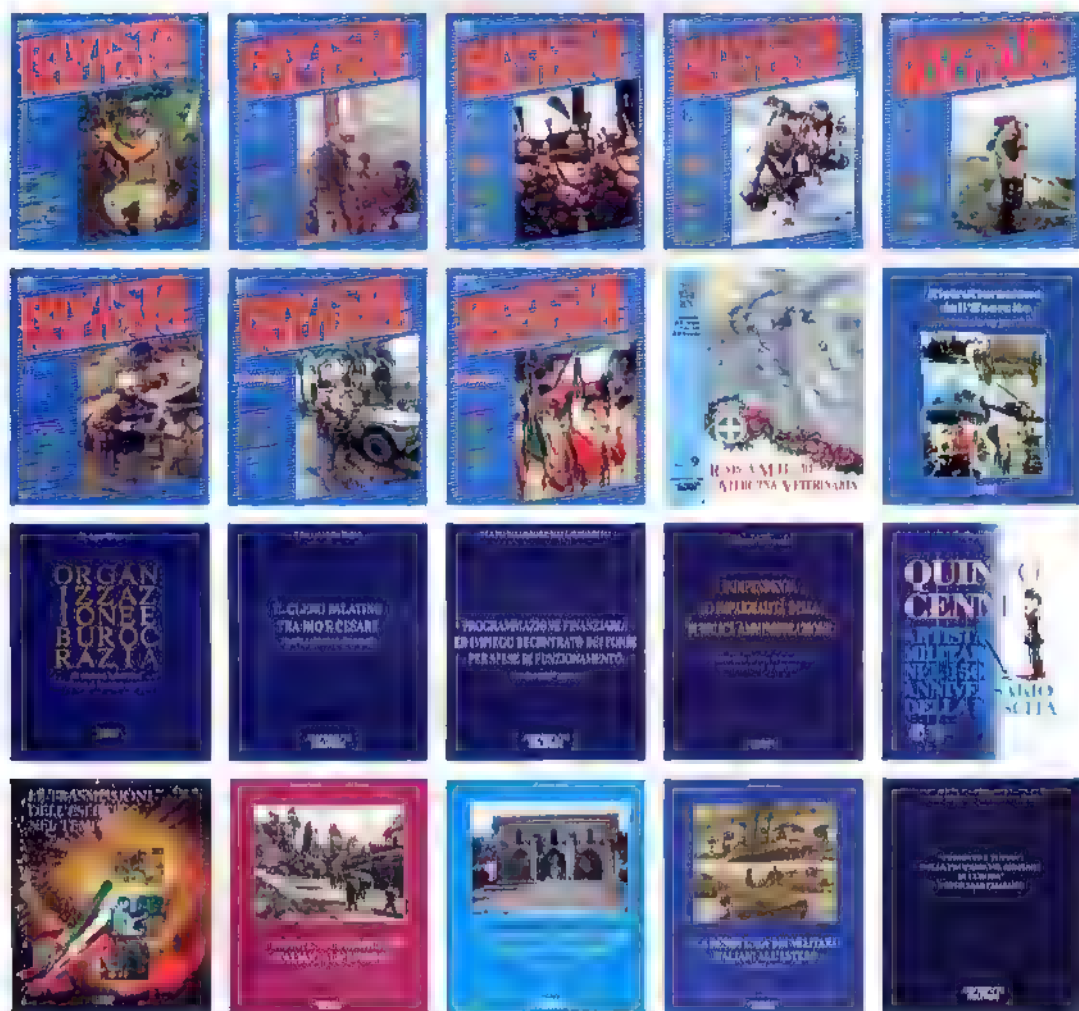
Nella pagina 116 del numero precedente la tavola n. 9 presenta un errore cromatico del quale ci scusiamo con l'autore e con i lettori.

La leggenda della tavola è la seguente:

 Piemonte  Campania  Puglia  Sicilia

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO ITALIANO FONDATA NEL 1856



Indice 1995

141
Recensioni

Sommario

Numero **2/95**
Marzo - Aprile



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione teorico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1 Notizie dell'ultima ora

1 **LA RIVISTA MILITARE**

4
Politica e Difesa.
Interviste a Walter Veltroni,
Pietro Scoppola e
Domenico Fisichella.
a cura di Danilo Moriero



24
Esercito e Società.
Bruno Zoldan



34
L'Esercito di domani.
Carlo Cabigiosu

48
Sicurezza e cultura
tecnologica.
Vittorio Barbati

9 **LA RIVISTA**

56
Islam. Un mondo da scoprire.
Ornella Rota



62
Soldati Blu.
Gianandrea Gaiani

1 **LA RIVISTA**
INTERNAZIONALE

70
Africa Australe. Nuovi
eserciti per nuovi equilibri.
Giovanni Marizza



SOCIOLOGIA E PROBLEMI **DEL PERSONALE**

88
Motivazione, considerazione,
retribuzione.
Gian Giuseppe Santillo

108
Accademia Militare. Dietro
le quinte del nuovo concorso.
Giuseppe Sergio

INTERSEZIONI

120
Il sistema penale militare.
La reclusione militare.
Giuseppe Scandurra

STORIA

128
L'Esercito italiano nel 1945.
Alberto Rovighi

136
Nefertari regina d'Egitto.
Maria Elvira Ciusa



CRONACHE

82
Diritto di replica

140
Recensioni

sommario

Numero **4/95**

Luglio - Agosto



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
Notizie dell'ultima ora

POLITICA ED ECONOMIA

4
Un futuro di speranze e di sfide.
Intervista
al Ministro della Difesa.
A cura di Giovanni Cerbo



20
Politica estera e politica
di difesa.
Vittorio Barbati

30
Le nuove frontiere della NATO.
Intervista all'Ambasciatore
Sergio Silvio Balanzino.
A cura di Enrico Magnani

36
Nord Sud. I fattori di squilibrio che fanno presagire un
desolante futuro.
Ornella Rota

STORIA MILITARE

48
Comandanti e «Dottorini».
Mario Buscemi

56
Le Forze Armate del XXI secolo.
Tra realtà e fantascienza.
Giuseppe Barravecchia

ESERCIZIO INTERNAZIONALE

64
Società e politica in Russia.
Antonello Biagini



CRIMINALITÀ

70
La Giustizia Militare.
Giuseppe Rosini

78
Diritto umanitario internazionale. Il Comandante e il Consigliere
Giuridico Militare.
Pasquale Donvito

LA DIFESA E IL CITTADINO

90
La Scuola di Artiglieria
Controaerei.
Sergio Palamà

100
Louisiana Maneuvers. L'esercito
statunitense si prepara alle
sfide del futuro.
Sergio Fiorentino

NUOVE

112
Primi Giochi Mondiali Militari.
Roma '95.
Nicola Gallippi

VIETNAM

118
La battaglia dello Chaberton.
Gianguido Castagno

132
Ebla. Alle origini della civiltà ur-
bana.
Maria Elvira Ciusa

CRIMINALITÀ

136
Cronaca dalla Somalia.
«Ibis 2». Allegri ma non troppo.
Giovanni Consoli
Operazione «United Shield».
Remigio Benni



CRIMINALITÀ

144
Diritto di replica

146
Recensioni

sommario

Numero **5/95**

Settembre - Ottobre



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1 Notizie dell'ultima ora

12
L'attacco aereo su Baghdad.

4
Voglia di cambiare.
Interviste a Paolo Flores d'Arcais
e Miriam Mafai.
A cura di Danilo Moriero

26
Ex Jugoslavia: origini della crisi.



44
Nuovo concetto strategico.
Giuseppe Romeo

54
L'Esercito: erogatore di lavoro e
di istruzione.
Giuseppe Cucchi,
Gianfranco Gasparini

60
L'attacco aereo su Baghdad.

60
Haiti: la fine di un incubo.
Ornella Rota



72 INTERVISTA

72
La questione curda.
Antonello Biagini



78 L'attacco aereo su Baghdad.

78
Mine e diritto umanitario.
Arturo Marcheggiano

92 L'attacco aereo su Baghdad.

92
Operazioni «fuori area».
Fabrizio Castagnetti,
Adriano Vieceli



102
Louisiana Maneuvers.
L'Esercito statunitense si prepa-
ra alle sfide del futuro.
Sergio Fiorentino

112 L'attacco aereo su Baghdad.

112
Cento anni di reclutamento.
Giuseppe Caforio

122 L'attacco aereo su Baghdad.

122
Uomini contro.
Giuseppe Rosini

140 L'attacco aereo su Baghdad.

140
La battaglia di Fornovo.
Alberto Rovighi



138 L'attacco aereo su Baghdad.

138
I fratelli Brunetta d'Usseaux.
Alessandro Gasparinetti

68 L'attacco aereo su Baghdad.

68
Diritto di replica

142
Osservatorio

144
Recensioni

Sommario

Numero **6/95**

Novembre - Dicembre



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
Notizie dell'ultima ora

POLITICA ED ECONOMIA

4
Fatti ed opinioni.
*Interviste a Giuliano Urbani e
Ernesto Galli della Loggia.*
A cura di Danilo Moriero



22
La minaccia atomica. Il nuovo
Trattato di non proliferazione
nucleare.
Luigi Semprini



34
Controllo delle armi convenzio-
nali in Europa.
Marcello Cataldi, Maurizio Boni

46
L'Esercito del 2000.
Nicola Vozza



60
Sottufficiali e volontari.



66
A proposito di alcune recenti in-
terviste.
Ferruccio Botti

80
Conflitti dimenticati.
Ornella Rota

TACCUINO INTERNAZIONALE

88
Shri Lanka: il ruggito della «Tigre».
Salvatore Capochiani



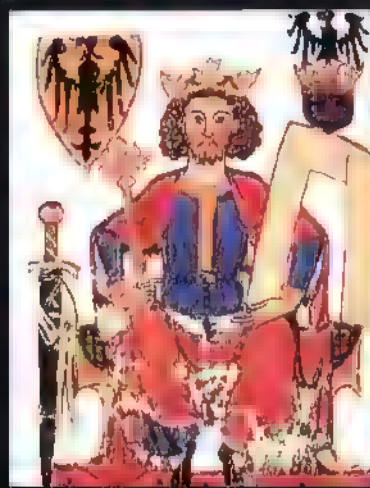
SCIENZA E TECNICA

98
La navigazione terrestre. Sistemi
inerziali o satellitari?
Gualtierio Stefanon

116
A 129 «Mangusta»: ridefinizione
del ruolo operativo.
Danilo Errico

STORIA

126
Federico II: la leggenda continua.
Maria Elvira Ciusa



RUBRICHE

94
Diritto di replica

130
Recensioni

133
Indice 1995

ELENCO DEI COLLABORATORI

A

A.M.

- Recensione: «Cinquant'anni fa un ragazzo di nome Salvo», n. 1, pag. 144.

ANGELINI FRANCO

- Recensione: «Le ricette dell'Ammiraglio», n. 4, pag. 148.

AVIZZANO GAETANO

- Il titano e le sue leghe, n. 1, pag. 92.

B

BARBATI VITTORIO

- Sicurezza e cultura tecnologica, n. 2, pag. 48.
- Politica estera e politica di difesa, n. 4, pag. 20.

BARRAVECCHIA GIUSEPPE

- Le Forze Armate del XXI secolo. Tra realtà e fantascienza, n. 4, pag. 56.

BENNI REMIGIO

- Operazione «United Shield», n. 4, pag. 140.

BERNARD VITTORIO

- Europa News, n. 1, pag. 126.

BIAGINI ANTONELLO

- Crisi balcanica. Una guerra che viene da lontano, n. 3, pag. 92.
- Società e politica in Russia, n. 4, pag. 78.
- La questione curda, n. 5, pag. 72.

BONABELLO PIERO

- Sicurezza e cooperazione. Il Vertice di Budapest, n. 3, pag. 64.

BONI MAURIZIO

- Controllo delle armi convenzionali in Europa, n. 6, pag. 34.

BOTTI FERRUCCIO

- Combat Ready. La formazione dei Quadri, n. 3, pag. 110.
- A proposito di alcune recenti interviste, n. 6, pag. 56.

BUSCEMI MARIO

- Comandanti e «Dottorini», n. 4, pag. 48.

C

CABIGIOSU CARLO

- L'Esercito di domani, n. 2, pag. 34.

CAIANI RITA

- Recensione: «La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale», n. 5, pag. 147.
- «Motori!!! Le truppe corazzate italiane, 1919-1994», n. 6, pag. 132.

CAFORIO GIUSEPPE

- Cento anni di reclutamento, n. 5, pag. 112.

CAPOCHIANI SALVATORE

- Sri Lanka: il ruggito della «Tigre», n. 6, pag. 88.

CASTAGNETTI FABRIZIO

- Operazioni «fuori area», n. 5, pag. 92.

CASTAGNO GIANGUIDO

- La battaglia dello Chaberton, n. 4, pag. 118.

CATALDI MARCELLO

- Controllo delle armi convenzionali in Europa, n. 6, pag. 34.

CENSUALES EMANUELA

- Recensione: «Sicurezza e insicurezza nell'Europa postcomunista» n. 3, pag. 140.

CERBO GIOVANNI

- Un futuro di speranze e di sfide. Intervista al Ministro della Difesa, n. 4, pag. 4.

CIUSA MARIA ELVIRA

- Un italiano da non dimenticare: Enrico Hilley Giglioli, n. 1, pag. 130.
- Nefertari regina d'Egitto, n. 2, pag. 136
- Ebla. Alle origini della civiltà urbana, n. 4, pag. 132.
- Federico II. La leggenda continua, n. 6, pag. 126.

CONSOLI GIOVANNI

- «Ibis 2». Allegri ma non troppo, n. 4, pag. 136.

CUCCHI GIUSEPPE

- Russia, n. 1, pag. 40.
- L'Esercito: erogatore di lavoro e di istruzione, n. 5, pag. 54.

D

DE FINIS UMBERTO

- Comando, controllo, comunicazioni e informazioni, n. 3, pag. 102.

DONATI GIORGIO

- Recensione: «L'apporto popolare nella Guerra di Liberazione dal primo Risorgimento al 25 aprile del 1945», n. 5, pag. 144.

DONVITO PASQUALE

- Diritto umanitario internazionale. Il Comandante ed il Consigliere Giuridico Militare, n. 4, pag. 78.

E

ERRICO DANILO

- A 129 «Mangusta». Ridefinizione del ruolo operativo, n. 6, pag. 116.

F

FIorentino SERGIO

- Louisiana Maneuvers. L'esercito statunitense si prepara alle sfide del futuro (prima parte), n. 4, pag. 100.

- Louisiana Maneuvers. L'esercito statunitense si prepara alle sfide del futuro (seconda parte), n. 5, pag. 102.

G

GAIANI GIANANDREA

- Soldati Blu, n. 2, pag. 62
- Recensione: «Mogadiscio, Italia», n. 4, pag. 146.

- «Immagini ed evoluzione del Corpo Automobilistico», n. 6, pag. 130.

GALLIPPI NICOLA

- Primi Giochi Mondiali Militari. Roma '95, n. 4, pag. 112.

GASPARINETTI ALESSANDRO

- I fratelli Brunetta d'Usseaux, n. 5, pag. 138.

GARONNA GIROLAMO

- Recensioni:
 - «Padre Eusebio Renato Jori - Cappuccino», n. 3, pag. 143.
 - «La professione militare oggi Caratteristiche sociali e nuovo contesto geopolitico», n. 4, pag. 147.
 - «Le armi e gli esplosivi nella legislazione vigente», n. 5, pag. 147.

GASPERINI GIANFRANCO

- L'Esercito: erogatore di lavoro e di istruzione, n. 5, pag. 54.

GHIONE GABRIELE

- Il titanio e le sue leghe, n. 1, pag. 92.

J

JEAN CARLO

- Alleanza Atlantica. Gestione delle crisi e dei conflitti, n. 3, pag. 26.

I

INCISA DI CAMERANA BONIFAZIO

- Editoriale, n. 1, pag. 1.

INNECCO LUCIO

- Osservatorio: Soldati di pace, n. 1, pag. 124.
- Osservatorio: Nazioni quasi unite, n. 3, pag. 136.
- Osservatorio: Il riposo del guerriero, n. 5, pag. 142.

L

LAURENZI ANNARITA

- Recensione: «Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica», n. 3, pag. 140.

M

MAGNANI ENRICO

- Le Forze di Pronto Intervento. Intervista al Generale Philippe Morillon, n. 1, pag. 52.
- Nazioni Unite. L'Italia nel Consiglio di Sicurezza. Intervista all'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, n. 3, pag. 44.
- Le nuove frontiere della NATO. Intervista all'Ambasciatore Sergio Silvio Balanzino, n. 4, pag. 30.

MANNI MARIA GRAZIA

- Recensioni:
 - «Sociologia e soldati», n. 1, pag. 143.
 - «Uniformi e musica. I complessi bandistici delle Forze Armate e delle Forze di Polizia», n. 2, pag. 140.
 - «1992-1994. Operazione Somalia», n. 3, pag. 144.
 - «Olio, acqua, cotone. Laiche ed islamiche ad Algeri», n. 4, pag. 147.
 - «Catalogo 1995 degli illustratori di cartoline italiane», n. 5, pag. 146.
 - «Pisa in età leopoldina. Le vicende della comunità, la politica amministrativa, il ruolo sociale dell'Ordine di S. Stefano (1765-1790)», n. 6, pag. 131.

MARCHEGGIANO ARTURO

- Mine e diritto umanitario, n. 5, pag. 78.

MARIZZA GIOVANNI

- Africa Australe. Nuovi eserciti per nuovi equilibri, n. 2, pag. 70.

MASTROFINI AUGUSTO

- Recensioni:
 - «La logistica dell'Esercito Italiano», n. 1, pag. 143.
 - «Albania - Italia per Pellicano, 1991-1993», n. 2, pag. 140.
 - «Mezzo secolo di socialismo reale», n. 3, pag. 139.

MMA

- Recensioni:
 - «L'addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1861-1945)», n. 1, pag. 141.
 - «L'Arma di Cavalleria 1861-1991», n. 2, pag. 144.
 - «Soldati B u. I 640 giorni degli alpini italiani in Mozambico», n. 3, pag. 142.
 - «Storia delle Forze Armate italiane, 1945-1975», n. 4, pag. 146.

MOLINARI ANDREA

- Cronaca dal Mozambico, n. 1, pag. 134.

MORIERO DANILO

- Mai dire mai. Intervista al Prof. Lucio Colletti, n. 1, pag. 4.
- Politica e Difesa. Interviste a Walter Veltroni, Pietro Scoppola e Domenico Fisichella, n. 2, pag. 4.
- Opinioni a confronto. Interviste a Mario Righi, Stern e Leo Valiani, n. 3, pag. 4.
- Voglia di cambiare. Interviste a Paolo Flores d'Arcais e Miriam Mafai, n. 5, pag. 4.
- Fatti ed opinioni. Interviste a Giuliano Urbani e Ernesto Galli della Loggia, n. 6, pag. 4.

MURACA ILIO

- Forze Armate italiane e Resistenza, n. 1, pag. 114.

MURPHY SUSAN

- La comunicazione nell'organizzazione militare, n. 1, pag. 104.

O

O'KELLY SEBASTIAN

- Un cavaliere d'altri tempi: Amedeo Guillet, n. 3, pag. 130.

P

PALAMÀ SERGIO

- La Scuola di Artiglieria Controaerei, n. 4, pag. 90.

POLI LUIGI

- Per non dimenticare. Guerra di Liberazione nazionale, n. 3, pag. 122.

PRINCIPATO MARINA

- Recensione: «Conferenze. Anno Accademico 1993-1994», n. 2, pag. 143.

R

RAMPA OMERO

- Recensione: «Ricerche storiche sulla Croce Rossa Italiana. Vicende della Croce Rossa a Bisceglie», n. 6, pag. 130.

ROMEO GIUSEPPE

- Nuovo concetto strategico, n. 5, pag. 44.

ROSIN GIUSEPPE

- La Giustizia Militare, n. 4, pag. 70.
- Uomini contro, n. 5, pag. 122.

ROTA ORNELLA

- Islam. Un mondo da scoprire, n. 2, pag. 56.
- Caucaso: terra di miti e di conflitti, n. 3, pag. 84.
- Nord Sud. I fattori di squilibrio che fanno presagire un desolante futuro, n. 4, pag. 36.
- Haiti: la fine di un incubo, n. 5, pag. 60.
- Conflitti dimenticati, n. 6, pag. 80.

ROVIGHI ALBERTO

- L'Esercito italiano nel 1945, n. 2, pag. 128.
- La battaglia di Fomovo, n. 5, pag. 130.

S

SANTILLO GIAN GIUSEPPE

- Motivazione, considerazione, retribuzione, n. 2, pag. 88.

SCANDURRA GIUSEPPE

- Il sistema penale militare. Applicabilità delle pene comuni della reclusione e dell'ergastolo, n. 1, pag. 98.
- Il sistema penale militare. La reclusione militare, n. 2, pag. 120.

SCHETTINO FERDINANDO

- Recensione: «L'intervento italiano nella guerra civile spagnola (1936-1939)», n. 3, pag. 143.

SEMPRINI LUIGI

- La proliferazione nucleare, n. 1, pag. 26.
- La minaccia atomica. Il nuovo Trattato di non proliferazione nucleare, n. 6, pag. 22.

SERGIO GIUSEPPE

- Accademia Militare. Dietro le quinte del nuovo concorso, n. 2, pag. 108.

SILVAGGIO RITA

- Recensione: «Linea Dora: la battaglia di Esperia - 15, 16, 17 maggio 1944», n. 1, pag. 142.

SOLANO PASQUALE CLAUDIO

- Recensione: «Somalia», n. 3, pag. 139.

STEFANON GUALTIERO

- La navigazione terrestre. Sistemi inerziali o satellitari?, n. 6, pag. 98.

T

TERRONE ALFREDO

- Recensione: «Festung Europa - 6 giugno 1944», n. 5, pag. 148.

TOMASICCHIO ANTONIO

- Su e giù per la Penisola, n. 1, pag. 65.

TONICCHI GIOVANNI

- Il volo per l'Esercito. Dall'Osservatore dall'Aeroplano al Pilota Osservatore, n. 1, pag. 84.

TRIA DOMENICO

- Riorganizzazione delle Forze Armate, n. 1, pag. 14.

V

VALPOLINI PAOLO

- Le unità corazzate del futuro, n. 1, pag. 74.

VIECELI ADRIANO

- Operazioni «fuori area», n. 5, pag. 92.

VITT

- NATO News, n. 1, pag. 128.

VOZZA NICOLA

- L'Esercito del 2000. Un modello sostenibile, n. 6, pag. 46.

Z

ZERBINI MAURIZIO

- Recensioni:
 - «Ufficiale e Sacerdote - Il Servo di Dio Felice Prinetti omv», n. 2, pag. 144.
 - «La vita quotidiana degli eserciti di Alessandro», n. 3, pag. 142.
 - «400 anni di vita degli eserciti sabaudo e italiano. Repertorio generale 1593-1993», n. 5, pag. 146.

ZOLDAN BRUNO

- Esercito e Società, n. 2, pag. 24.

ARTICOLI REDAZIONALI

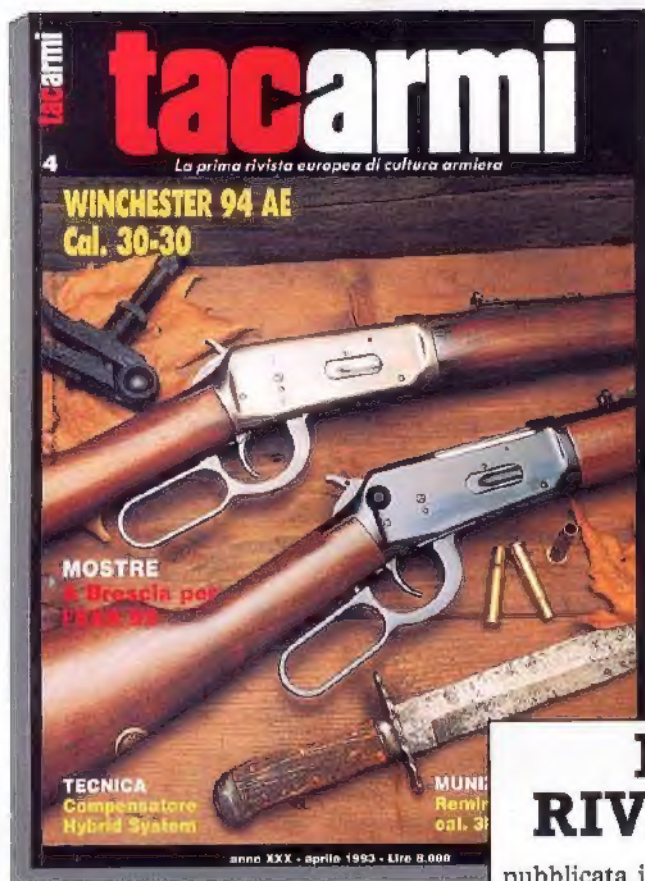
- Mantenimento della pace e interventi umanitari. Pubblicazione n. 903 della serie dottrinale, n. 3, pag. 48.
- Ex Jugoslavia: origini della crisi, n. 5, pag. 26.
- Sottufficiali e Volontari, n. 6, pag. 60.
- Recensioni:
 - «La sociologia di Vilfredo Pareto e il senso della modernità», n. 1, pag. 141.
 - Diritto di Replica, n. 1, pag. 60.
 - Diritto di Replica, n. 2, pag. 82.

- Diritto di Replica, n. 3, pag. 80.
- Diritto di Replica, n. 4, pag. 44.
- Diritto di Replica, n. 5, pag. 68.
- Diritto di Replica, n. 6, pag. 94.
- Notizie dell'ultima ora, n. 1, pag. 2.
- Notizie dell'ultima ora, n. 2, pag. 1.
- Notizie dell'ultima ora, n. 3, pag. 1.
- Notizie dell'ultima ora, n. 4, pag. 1.
- Notizie dell'ultima ora, n. 5, pag. 1.
- Notizie dell'ultima ora, n. 6, pag. 1.

EDIZIONI SPECIALI

- Notiziario, maggio 1995.
- Notiziario, novembre 1995.
- Rivista Militare di Medicina Veterinaria, n. 9, supplemento alla Rivista Militare.
- Organizzazione e burocrazia (Giuseppe Caccamo).
- La Resistenza dei militari italiani all'estero. La Divisione «Garibaldi» in Montenegro-San Giacomo-Bosnia-Erzegovina (Luciano Viazzi - Leo Taddia).
- La Resistenza dei militari italiani all'estero. Francia e Corsica (Selene Barba).
- Quinto Cenni, artista militare, nel 150° anniversario della nascita (Pier Giorgio Franzosi).

- La Resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo (Pasquale Iuso).
- Ristrutturazione dell'Esercito. Un'occasione perduta? (Bonifazio Incisa di Camerana).
- Le Trasmissioni dell'Esercito nel tempo (Luigi Campagna).
- Indipendenza ed imparzialità della Pubblica Amministrazione (Giovanni Contestabile).
- Programmazione finanziaria ed impiego decentrato dei fondi per spese di funzionamento (Circolare 6000/95-SME).
- Il clero palatino tra Dio e Cesare (Tito Lucrezio Izzo).



è

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia

delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità

in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

**ABBONATEVI O
ACQUISTATELA
IN EDICOLA**

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

